SHABBAT VAJJISHLÀCH 24 NOVEMBRE 2018
MILANO 16.16 17.32 | FIRENZE 16.25 17.25 | ROMA 16.25 17.25 | VENEZIA 16.15 17.15

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 11 – novembre 2018 | כסליו 5778

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 10 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00

www.moked.it

Stati generali, confronto aperto

Informazione, risorse, dialogo con i rabbini: l'Italia ebraica riflette sul suo futuro pagg. 2-3

DOSSIER

Il sigillo di Freud

Sigmund Freud usava donare ai suoi allievi migliori degli anelli. Un gesto forse un po' eccentrico ma che apre un'interessante finestra su uno dei personaggi più influenti della storia moderna. A raccontarlo una mostra al Museo d'Israele a Gerusalemme, incentrata proprio sugli anelli di Freud, protagonista anche al Museo ebraico di Parigi. Molto ancora dunque si può scoprire sul padre della psicanalisi, come raccontano le pagine del dossier di questo mese / pagg.15-21

Miriam Peretz, madre coraggio d'Israele e il ricordo dei figli uccisi in guerra

"Scegliete sempre la vita"

pagg. 6-7

Rai, risposte e silenzi

A colloquio con il nuovo presidente Marcello Foa, che ricorda l'amicizia con Vittorio Dan Segre e i suoi molti viaggi di lavoro in Israele. Restano in sospeso invece le domande sull'uso disinvolto dei social network e su alcune dichiarazioni arrischiate e controverse che ne hanno fatto il bersaglio di molte critiche. / pag.4

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

SOCIETÀ
David Bidussa

PROPAGANDA
Anna Foa

SOCIAL
Aldo Zargani

COMPLOTTISMO
Gadi Luzzatto Voghera

MEMORIA
David Sorani

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO

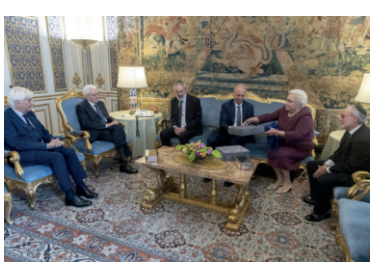
UNA STAGIONE DI GRANDI PROVE

pagg. 28-29

Da Venezia a Locarno fino a Roma, con la sua sezione dedicata al 16 ottobre 1943 e agli 80 anni delle Leggi razziste, il cinema mette al centro la cultura ebraica, la Memoria e Israele.

Talmud, in libreria il terzo trattato

pagg. 28-29



È in libreria Ta'anìt (Digiuno), il terzo trattato del Talmud Babilonese tradotto in italiano nel quadro del protocollo d'intesa firmato da Presidenza del Consiglio dei Ministri, MIUR, CNR, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Collegio Rabbinico. La prima copia del nuovo trattato, la cui traduzione è stata curata dal rav Michael Ascoli, è stata consegnata nelle mani del Presidente Mattarella.

Enzo Campelli / a pag. 23

La Storia e la crisi del sapere

Stati generali, confronto vivo

L'appuntamento quadriennale e l'ultimo Consiglio UCEI hanno messo al centro temi e sfide stringenti

Dal ruolo dell'informazione al reperimento delle risorse, dal dialogo con il rabbinato al legame imprescindibile con lo Stato di Israele. Gli Stati generali dell'ebraismo italiano si sono confermati spazio importante di riflessione ed elaborazione sulle sfide più stringenti che attendono le 21 Comunità e la sua massima rappresentanza.
Ad aprire i lavori della riunione romana un Consiglio UCEI nel corso del quale è stata ufficializzata la nomina dell'ingegnere Uriel Perugia, 42 anni, a nuovo segretario dell'Unione. Nel presentarsi all'assise Perugia ha esposto il suo percorso di formazione ebraica, gli anni di studio al Collegio Rabbinico, l'esperienze con il movimento giovanile Hashomer Hatzair, l'aliyah in Israele a metà degli Anni Novanta, il ritorno a Roma, il suo lavoro nel settore aerospaziale. Tra gli auspici espressi per il futuro dell'ebraismo italiano un rafforzamento del senso di identità, una maggiore internazionalizzazione, impegni forti sul fronte dell'educazione, della cultura e della Memoria, la necessità che sempre più sia spazio di confronto sereno. "Darò tutto me stesso"

"Informazione, leva strategica per il futuro"

Dieci di anni di impegno su carta stampata e informazione elettronica. Nove praticantati giornalistici portati a termine e convalidati dall'Ordine professionale dei giornalisti. Una rassegna stampa con centinaia di schede messe a disposizione del lettore di primo mattino, tre notiziari quotidiani inviati nell'arco dell'intera giornata, il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, il giornale di cronache comunitarie Italia Ebraica e il giornale dei i bambini DafDaf in distribuzione ogni mese. Decine di migliaia di articoli pubblicati in un anno, oltre a una presenza professionale nell'arena dei social network e un lavoro di assistenza alla Presidenza UCEI come ufficio stampa. Il lavoro della redazione giornalistica UCEI è stato al centro di uno degli approfondimenti della fase conclusiva dei lavori degli Stati generali dell'ebraismo italiano, con un'attenzione particolare che dai partecipanti è stata rivolta alle scelte strategiche operate finora dall'ente. Introdotto dalla Presidente dell'Unione Noemi Di Segni e dal direttore della Comunicazione e della redazione giornalistica Guido Vitale, lo spazio di confronto ha visto una pluralità di interventi e riflessioni. Un bilancio su questi intensi dieci anni, ma anche nuove proposte e idee per il futuro.
Intervenendo fra i primi fra i numerosissimi iscritti a parlare, Anselmo Calò, già vicepresidente dell'Unione, ha sottolineato che è fondamentale che le testate prodotte dall'UCEI preservino la loro caratteristica di apertura a tutti i lettori e contributi. Pluralismo essenziale anche per lo scrittore Aldo Zargani, che del giornale dell'ebraismo italiano è un collaboratore. Il Consigliere dell'Unione Yoram Orvieto ha invece auspicato una significativa concentrazione delle uscite, preferibilmente con cadenza settimanale. Mentre il vicepresidente Giorgio Mortara ha espresso il desiderio che sia ancora più assiduo l'aggiornamento sugli eventi comunitari. Per l'assessore Livia Ottolenghi esiste il rischio che determinati argomenti, se non filtrati, possano accrescere la conflittualità interna. Un garante dei lettori a tutela del pluralismo: questa la proposta del Consigliere Guido Osimo. Mentre l'assessore Gianni Ascarelli ha lamentato la carenza di un taglio innovativo ai contenuti proposti. Grandi apprezzamenti sono invece arrivati dal presidente della Comunità ebraica di Torino e del Museo dell'ebraismo italiano che sta sorgendo a Ferrara (MEIS) Dario Disegni, che ha ricordato l'alto tasso di citazione dei contenuti prodotti dalla redazione sui principali organi di informazione nazionale. Sulla stessa lunghezza d'onda la professoressa Elèna Mortara, da cui è comunque giunto l'invito a una più capillare diffusione delle testate web tra gli ebrei italiani. Testate autorevoli in dialogo con la società: una sfida che, secondo il presidente della Comunità ebraica di Gonova Ariel Dello Strologo, mette a segno un bilancio positivo. Dal vicepresidente UCEI Giulio Disegni un elogio per il lavoro svolto, ma anche la proposta della costituzione di un gruppo allargato da affiancare alla direzione editoriale (direzione politica) attualmente in capo alla Presidenza UCEI. Un invito alla riflessione elaborata, mai dimenticando che la prospettiva in cui ci si mette in gioco è nel lungo termine, è poi arrivato dal rabbino capo di Genova rav Giuseppe Momigliano.
Tobia Zevi, collaboratore di lungo corso, ha parlato dei prodotti giornalistici UCEI come di una scelta strategica irrinunciabile. Mentre secondo Ruth Dureghello, presidente della Comunità ebraica romana, si rende necessaria l'istituzione di una catena di responsabilità e di controllo politico a monte. Il Consigliere dell'Unione Davide Jona Falco ha confermato l'importanza e la centralità del confronto tra opinioni diverse e l'apprezzamento per il lavoro svolto, senza rinunciare alla

▶ L'intervento del direttore Guido Vitale

"Risorse, comunicare è essenziale"

Reperire le risorse necessarie alle istituzioni dell'ebraismo italiano e ragionare su come incrementare una risorsa fondamentale come la raccolta dell'Otto per mille. Tanti gli spunti e le problematiche toccate, a partire dal ruolo dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in quanto ente centrale e rappresentativo dell'ebraismo italiano a livello nazionale fino a quello delle singole Comunità sparse sul territorio. A spiegare il percorso intrapreso dall'Unione, i Consiglieri UCEI David Menasci e Elio Carmi che hanno sottolineato come il mondo ebraico abbia grandi potenzialità per far crescere le firme dell'Otto per mille e di come l'UCEI stia investendo per avviare una campagna mirata a questo scopo, da affiancare al lavoro quotidiano dei diversi strumenti di informazione realizzati dalla redazione giornalistica.
C'è infatti un grande bacino di cittadini italiani che dimostra interesse verso l'ebraismo, come confermano i report relativi proprio all'Otto per Mille realizzati dall'istituto di ricerca di Trieste Swg in collaborazione con i giornalisti dell'Unione. Questi report rappresentano un punto di partenza importante per lavorare sul messaggio che il mondo ebraico deve dare all'esterno, ha spiegato Daniel Fishman, alla cui agenzia la Giunta ha affidato una campagna di comunicazione. Gli italiani sanno che gli ebrei esistono ma hanno poca consapevolezza su chi siano realmente ed è necessario lavorare su chi dimostra interesse a scoprirlo, hanno sottolineato Fishman e Carmi. In particolare c'è il desiderio di capire chi siano e come vivono oggi gli ebrei, ha aggiunto Menasci. Diversi gli spunti arrivati dai presenti, tra cui Roberto Jarach, presidente della Fondazione Memoriale della Shoah di Milano che ha sottolineato come il Memoriale continui a registrare una importante crescita nelle visite e come questo pubblico possa essere sensibilizzato sul tema dell'Otto per mille e sulla necessità di dare risorse all'ebraismo per custodire la Memoria. L'importanza di raccontare la cultura ebraica è stato l'altro elemento più volte ricordato: iniziative coma la Giornata Europea della Cultura Ebraica, festival locali come il Balagan a Firenze, Nessiah a Pisa, Jewish in the city a Milano sono occasioni preziose per costruire ponti e legami con il grande pubblico, hanno ricordato tra gli altri il Consigliere UCEI Sara Cividalli, il presidente della Comunità ebraica di Pisa Maurizio Gabbrielli e il Consigliere della Comunità ebraica di Milano Gadi Schoenheit. Cividalli ha inoltre proposto che dall'Unione arrivino delle linee guida su come utilizzare i social network per

▶ Anche sulle risorse dibattito costruttivo e con molti interventi

ha assicurato. "Questi dieci anni di lavoro in UCEI sono stati un'esperienza arricchente e gratificante. Dieci anni intensi, in cui ho accumulato esperienze e ricordi" ha sottolineato Arbib, cui il Consiglio ha rivolto un lungo applauso.
Nella sua relazione l'assessore al Bilancio Davide Romanin Jacur ha fatto il punto sull'implementazione del piano di ristrutturazione dell'ente e assicurato, relativamente al 2019, la volontà di presentare un bilancio in pareggio senza dover utilizzare alcuna riserva.
Oltre ai tre momenti di approfondimento che sintetizziamo in queste pagine, gli Stati generali hanno proposto una riflessione sulla società italiana e globale in forte evoluzione da parte di Claudio Vercelli e un confronto sulla sfida di comunicare Israele con la viceambasciatrice Ofra Farhi e il ministro degli affari pubblici Ariel Bercovich.

▶ Il nuovo segretario generale Uriel Perugia si presenta al Consiglio dell'Unione

critica di determinate scelte professionali della redazione. Dal suo canto la Consigliera Joyce Bigio ha invece invocato maggiore attenzione per la realtà dell'ebraismo riformato e progressista. Un richiamo alle Linee guida varate nel 2008 dall'ente è arrivato dalla Consigliera Sabrina Coen. Mentre il Consigliere della Comunità ebraica veneziana Paolo Navarro Dina ha sostenuto che il solo parlare di comitati di controllo sia un fatto inquietante.
Nel corso dell'incontro, Piero Di Nepi collaboratore del giornale comunitario romano Shalom, e Daniele Misrachi, Consigliere con delega alla Comunicazione interna della Comunità ebraica milanese, hanno esposto alcuni principi e scelte che ispirano il lavoro delle testate comunitarie. Vitale ha ribadito i cardini di questa esperienza professionale, che ha portato l'Unione ad assumere la dimensione e le responsabilità di un'attività editoriale. "Le testate giornalistiche dell'ebraismo italiano – ha detto – sono iniziative editoriali dell'Unione, quindi della collettività degli ebrei italiani, e non hanno mai avuto l'ambizione di svolgere il ruolo dei bollettini e degli organi ufficiali di enti e fazioni. Al contrario si tratta di iniziative che hanno la finalità di far sentire tutti gli ebrei italiani e tutti gli amici degli ebrei italiani a casa e di incrementare l'influenza delle istituzioni dell'ebraismo italiano nella società in cui viviamo. Per questo il ruolo professionale dei giornalisti e le responsabilità professionali della direzione tecnica devono restare ben distinti e ben saldi rispetto al ruolo e alle responsabilità della direzione politica".
"Il successo di queste iniziative – ha ribadito il direttore – non si misura nei numeri, pur ragguardevoli, raggiunti – si misura nel credito professionale e nel tasso di propagazione che il lavoro dei giornalisti è in grado di generare nella società e nell'orizzonte complessivo del sistema dell'informazione. Per salvaguardare e incrementare questo risultato è essenziale che sia preservata la credibilità professionale, il grado di indipendenza responsabile conquistato e anche l'identità e la periodicità delle testate. Giornali destinati a raggiungere il lettore con tutti i mezzi disponibili, ma che hanno il loro nodo centrale nella capacità di concepire carta stampata in grado di reggere il confronto nel mondo dell'informazione".
A conclusione dei lavori la Presidente dell'Unione ha ringraziato tutti i partecipanti per l'altissimo grado di partecipazione di una mattinata intensa, ricchissima di spunti e costruttiva e ha assicurato che le istanze raccolte saranno rielaborate nelle prossime occasioni di confronto e di decisione.

pubblicizzare all'esterno gli eventi comunitari. Area su cui è stato suggerito di lavorare è stato poi l'impegno sul sociale: la necessità di realizzare più iniziative aperte alla società, in particolare in questo momento di difficoltà economica che attraversa il paese, è lo spunto arrivato tra gli altri dall'assessore UCEI alla Casherut Jacqueline Fellus e da Giacomo Moscati, assessore UCEI ai rapporti internazionali. Anche la promozione delle tante iniziative di Israele nel mondo, ha affermato il Consigliere dell'Unione Marco Ascoli Marchetti, può aiutare il pubblico italiano a sostenere l'ebraismo locale.
Il passo fondamentale, hanno sottolineato David Menasci ed Elio Carmi, è riuscire a instaurare un rapporto di dialogo stretto con la società interessata al mondo ebraico e quindi far capire perché è importante che i singoli conferiscano fiducia e risorse all'ebraismo italiano anche attraverso la sottoscrizione dell'Otto per mille.

"Rabbini, dialogo aperto"

Identità, partecipazione, futuro. Le relazioni tra piccole e grandi Comunità. Il confronto aperto tra rabbini, dirigenza comunitaria e iscritti. I nuovi modelli di aggregazione e inclusione nella società che cambia. Molte voci e un confronto costruttivo su temi complessi hanno inaugurato gli Stati generali. Ad aprire i lavori una relazione di Elio Carmi, Consigliere UCEI di riferimento per la Comunità di Casale Monferrato, sulle sfide che investono quotidianamente realtà che sono molto piccole nei numeri ma che sono chiamate a essere protagoniste delle società di riferimento e a garantire la continuità di nuclei radicati nel territorio da secoli e millenni.
"La nostra, la vita di noi 'piccoli' – ha spiegato Carmi – è un po' come un'esperienza al fronte. Essere ebrei nelle piccole Comunità vuol dire rispondere ogni giorno della tua identità, in un confronto costante con il mondo esterno che per l'ebraismo italiano ha un ritorno di valore incommensurabilmente più alto di quello che dicono i soli numeri. Lo testimonia ad esempio la raccolta dell'Otto per Mille, garantita in larga parte dalle piccole e medie Comunità".
Un contributo che, sottolinea Carmi, non è sempre compreso dalla realtà più grandi. "Le piccole Comunità – le sue parole – sono un patrimonio di tutti. E come tali devono essere tutelate, con l'erogazione di servizi e con iniziative che facciano davvero rete". Moderata da Dan Segre, la successiva sessione si è aperta con alcune riflessioni del presidente dell'Assemblea dei Rabbini d'Italia rav Alfonso Arbib e dell'anglista Dario Calimani. Un confronto, dedicato al rapporto tra rabbini e Comunità, e in particolare agli aspetti critici di questa relazione, che è stato animato da molte decine di interventi tra il pubblico.
"Fare il rabbino porta inevitabilmente a direi dei no. Un fatto che non rende sempre simpatici" ha osservato il rav Ar-

▶ Un momento del confronto sul rapporto tra rabbini e Comunità

bib, in risposta a Calimani che lamentava l'esistenza di una generale mancanza di empatia. "Il futuro dell'ebraismo italiano come lo si garantisce?" si è domandato Calimani. "C'è altro oltre all'inaugurazione di musei, alla presentazione di libri, alla lotta all'antisemitismo, alla difesa di Israele? Non mi pare si abbia mai il coraggio di affrontare il problema di dove stiamo portando le nostre Comunità. La mia critica è ai rabbini, certo. Ma non solo". Per il rav Arbib sarebbe necessario ricalibrare gli sforzi oggi profusi tra interno ed esterno. "Nessuno può permettersi di non aver rapporti con l'esterno, ci mancherebbe. Il problema è definire una scala di priorità. Un ragazzino che studia Torah – ha detto – è più importante".
Conversioni, matrimoni misti, lo stato delle relazioni con l'ebraismo non ortodosso (con una richiesta formale di adesione all'UCEI che è giunta dalla Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo). Tanti i temi affrontati nel successivo confronto, cui hanno partecipato tra gli altri i rabbini Giuseppe Momigliano, Riccardo Di Segni, Roberto Della Rocca, Yosef Labi, i Consiglieri UCEI Saul Meghnagi, Giorgio Mortara, Gianni Ascarelli, Roberto Israel, Joyce Bigio, Sara Cividalli, David Meghnagi, David Menasci, Davide Jona Falco, Sabrina Coen, Sandro Temin, Maurizio Gabbrielli, Angiolo Chicco Veroli, Eileen Cartoon, i leader comunitari Ariel Dello Strologo, Daniela Misul, Andrea Pesaro, Paolo Gnignati, Celu Laufer, l'ex vicepresidente UCEI Anselmo Calò, la vicepresidente della Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo Franca Coen.

Nel mirino dei sovranisti

"Make America great again". Uno slogan che ha finito invitabilmente per stuzzicare menti malate, come nel caso del terrorista di estrema destra artefice dell'attentato alla sinagoga di Pittsburgh. La vignetta, pubblicata dal quotidiano israeliano Yedioth Ahronoth, è di Guy Morad.

Talmud, il terzo trattato in libreria

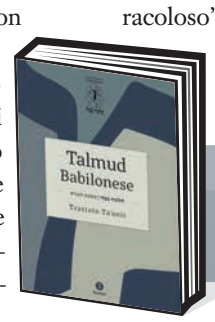
È in libreria Ta'anìt (Digiuno), il terzo trattato del Talmud Babilonese tradotto in italiano nel quadro del protocollo d'intesa firmato da Presidenza del Consiglio dei Ministri, MIUR, CNR, Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e Collegio Rabbinico. Il digiuno, viene spiegato nell'introduzione a Ta'anìt, la cui traduzione è stata curata dal rav Michael Ascoli, "è la pratica che i Maestri hanno stabilito per adempiere il comandamento biblico di invocare il Signore qualora vi sia una minaccia incombente o quando si sia già stati colpiti".

Tale pratica rimarrebbe tuttavia priva di significato se non fosse accompagnata "dalla preghiera e dall'analisi scrupolosa del proprio operato, tutte componenti essenziali del processo di teshuvà". L'istituzione del digiuno è quindi strettamente correlata con eventi che possono accadere o non accadere: siccità, carestie, pestilenze, guerre.

In Ta'anìt si trattano poi tematiche legate ai digiuni fissi, collegati a eventi storici e alla memoria collettiva, nei quali si aggiunge anche la componente del lutto. "In particolare – si legge – i Maestri discutono sui digiuni relativi alla distruzione del Bet haMiqdàsh (il Tempio di Gerusalemme): il digiuno del 9 del mese di Av, che commemora la distruzione del Secondo Tempio, e il digiuno di Ghedalià, in ricordo dell'assassinio del governatore di Gerusalemme dopo la distruzione del Primo Tempio". A questi si aggiunge il giorno di Kippur per il quale "i Maestri hanno deciso l'obbligo di digiunare deducendolo sulla base del testo biblico".

▶ **La consegna della prima copia di Ta'anìt nelle mani del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella**

Numerosi sono i brani di racconto e insegnamento morale, non strettamente normativi. "Soprattutto – viene sottolineato – per suffragare l'idea che i premi e le disgrazie devono essere intesi come ricompense e punizioni, conseguenti alle azioni dell'uomo". Alcuni racconti, soprattutto quelli del terzo capitolo, sono inoltre sorprendenti per l'audacia delle loro narrazioni, "sfociando spesso nel miracoloso"; e la lettura non rimane scevra da un senso di inquietudine "di fronte a quella che sembra un'eccessiva severità verso i protagonisti dei miracoli e i loro familiari".



TRATTATO TA'ANIT Giuntina

Si può guardare al trattato di Ta'anìt, viene spiegato, con nostalgia per la perduta immediatezza nel rapporto con il divino. "La correlazione così netta e diretta fra meriti e pioggia ovvero colpe e siccità ci sembra oggi appartenere a una dimensione lontana, e anche la dipendenza così forte dalla pioggia per la sopravvivenza, almeno per una parte della popolazione mondiale, appare storia passata". Eppure, anche in un'epoca in cui le previsioni del tempo sembrano metterci al corrente con relativa completezza sui fenomeni climatici, "l'esito di una stagione più o meno piovosa o il verificarsi o meno di cataclismi riguardano ancora l'umanità tutta". L'immediatezza è forse venuta meno "ma non l'incidenza dei fenomeni naturali che invece è rimasta immutata e in cui gli uomini hanno un ruolo di fondamentale importanza". In questo senso il trattato di Ta'anìt "sembra richiamarci a nuove responsabilità e consapevolezza rispetto alla cura della terra".

Rai, il nuovo presidente e le domande sospese

Adam Smulevich

In un suo tweet della scorsa primavera ha espresso "disgusto" nei confronti dell'operato del Presidente Mattarella. In diverse altre circostanze ha condiviso contenuti prodotti da figure riconducibili al mondo dell'estrema destra. Tra gli altri Maurizio Blondet, più volte segnalato sull'Osservatorio antisemitismo del Cdec per le sue intemperanze. Intervistato dall'autorevole quotidiano israeliano Haaretz, ha poi dichiarato che i parlamentari europei del Partito Democratico sarebbero stati finanziati niente meno che da George Soros, il filantropo ebreo preso a bersaglio dai sovranisti e antisemiti di mezzo mondo. L'uso disinvolto dei social network e alcune dichiarazioni arrischiate e controverse hanno fatto di Marcello Foa, il nuovo presidente della Rai, il bersaglio di molte critiche. E i contenuti dell'anticipazione di alcuni elementi di questa intervista sul notiziario online Pagine Ebraiche 24 hanno suscitato ferme reazioni di molti. In questo numero del giornale, fra l'altro, nell'area Opinioni a confronto, gli storici Anna Foa e Gadi Luzzatto Voghera intervengono senza mezze misure per denunciare le pesanti ambiguità che aleggiano attorno al nuovo presidente della Rai. Problemi aperti su cui Pagine Ebraiche ha provato a ottenere una rassicurazione. "Di questi argomenti preferisco non parlare, penso di aver già chiarito a sufficienza" risponde però cortesemente l'intervistato.

"Su di me – sostiene – è stato scritto di tutto e spesso con una violenza verbale che altri con spalle meno larghe delle mie non avrebbero saputo affrontare. Sono stato dipinto come un mostro. Si è voluta attaccare e distruggere la mia reputazione per via di alcuni tweet. Chi mi conosce sa quanto ciò che è stato raccontato sia lontano dalla realtà. E quanto io ponga al centro di tutto la dignità e il rispetto della persona, qualunque sia la sua opinione. Una lezione che ho appreso anche del ramo ebraico della mia famiglia, storicamente radicato in Piemonte. Origini in cui mi riconosco e di cui vado orgoglioso".

▶ **Il Presidente della Rai Marcello Foa nel suo ufficio**

Foa apre le porte del suo ufficio al settimo piano di Viale Mazzini. Sono giorni delicati, il toto nomine impazza. Lui appare sereno. "Lo scopo che andrà perseguito per la Rai - sottolinea - dovrà essere in linea con le aspettative qualitative e professionali riposte in me. A prescindere dagli orientamenti dei singoli, posso comunque garantire che mi farò garante di un impegno: promuovere meritocrazia e rinnovamento. La Rai è un'azienda che può e deve dare molto di più al paese, di cui è una delle sue più alte espressioni".

Una delle prime occasioni pubbliche per parlarne è stata in Israele, il 16 ottobre scorso, all'Istituto Italiano di Cultura di Tel Aviv dove ha tenuto una conferenza su "Manipolazione dei media e fake news". La sua prima conferenza all'estero da quando è presidente Rai.

È un invito che mi è arrivato prima della nomina e congiuntamente dall'ambasciata italiana e da quella svizzera, su temi che mi sono cari e di cui ho scritto anche nei miei libri. Parlarne in Israele, paese cui sono legato da straordinari incontri e personaggi, lo considero un po' un segno del destino. Ci sono stato diverse volte da giornalista, avendo tra l'altro l'opportunità di intervistare Yitzhak Rabin a poche settimane dall'attentato in cui rimase ucciso. Con me c'era la collega Simonetta Della Seta, allora corrispondente nella mia redazione del Giornale. Israele, comunque, per me è soprattutto Vittorio

Un catalogo per i libri ebraici in Italia

Gloria Arbib
Segretario generale Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Era l'agosto del 2016, Noemi Di Segni era stata da pochi giorni nominata presidente dell'UCEI e abbiamo organizzato un incontro con Sally Berkovic, la responsabile dei progetti europei della Rothschild Foundation – Hanadiv Europe. Oggetto della riunione era l'interesse espresso dalla Rothschild per i beni culturali ebraici in Italia, considerati di grande rilievo e interesse per l'ebraismo mondiale, e della scarsa capacità delle Comunità di presentare dei progetti completi, di largo respiro tanto che da anni, lamentava la Berkovic, non si riusciva ad offrire alcun contributo economico ad iniziative nel territorio italiano. La Presidente Di Segni si fece allora garante insieme a chi scrive di mettersi a capo di una rete, rappresentata da tutte le Comunità ebraiche coinvolgendo anche la Fondazione dei Beni Culturali Ebraici in Italia – FBCEI – e il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea – CDEC.

Da allora il tempo è passato ma non siamo stati fermi. Si è deciso subito di occuparsi del patrimonio librario depositato presso enti e comunità ebraiche. Si è portato avanti un'indagine sullo stato delle biblioteche presso le Comunità attraverso questionari per capirne la dimensione, la presenza di volumi antichi, la presenza di materiale catalogato e la presenza di eventuali esperti bibliotecari.

Mentre un gruppo di persone stilava il questionario, un altro gruppo partecipava ad un seminario di studi presso la National Library of Israel – NLI - a Gerusalemme. A questo workshop partecipava anche il direttore generale, Andrea De Pasquale, della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma – BNCR già direttamente coinvolto in progetti europei sul patrimonio ebraico. Molte sono infatti le biblioteche statali che detengono volumi antichi scritti in ebraico come la Palatina di Parma, che conserva materiali unici e di pregio e la serie quasi completa di edizioni prodotte dalla famiglia Soncino. La Nazionale Universitaria di Torino, dove si trova un fondo di opere a stampa - tra cui pezzi provenienti dalle collezioni di Casa Savoia - che costituisce una fonte straordinaria per studiare la storia della tipografia ebraica. La Nazionale Braidense che possiede la raccolta donata dai fratelli Lattes. La Biblioteche Casanatense e Angelica, nelle quali sono presenti ricchi fondi di cinquecentine. Tutte queste biblioteche prestigiose ci auguriamo saranno coinvolte in questo progetto.

Dal lavoro svolto a Gerusalemme con gli esperti della NLI sono state gettate le basi per la realizzazione di un importantissimo progetto, non solo mai ipotizzato ma nemmeno pensato tanto complesso e utopico ci sembrava. Nacque qui l'idea di realizzare un catalogo collettivo di tutti i libri a stampa in ebraico depositati presso le biblioteche sul territorio italiano siano esse delle Comunità ebraiche che dello Stato. È importante ricordare che parliamo dei primi testi a stampa della storia, da quando Gutenberg ha inventato la stampa a caratteri mobili nel 1450 fino ai giorni nostri. Il progetto in realtà ha deciso di limitarsi al 1960, limite fissato dalla NLI.

Ma torniamo al percorso che ci ha portato a realizzare la prima fase di questo grande progetto. Ad aprile 2018 ci siamo incontrati a Roma: esponenti dell'UCEI, esperti della Biblioteca Nazionale di Israele, del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea e della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia e della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma con anche la presenza di un rappresentante della Rothschild Foundation tutti insieme per sviscerare i problemi, definire il processo di lavoro per la presentazione della richiesta di contributo.

Il Catalogo Collettivo del libro a stampa in ebraico, come si può immaginare, non è la somma dei singoli cataloghi, considerato che la maggior parte dei volumi scritti in ebraico, sia nelle biblioteche delle Comunità che nelle biblioteche statali, non è sempre catalogato per mancanza di personale esperto o nella catalogazione o nella conoscenza della lingua ebraica. La catalogazione in ebraico necessita di traslitterazione ed anche questo passaggio non è così elementare come può sembrare in prima approssimazione. Anche se negli ultimi anni è stata definita una corrispondenza fra caratteri ebraici e caratteri latini per l'italiano, in tutto il mondo occidentale la traslitterazione in uso è quella basata sulla lingua inglese. Obbiettivo quindi è diventato quello di utilizzare le base dati della NLI e della Teca digitale della BNCR. Per mancanza di esperti catalogatori in ebraico si è deciso di accentrare il lavoro e creare delle posizioni di catalogatore, i quali riceveranno dalle varie biblioteche le foto digitali dei volumi presenti presso le proprie sedi.

Da queste foto i catalogatori faranno una ricerca nel catalogo centrale della NLI e, se presente, utilizzeranno la scheda di catalogazione in ebraico e poi andranno a verificare la traslitterazione sul sito worldcat che è un catalogo bibliografico che registra le collezioni di oltre 72.000 biblioteche da 170 nazioni. I catalogatori uniranno queste due schede descrittive, in ebraico e in caratteri latini, che unite alle fotografie del volume defluiranno verso la Teca Digitale della BNCR. Qui sarà possibile ricercare un volume, vederne le pagine fondamentali: copertina, frontespizio, colophon con tutte le informazioni sulla stampa, data, editore ed eventuali precedenti possessori.

I primi mesi del 2018 sono stati concentrati a scrivere il progetto insieme agli esperti sia della NLI che della BNCR. In questa occasione, rendendoci conto della mole di lavoro da svolgere e mossi dalla complessità dell'intervento così pervasivo, si è deciso di proporre una fase detta Pilota.

Abbiamo appena iniziato con una piccola sezione delle biblioteche delle Comunità di Torino, Genova, Firenze, poi con una collezione depositata al CDEC e un'altra presso il Centro Bibliografico dell'UCEI. Adesso mentre il team di fotografi e catalogatori lavora, alcuni di noi studiano e rilevano le difficoltà riscontrare durante il cammino e già da ora si predispongono a raccogliere il materiale e le informazioni per preparare la nuova richiesta di contributo la cui scadenza è a quindici giorni dalla fine del pilota, ovvero il prossimo 15 aprile 2019. A questo punto non resta che augurare a tutti in bocca al lupo, presto studiosi e studenti di tutto il mondo avranno accesso ai volumi mentre le Comunità avranno chiaro il patrimonio storico e culturale nelle proprie mani.

Dan Segre. Una firma indimenticabile, ma anche e soprattutto una persona dall'umanità e dalla spiritualità profonde. Tra noi c'è stata un'amicizia intensa.

Nata esattamente quando?

Ai tempi in cui al Giornale fui nominato vicecapo e poi capo degli Esteri. Vittorio Dan Segre era il nostro analista di punta. Io avevo meno di 30 anni, lui viaggiava verso i 70. Diventammo amici. Fino all'ultimo il nostro percorso comune è stato molto bello, da un punto di vista professionale ma non solo. È stato lui infatti a introdurmi alla cultura della Kabbalah, in cui trovava un appagamento e una risposta ai suoi dilemmi interiori. Ed è stato grazie a lui, ai suoi scritti ma anche a quelle indelebili conversazioni, che mi sono avvicinato ancora di più alla realtà di Israele. È stata una gran fortuna poter condividere i momenti salienti della storia di questo giovane Stato attraverso la testimonianza di un suo protagonista.

È stata anche un'occasione per approfondire la radice ebraica della sua famiglia?

Certamente: è un qualcosa che sento e sempre sentirò come parte della mia vita pur non essendo io ebreo. La famiglia, nelle generazioni precedenti, orbitava principalmente a Cuneo. Fu il bisnonno, approfittando di un salvacondotto concesso dall'Impero Ottomano, a recarsi in Egitto. Lì nacque mio nonno, lui sì ebreo, cui fu dato il nome celebrativo di Egizio. E in Egitto sono nati anche i miei genitori. Sotto Nasser, in un clima di odio crescente, fu presa la decisione di tornare in Italia. Una decisione purtroppo inevitabile.

Oltre agli scritti di Dan Segre quale altra lettura l'ha influenzata?

Ho sempre letto molto, sia su Israele che su temi ebraici. E appena avrò completato il trasloco penso che in quest'ufficio se ne avrà un segno evidente. Comunque, a parte i tre grandi classici Yehoshua, Oz e Grossman, ho sempre cercato di mettere a fuoco una figura per me fondamentale come quella di David Ben Gurion. L'esperienza di Segre, che al suo fianco ha condiviso momenti e decisioni epocali, è stata un arricchimento decisivo. Israele ha in me un amico sincero e consapevole. E sincero proprio perché consapevole del suo ruolo e della sua specificità.

Torniamo alla Rai. La puntata di Ulisse dedicata al rastrellamento nazista del 16 ottobre ha suscitato forte emozionalità e un consenso trasversale. Ha avuto modo di vederla? Che ne pensa? Cosa significa per lei e che valore ha la Memoria? Che cosa potrà fare l'azienda per tutelarne il valore vivo?

La Rai è impegnata da tempo nella difesa della Memoria. Il successo della trasmissione di Angela dimostra come il pubblico risponda bene quando incontra una narrazione autentica, intensa, né retorica né banale. Non era scontato e sono il primo a compiacermene. La Memoria ci aiuta a combattere e a prevenire gli orrori della Storia, dunque a costruire un mondo migliore.

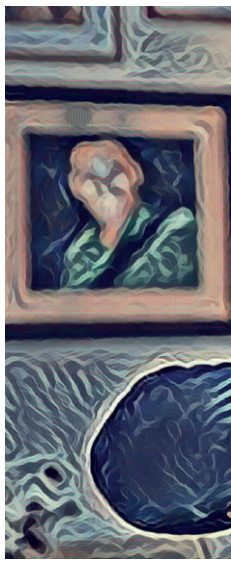
Che ne pensa di Steve Bannon? È vero che ha una certa confidenza con lui?

Ho avuto modo di incontrarlo la scorsa primavera in due circostanze. Di Bannon, uno spin doctor atipico perché protagonista in prima linea, ho apprezzato la sua capacità di giudizio fuori dal comune e le critiche che in passato ha mosso a certe degenerazioni provocate dal mondo finanziario. Un genio della comunicazione artefice della vittoria di Trump, ma anche un personaggio complesso. Lo conosco comunque troppo poco per dare un giudizio completo.

Da molte parti si ha l'impressione che il giornalismo italiano sia sotto attacco. Lei che ne pensa?

La stampa ha una funzione essenziale nella nostra società, fondamentale per la vita e il futuro di una democrazia. La mia sensazione però è che vada recuperato il rapporto di fiducia con i lettori, spesso incrinato anche dall'incapacità dei giornalisti di capire quando la comunicazione è usata nell'ambito delle guerre asimmetriche o ibride. Tema complesso che cerco di affrontare nei miei corsi universitari. Inoltre troppo spesso la stampa diventa parte della battaglia politica, con conseguenze anche gravi. Sono state distrutte intere reputazioni, si sono messe alla berlina persone che non lo meritavano. Ci vorrebbero, penso, maggior correttezza e prudenza.

Ha perso due figli in guerra. Uriel, nel 1998, in Libano. Eliraz, nel 2010, nella Striscia di Gaza. Un dolore immenso con cui convivere, che si è inciso nell'anima ma che non l'ha fatta desistere dal suo impegno di testimonianza e amore. L'israeliana Miriam Peretz, madre coraggio e simbolo di un paese che ha scelto di non arrendersi alle minacce e al terrorismo, ci insegna a guardare avanti, a non perdere la fiducia nel futuro per quanto dure siano le prove da superare. "Ho scelto di essere felice - ci spiega - di svegliarmi la mattina ed essere felice, perché dopo aver perso i miei figli ho capito che la vita è in assoluto il dono più grande. Quando riceviamo un regalo siamo felici, perché allora quando ci svegliamo la mattina non lo siamo? Abbiamo appena ricevuto il dono più straordinario di tutti, la vita, dobbiamo essere felici, dobbiamo scegliere di essere felici. Non è Dio a scegliere per noi, siamo noi gli unici responsabili della nostra felicità. È questo il messaggio che cerco di trasmettere a chi mi ascolta".



"Il mio è un canto d'amore"

Miriam Peretz e il suo inno alla vita. Nel ricordo dei due figli uccisi in guerra

David Zebuloni

Nel 2018 vince il Pras Israel, il più prestigioso riconoscimento conferito dallo Stato di Israele, ma non ne capisce proprio il motivo, dice di non meritarselo. "Sono una donna semplice". Nel 2014 viene scelta per accendere una delle dodici fiaccole in onore della Festa d'Indipendenza israeliana, ma racconta di aver temuto per un attimo di non farcela. "I miei figli mi hanno dato la forza". Nel 2011 pubblica un'autobiografia che vende migliaia di copie in Israele e nel mondo, ma confessa che quel libro in realtà era destinato a rimanere nascosto nel suo cassetto. "Più mi nascondo e più Dio mi scopre". Miriam Peretz è una delle figure più amate, apprezzate, citate e studiate all'interno della società israeliana. Tutto ha inizio nel 1998, quando il suo primogenito Uriel viene ucciso durante un combattimento in Libano. Il marito Eliezer non riesce a sopportare il dolore della perdita e poco dopo viene a mancare a causa di un infarto, all'età di 56 anni. La tragedia culmina nel 2010 quando il secondogenito Eliraz viene ucciso durante la prima guerra con Gaza lasciando così, oltre che la madre, anche la moglie e quattro figli. Da allora Miriam dedica le sue giornate ad incontrare il popolo israeliano in tutte le sue infinite sfumature. "Non parlo mai di morte, al contrario, parlo di vita. Di amore per la vita. Cerco di spiegare a chi mi ascolta che svegliarsi la mattina è il più grande dei regali". Uriel e Eliraz, entrambi ufficiali dell'esercito israeliano, vengono ricordati come due eroi e Miriam... Beh, Miriam diventa la madre del popolo ebraico, l'essenza del Sionismo, l'emblema della forza, del coraggio, della fede. Una donna che ha saputo tradurre il dolore in parole, toccando così i cuori di milioni di persone in tutto il mondo. "Darei qualsiasi cosa pur di tornare nell'anonimato e riavere indietro i miei figli". La incontro un venerdì mattina a casa sua, a Ghivat Zeev. Mi racconta subito del suo viaggio a Roma, di aver sentito l'abbraccio caldo della Comunità ebraica e mi confessa che desidera tanto tornarci. I minuti prefissati per l'intervista sono trenta precisi precisi, ma ci ritroviamo a chiacchierare un'ora più del dovuto. E poi ancora fuori di casa, sù per le scale, fino al cancello. "Chiamami appena entri in macchina" si raccomanda. La conversazione con Miriam potrebbe durare in eterno, infatti conclusa la telefonata cominciano subito i messaggi su Whatsapp, fino all'entrata dello Shabbat. Accade così che una giornata qualunque tramuta in ricordo indelebile e una semplice intervista si trasforma in un incontro magico. Una straordinaria lezione di vita.

Sono giorni interi che mi domando come sia giusto cominciare questa intervista, ed ogni volta che provo a formulare una domanda mi ritrovo al punto di partenza. Ovvero, mi domando come, come sia possibile convivere con il dolore di tre perdite così tragiche.

Sai, comincio dicendo che vivere in Terra di Israele richiede dei grandi sacrifici, solo chi ha fede può abitarci. Questo angolo di terra non ci è stato servito su un piatto di argento, ma in un piatto pieno di sangue. E non parlo solo di oggi, del nostro presente, ma di una realtà storica che ci perseguita sin dalle origini. A volte mi domando se è questa la pena che ci è stata decretata: vivere in una guerra infinita. Ma io voglio credere di no, io voglio credere che la pace non sia solo un sogno. E credimi, io so bene cosa sia la pace, sono una delle poche madri in questo paese che conosce il vero significato della parola pace. Una delle poche che ha pagato un prezzo così caro per ottenerla. Eppure ti dico che preferisco e preferirò sempre le pene della pace, che il dolore della guerra.

Ma non è giusto Miriam. Non è giusto tutto ciò che ti è capitato. Come fai ad accettarlo?

Lo so, non è giusto. Non è giusto e non è normale che una madre debba seppellire i propri figli. No, non è una cosa normale. Non è normale che ad ogni mio arrivo al Monte Herzl io debba prendere una decisione talmente diffcile che nemmeno Dio stesso potrebbe prendere al posto mio. Io sono una madre che deve scegliere quale dei suoi due figli abbracciare per primo. Accanto a quale tomba stare quando suona la sirena in memoria dei soldati caduti in guerra. Capisci? Io sono una madre che deve rinunciare ad uno dei propri figli. Già settimane prima li sento litigare nella mia mente, proprio come quando erano bambini e desideravano le mie attenzioni. No, non è giusto e non è normale. Ti confesso che ci sono tante cadute, tanti momenti in cui la nostalgia quasi mi soffoca, ma ho capito che l'importante è rialzarsi sempre, non rimanere a terra. Guardo i miei figli e i miei nipoti e torno a sorridere, perché mi rendo conto che Hamas e Hezbollah sono riusciti ad uccidere solo il corpo di Uriel ed Eliraz. Il loro spirito vive ancora, in me e in tutti quelli che portano avanti i loro valori ed i loro ideali. Finché io sarò in vita, anche lo spirito dei miei figli lo sarà.

Dicono che il tempo curi ogni ferita. Pensi che sia possibile abituarsi al dolore e convivere con esso?

Il dolore si fa più intimo nel tempo, come un verme che mangia il frutto dal suo interno. Ma con tuo permesso vorrei non utilizzare la parola "tempo". Vorrei utilizzare la parola "vita". Sì, è la vita che ci cura, non il tempo. È preparare il pranzo ai tuoi nipoti, ballare al matrimonio dei tuoi figli. Convivere con la vita e con la morte e scoprire che la forza della vita è maggiore di ogni altra forza. Persino della morte. Probabilmente se qualcuno mi avesse chiesto di venire al mondo, avrei subito rifiutato, ma nessuno mi ha dato questa possibilità, nessuno mi ha dato la possibilità di scegliere. Così me la sono presa da sola, la possibilità di scegliere. Sì, ho scelto di essere felice, di svegliarmi la mattina ed essere felice, perché dopo aver perso i miei figli ho capito che la vita è in assoluto il dono più grande. Quando riceviamo un regalo siamo felici, perché allora quando ci svegliamo la mattina non lo siamo? Abbiamo appena ricevuto il dono più straordinario di tutti, la vita, dobbiamo essere felici, dobbiamo scegliere di essere felici. Non è Dio a scegliere per noi, siamo noi gli unici responsabili della nostra felicità. È questo il messaggio che cerco di trasmettere a chi mi ascolta.

Sempre parlando di felicità, in passato hai raccontato che quando ti è stata comunicata la morte di tuo figlio Uriel non riuscivi a credere che fuori di casa il sole continuasse a splendere come se nulla fosse accaduto. Ecco, il tuo sole, quello dentro di te, quando ha ricominciato a splendere?

Proprio come il sole, anche la felicità sorge piano piano. Ci sono tanti piccoli eventi che ti fanno tornare il sorriso, ma la felicità vera, quella autentica, senza ombre né piaghe, l'ho provata dopo tre anni, al matrimonio di mio figlio Eliraz. Quella mattina sono andata a trovare Uriel sul Monte Herzl e ho pregato sulla sua tomba. Ho pregato chiedendo a Dio di regalarmi un cuore nuovo. Già proprio così, un cuore nuovo. Di sostituire il cuore vecchio e spezzato con quello nuovo. E Dio ha ascoltato le mie preghiere.

Parli sempre di Uriel ed Eliraz, ma oltre a loro hai altri quattro figli. Com'è cambiato il tuo rapporto con loro dopo la perdita del primo e secondogenito?

Beh, sono diventata molto più ansiosa. Non tanto con i miei figli quanto con i miei nipoti. Perdo la testa se scopro che uno di loro non sta bene. Ma al contempo ho imparato ad essere molto più affettuosa, a trasmettere tutto l'amore che nutro per loro oggi, perché domani potrebbe essere troppo tardi. Tra l'altro mi si associa sempre ad Uriel ed Eliraz, ma io lo dico e lo ripeto: io non sono madre solo dei morti, io sono madre anche dei vivi! Vorrei che mi chiamassero la mamma della vita. Forse mi si addice di più di altri soprannomi che mi sono stati dati in questi anni, sempre e solo associati alla morte.

Sai, molti ti considerano l'emblema della gioia, dell'amore per la vita, dell'ottimismo. Credo di capirne ora il motivo.

Beh, non dimenticarti che sono rossa. Sai cosa si dice di noi.

Eppure il colore dei tuoi capelli temo non basti a nascondere tutte le cicatrici che ti porti dietro. Qual è quella che ancora oggi brucia più di tutte?
Ascolta... Ogni volta che bussano alla porta mi si riapre una cicatrice. Solo una mamma che ha perso il proprio figlio in guerra può riconoscere quel suono, rivivere quell'attimo in cui ti entrano in casa per comunicarti la tragedia. Sono ferite che rimangono aperte, che non si rimarginano mai. Ma se parliamo di ferite, anche quelle hanno una cura. La mia è uno spazzolino.

Uno spazzolino?
Già, proprio così. Quando un soldato viene a mancare, il suo comandante raccoglie tutti i suoi effetti personali, li mette in uno scatolone e li consegna alla famiglia. La scatola di Uriel non l'ho ancora aperta, sono trascorsi vent'anni e non sono ancora riuscita ad aprirla. L'unica cosa che ho estratto da quella scatola è il suo spazzolino, che porta ancora l'odore della sua bocca. Ti rendi conto? L'odore di mio figlio! Così una volta l'anno, a Pesach, quando pulisco a fondo tutta la casa, apro la scatola e annuso per un attimo mio figlio... Non esiste dono più grande per una mamma. Prego sempre Dio affinché non faccia mai sparire il suo odore da quello spazzolino.

Miriam, so che non te la sei cercata tutta questa fama, ma ormai sei diventata una vera e propria celebrità. Si parla di te ovunque. Com'è fare i conti con la popolarità?
È una grandissima responsabilità, ne sono pienamente consapevole, ma se un tempo scappavo dalle persone che mi riconoscevano per strada, oggi corro ad abbracciarle prima ancora che facciano in tempo a rivolgermi la parola. Mi dico che forse ciò che piace alla gente è la mia semplicità, il sentirmi una di loro, non dimenticarmi mai le mie origini. Le telecamere non mi hanno cambiata e nemmeno la notorietà. Mi chiedono di parlare ovunque, in qualsiasi circostanza, anche a pagamento, ma io non voglio un centesimo. Io il mio lavoro ce l'ho, nel Ministero dell'Istruzione. Tutto ciò che faccio è per puro amore, per il mio popolo, a cui non rinuncerei mai. Sì, a nessun tassello del puzzle potrei rinunciare.

Lo sai che si vocifera che sei tra i prossimi candidati alla presidenza dopo il mandato di Rivlin, vero?
Sì, l'ho saputo, ma non fa per me la politica. Sono una donna semplice io. Mi immagini seduta ogni giorno in Parlamento con indosso un abito elegante?

Al popolo non importa come ti vesti Miriam, al popolo basta solo sentirti parlare. Ha bisogno di sentirti parlare.
Facciamo così, ti do la stessa risposta che ho dato a Bibi Netanyahu quando mi ha chiesto di entrare a fare parte del suo partito. La politica non fa per me, ma io lascio sempre la porta aperta. Ovunque Dio mi vorrà, io ci sarò.

Nel 2014 Dio ti ha voluta a Gerusalemme, per accendere una delle dodici fiaccole in onore del Giorno d'Indipendenza dello Stato di Israele. Terminato il tuo breve discorso hai pronunciato la classica formula "Ve le tiferet Medinat Israel", alla gloria dello Stato di Israele, proprio come da prassi. Tutti recitano questa frase con grande pathos, ma mi domando quale sia il suo vero significato, quello più profondo.
Quando mi hanno comunicato che avrei acceso una delle dodici fiaccole, ricordo che guardai immediatamente la parete, dove vi era appesa la fotografia di Uriel ed Eliraz e dissi loro: "Avete sentito? Quest'anno accenderete voi le fiaccole". Il problema si presentò il giorno stesso, in quanto in Israele si festeggia il Giorno dell'Indipendenza subito dopo aver celebrato il Giorno della Memoria dei soldati caduti. Ecco, io avevo trascorso tutto il giorno in cimitero, a piangere. Gli altri invitati avevano avuto modo di prepararsi a dovere per la cerimonia, mentre io arrivavo direttamente dal Monte Herzl. Non pensavo che ce l'avrei fatta, lì dove tutti vedevano i propri famigliari felici, io vedevo solo le tombe dei miei figli. Così parlai con loro, chiesi loro di sedersi tra il pubblico, di darmi la forza. E loro mi ascoltarono, vennero subito in mio soccorso. Li vidi seduti in platea, con in mano le bandiere di Israele. Che gioia! Quando una madre vede i propri figli non può che essere felice. Capii immediatamente che non stavo semplicemente accendendo una fiaccola, stavo riaccendendo il loro spirito. Lo spirito del mio Uriel, del mio Eliraz. Quindi sorrisi e pronunciai il mio discorso. Infine arrivò quella frase: "Alla gloria dello Stato di Israele". Dissi in cuor mio che nessuno più di me poteva comprendere a fondo il significato di quella gloria. Che nessuno aveva pagato un prezzo così caro pur di averla. Nessuno.

E quest'anno è arrivato il riconoscimento più straordinario di tutti, il Pras Israel. Alla cerimonia hai fatto un discorso che è diventato virale in rete ed è stato inserito in tutti i programmi di studio delle scuole di tutto il paese. Qual è il segreto di tanto successo?
Un cuore spezzato, diviso in tre parti. Nulla di più. Quando mi dissero che avevo vinto non ci credevo, pensavo fosse uno sbaglio. Io? Miriam Peretz? Una donna così semplice, che non ha fatto proprio nulla per meritarselo. Poi mi chiesero di fare il discorso a nome di tutti i premiati ed io rifiutati immediatamente. C'era David Grossman seduto accanto a me, come avrei potuto prendere io la parola? Proprio io, che in infanzia non sapevo nemmeno cosa fosse un libro e la prima volta che vidi un tagliere da cucina fu quando avevo sedici anni. Proprio io, figlia di due genitori che fino al loro ultimo giorno non erano riusciti ad imparare nemmeno una parola di ebraico, che hanno vissuto in povertà per tutta la loro vita. Com'era possibile? Eppure il Ministro Bennett insistette molto e io dovetti accettare. Così dissi la verità, dissi che a differenza degli altri premiati io non avevo inventato nulla, non avevo condotto ricerche o fatto scoperte importanti. L'unica cosa che avevo da offrire era un cuore. E con quel cuore parlavo a tutti, nessuno escluso, con parole semplici. Parole d'amore.

Un altro importante tragurardo è stata la pubblicazione della tua biografia, che ha avuto un successo clamoroso non solo in Israele, ma in molti paesi nel mondo. Il titolo che hai scelto è "Il canto di Miriam", lo stesso canto che accompagnò il popolo ebraico fuori dall'Egitto, nell'apertura del Mar Rosso. Come mai questo parallelismo?
Semplice, Miriam la profetessa cantava quando si aprivano le acque. Io canto quando mi sento affogare. Ma entrambe cantiamo, lo spirito di entrambe non si spegne mai. Tra l'altro ti racconto un aneddotto, quel libro doveva rimanere nascosto nel mio cassetto. Lo scrissi per i figli di Eliraz, affinché potessero ricordare per sempre il loro papà. Però Dio ha sempre dei piani per me, più mi nascondo e più lui mi scopre. Così la scrittrice Smadar Shir scoprì dell'esistenza di questo libro e insistette affinché lo pubblicassimo. Ed io, un'altra volta, accettai.

Siamo quasi giunti alla fine Miriam e da uomo di fede a donna di fede ti vorrei chiedere, se avessi la possibilità di scambiare qualche parola con Dio, che cosa gli diresti?
Ah, aspettavo questa domanda. Beh, gli chiederei perché. Perché? Perché? Perhé? Perché combattere contro una donna così piccola. Perché affondare un coltello nel mio cuore e rigirarlo per così tante volte. Cosa abbiamo fatto di male per meritarci tutto questo. Ma sai cosa? Non credo esista una risposta a tutti i miei perché, e proprio per questo motivo credo di aver vinto la mia battaglia. Ho imparato in questi anni ad amare Dio incondizionatamente, nonostante tutte le difficoltà. Ho imparato ad amare il cielo anche quando ha taciuto. Dico sempre che è facile amare Dio quando si ha tutto, ma non è affatto facile amarlo quando non si ha più nulla. E io ce l'ho fatta. Tutti incontrano Dio da morti, io invece lo incontro ogni giorno, da viva.

Prima di salutarci vorrei citare tuo figlio Uriel, recitare la frase che scrisse prima di morire. Una frase che a mio avviso racchiude in sé l'essenza del Sionismo. "Con tutte le spine che sono entrate nel mio corpo, potrei riempire metri quadri di terra. Ma queste non sono semplici spine: queste sono le spine della Terra di Israele". Ecco, abbiamo finito. Grazie Miriam, grazie di cuore.

DONNE DA VICINO

Orna

Orna Ben-Ami, israeliana, poco più che sessantenne, mentre svolgeva il servizio militare è stata la prima donna a lavorare per Gallei Zahal, la radio dell'esercito israeliano. Ha studiato storia e relazioni internazionali all'Università di Gerusalemme, si è occupata di pubblicità, pubbliche relazioni e marketing nel settore turistico prima di passare ad ambiti più tecnologici. La passione per l'arte è diventa un impegno a tempo pieno una ventina d'anni fa: la scultura di metalli è l'espressione che predilige, utilizza tecniche imparate studiando l'artigianato orafo, le fusioni e il lavoro dei saldatori del ferro.

Claudia De Benedetti
Probiviro dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Orna è un'artista che sa commuoversi, sensibile e delicata, i suoi sentimenti arrivano al cuore delle persone e diventano immediatamente universali, le sue opere affrontano il tema della migrazione in cui la valigia è l'oggetto su cui concentra l'attenzione. Realizza sculture metalliche di grande intensità, fuse e sovrapposte a foto di migrazioni dei fotoreporter della Reuters. Gli scatti sono le quinte che narrano precisi istanti della vita dei migranti, fotografano il momento successivo all'abbandono con la presenza di oggetti semplici ed evocativi: un povero sacco, un baule, una borsa o un ricordo che non può esser abbandonato malgrado non sia strettamente necessario alla vita quotidiana, come una bambola. L'Archivio di Stato di Torino ha ospitato recentemente la mostra "Entire Life in a Package" curata da Ermanno Tedeschi con il patrocinio del Ministero per i Beni e le Attività culturali, dopo che il progetto era stato esposto a New York e Ginevra alle Nazioni Unite, in Sicilia a Villa Aurea nel Parco Archeologico della Valle dei Templi di Agrigento, a Matera e a Ferrara. Nelle sale juvarriane di Piazzetta Mollino la mostra è stata arricchita dall'esposizione, in contemporanea, di un'inedita sezione intitolata "Sentieri di carta per migranti sulle strade del mondo": un invito a riflettere nell'anno in cui lo Stato d'Israele festeggia i suoi primi 70 anni.

Haifa, una donna per il rilancio

La prima donna a guidare una delle tre grandi città d'Israele. Così Einat Kalisch Rotem, da fine ottobre nuovo sindaco di Haifa, è stata presentata dai media israeliani. Partiva da sfavorita contro il sindaco uscente Yona Yahav, da quindici anni primo cittadino della città del nord d'Israele, nota per essere un luogo di convivenza tra ebrei e arabi. Eppure non solo ha invertito i pronostici ma ha proprio sbaragliato il suo contendente, rimasto al 38 per cento contro il 55 di Kalisch Rotem. Architetto poco conosciuto a livello politico, in pochi mesi è riuscita a costruire una coalizione che si estendeva dalla sinistra più a sinistra di Meretz fino alla piccola comunità haredi della città. A cinque anni dal primo tentativo (in cui aveva ottenuto solo il 15 per cento delle preferenze), Rotem è riuscita a conquistare gli elettori di Haifa, che chiedono soprattutto un cambiamento rispetto alle politiche del passato. Dopo molti anni di abbandono e inquinamento, e soprattutto impotenza e mancanza di fiducia nelle autorità, nel settore pubblico e industriale, i residenti di Haifa, scrive Yedioth Ahrnoth, hanno votato per il cambiamento e Kalisch Rotem ha l'opportunità di rappresentarlo: nuovi posti di lavoro e una lotta seria all'inquinamento dovuto alle industrie petrolchimiche della città sono le due richieste più pressanti.

▶ **Eilat Kalish Rotem è la prima donna a guidare una delle tre grandi città d'Israele: da fine ottobre è il nuovo sindaco di Haifa**

Un rapporto del Ministero per la protezione dell'ambiente, del giugno 2016, descrive in dettaglio il complesso quadro dell'inquinamento atmosferico di Haifa - decisamente peggiore che in altre parti di Israele - evidenziando una serie di fattori: la topografia dell'area della baia, che intrappola l'inquinamento atmosferico al suo interno (e per il quale non si può fare nulla); la combinazione delle emissioni inquinanti delle industrie petrolchimiche e del porto marittimo; il gran numero di camion inquinanti che viaggiano tra il porto e gli impianti; un gran numero di stazioni di servizio; e il contributo dei residenti all'inquinamento attraverso l'uso di automobili e altri agenti inquinanti provenienti dalle loro case. La fonte di inquinamento più pericolosa, raccontava Haaretz, è costituita da composti organici volatili (COV), sospettati di essere cancerogeni. Oggi, nella zona di Haifa, le fabbriche emettono il 27% di tali composti, il resto arriva nell'aria dalle stazioni di servizio (11%), dai privati (23%) e, fonte principale, dai trasporti (37%). Proprio su questi dovrà lavorare Kalisch Rotem così come sull'urbanistica: secondo la rivista economica Marker la nuova amministrazione dovrà ripensare dei progetti legati ai quartieri più vecchi della città bassa per fare in modo di riqualificare tutto il tessuto urbano ed evitare lo spopolamento verso la periferia. "Haifa può essere un esempio di città sostenibile, a livello nazionale e internazionale, proprio perché non ha nulla da perdere e deve essere apportato un cambiamento fondamentale - scrive Yedioth Ahronoth - C'è una reale opportunità di fare una mossa globale di sviluppo sostenibile e di crescita verde, non solo slogan. Qualsiasi processo che prenderà piede a Haifa interesserà l'intero paese".

LA CITTÀ DELLA CONVIVENZA

Un detto comune in Israele recita: "Gerusalemme prega, Tel Aviv si diverte e Haifa lavora". Questo motto sembra risalire agli anni del mandato britannico, quando Haifa si sviluppò rapidamente come il principale porto della costa levantina, come raffineria di petrolio e come importante hub ferroviario. Oggi Haifa è la terza città più grande del paese con una popolazione di oltre 270.000 abitanti, di cui circa l'11% araba, equamente divisa tra musulmani e cristiani. La reputazione di Haifa come città modello di convivenza si basa più che sulla sua demografia, sull'alto grado di integrazione e cooperazione tra arabi ed ebrei, che non si trova altrove nel paese. Haifa è anche città di eccellenze scientifiche come il Technion e il Rambam Medical Center.

Veleno social, minaccia per le elezioni d'Israele

Attacchi informatici e uso di falsi profili social network per interferire nelle libere elezioni. È accaduto negli Stati Uniti, come hanno documentato Cia ed Fbi indicando la Russia come mandante, può accadere anche in Israele. Per questo è stato creato un organismo governativo, la Direzione Nazionale Cyber, che possa confrontarsi con il problema: l'ente, che agisce sotto le direttive dell'Ufficio del Primo ministro, sta lavorando in collaborazione con i giganti dei social media per impedire che queste interferenze ci siano. Un problema urgente segnalato a ridosso delle elezioni amministrative dello scorso 30 ottobre ma che soprattutto preoccupa alla luce delle elezioni nazionali del prossimo anno. In un lungo articolo del Times of Israel, sito d'informazione israeliano, si spiega come la minaccia alle libere elezioni nel paese attraverso finti profili social, fake news e veri e propri attacchi hacker motivati politicamente sia vera e attuale. "Ma nel rivelare gli sforzi per influenzare le elezioni locali – scrive il Times of Israel – la Direzione Nazionale Cyber ha anche evidenziato, forse sorprendentemente, dato l'alto grado di alfabetizzazione digitale di Israele, le profonde debolezze del Paese nella preparazione di massa davanti ai tentativi di influenzare gli elettori, così come l'acuta mancanza di supervisione a cui è soggetta l'agenzia stessa". La Direzione Nazionale Cyber ha di recente affermato che migliaia di falsi profili Facebook creati per diffondere false informazioni sui candidati politici israeliani sono stati messi offline su richiesta dell'agenzia stessa al colosso guidato da Zuckerberg. La stessa agenzia si è però rifiutata di dare dei dettagli sugli interventi fatti, non rispondendo ai giornalisti in merito alle motivazioni delle rimozioni, all'identità dei profili e a chi li gestisse, se privati o governi stranieri.

Un elemento che, scrive il Times of Israel, "solleva preoccupazioni sulla mancanza di trasparenza e sulla possibilità di manipolazione politica" rispetto al lavoro della Direzione Nazionale Cyber. In una riunione della Knesset, Erez Tidhar, capo dell'unità di protezione personale della Direzione, ha spiegato che l'agenzia lavora di concerto con il governo e che da tempo è coinvolta nel limitare gli attacchi informatici su tutte le piattaforme, sottolineando che la cooperazione con Facebook ha portato la società a rimuovere "migliaia di profili fittizi" prima delle elezioni comunali e "un sacco di avatar creati per cercare di cambiare l'opinione pubblica e manipolare le informazioni".

Aliza Bloch e la rivoluzione a Beit Shemesh

Per la giornalista israeliana Mazal Mualem, l'elezione di una donna a sindaco di Beit Shemesh è molto più che una vittoria personale o la cancellazione di qualche barriera di genere. "Si tratta di un importante indicatore di tendenze profondamente radicate nella società ultra-ortodossa, emerso in superficie in una drammatica notte elettorale. Di tutte le vittorie elettorali comunali, comprese le vittorie delle donne, il risultato di Beit Shemesh è il più potente e simbolico - scrive su Al Monitor Mualem - Ha il potenziale per far luce sui profondi cambiamenti in atto nella società ultra-ortodossa". Beit Shemesh, città a maggioranza haredi (ultraortodossi), è da tempo una roccaforte del partito religioso Shas. Per questo la vittoria di Moshe Abutbul, sindaco uscente appoggiato da Shas, sembrava quasi inevitabile. E invece la sfida è stata molto più combattuto e dopo il conteggio del voto dei soldati nella notte del 31 è arrivata la notizia: Aliza Bloch è il nuovo sindaco di Beit Shemesh. A parte i voti degli elettori non ortodossi,

Bloch – lei stessa ebrea ortodossa - ha ottenuto il sostegno di alcuni elettori haredi, e in particolare delle donne che l'hanno sostenuta in segreto, spiega Mualem. "Basta dare un'occhiata alle foto e ai videoclip del discorso della vittoria di Bloch nei pressi dell'edificio municipale la mattina presto del 1° novembre per apprezzare l'enormità del cambiamento. Migliaia di persone, tra cui diversi uomini haredi, sono venuti a festeggiare Bloch, che ha condotto una campagna basata sull'unità. Tutto questo è accaduto in una città che ha avuto la sua parte di guerre tra comunità laiche e religiose". A Beit Shemesh infatti ci sono stati più volte scontri tra queste due realtà (un esempio, la battaglia su cartelli pubblici illegali che ordinavano alle donne di vestirsi con modestia in alcuni quartieri haredi). "Questa mattina, il popolo d'Israele sta guardando Beit Shemesh e si sveglia con una nuova speranza. Beit Shemesh ha deciso di respingere i muri e le barriere", ha dichiarato Bloch all'indomani della vittoria.

LA CITTÀ DEL SOLE

Beit Shemesh, che oggi conta circa 100mila residenti, è stata fondata nel 1950. Fu la prima casa degli ebrei provenienti dall'Iran, Iraq e Marocco, per poi accogliere una grande immigrazione russa ed etiope. Negli anni '90 i haredi cominciarono a trasferirsi nella zona, alla ricerca di alloggi più spaziosi e a basso costo. Allo stesso tempo, una consistente popolazione di immigrati ortodossi di lingua inglese iniziò a migrare nell'area, alla ricerca di un migliore accesso a Tel Aviv (o Gerusalemme), insieme a migliori opzioni abitative. La città prende il nome dal sole canadese Shemesh, o Sun, e le rovine della città biblica sono ancora visibili su una bassa collina dalla città moderna, vicino ai cantieri dove i quartieri più recenti di Beit Shemesh stanno salendo.
L'antica città di Beit Shemesh (Dimora del Sole in ebraico) ricevette il proprio nome della dea solare dei Canaaniti Shamash adorata nell'antichità. I resti dell'antica città, risalente all'epoca biblica, possono essere ancora ammirati sulla collina.

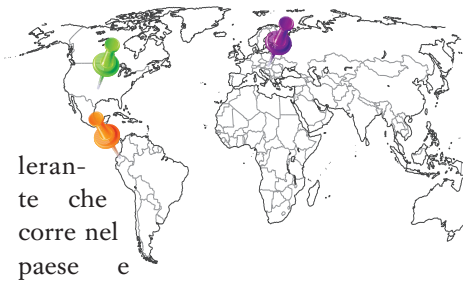
Kochavi, il predestinato in divisa

Aviv Kochavi, attuale vice del capo di Stato Maggiore Gadi Eisenkot, è il candidato che il ministro della Difesa Avigdor Lieberman vuole alla guida dell'esercito israeliano. A fine ottobre Lieberman ha presentato ufficialmente la candidatura di Kochavi, considerato un predestinato a questo ruolo. Classe 1964, ha servito nelle fila di Tsahal su tutti i fronti caldi e, scrivono diversi media israeliani, nessuno oggi conosce meglio di lui le minacce che circondano Israele: da Hamas a Hezbollah, dai palestinesi in Cisgiordania all'Iran fino al pericolo della guerra 2.0. Per poter succedere ad Eisenkot, il cui mandato scadrà il 31 dicembre, Kochavi dovrà ottenere il benestare di una commissione di controllo ufficiale e poi del gabinetto di governo. Il suo curriculum, dal punto di vista militare, è di alto profilo: negli ultimi due anni è stato vice capo di stato maggiore e in precedenza è stato comandante della divisione di Gaza, capo della divisione operativa dello Stato maggiore, capo dell'intelligence militare e capo del comando del Nord. Nel 1998, dopo aver conseguito il master alla Harvard University negli Stati Uniti, venne nominato comandante della divisione

▶ Aviv Kochavi è il candidato più probabile per il posto di Capo di Stato Maggiore dell'esercito

orientale dell'unità di collegamento per il Libano e servì sotto il comando del generale di brigata Erez Gerstein, ucciso nel marzo 1999 da una bomba di Hezbollah posta sul ciglio di una strada. "In generale, l'intero periodo in Libano fu molto formativo – ha raccontato in passato Kochavi – Era la prima volta che ero al comando per quasi due anni in una zona di combattimento molto intensa, e ho affrontato tutti i dilemmi che esistono nelle situazioni di combattimento in generale, e nella lotta al terrorismo e alla guerriglia nelle aree urbane in particolare". Nel 2002, dopo l'attacco terroristico palestinese al Park Hotel di Netanya in cui morirono 30 persone e 140 furono ferite, il Primo ministro Ariel Sharon lancia l'operazione Defensive Shield in Giudea e Samaria (West Bank). Kochavi è comandante del Corpo dei Paracadutisti e avrà un ruolo centrale nel conflitto, guidando la missione Masa Tzva'im nel campo profughi di Balata. Qui, per evitare che i suoi uomini siano presi di mira dai cecchini palestinesi, Kochavi idea uno stratagemma: passare attraverso i muri. "Non c'è quasi nessun posto nel campo su cui i nostri piedi non abbiano camminato – affermò allora Kochavi – Il nostro messaggio è chiaro: troveremo ogni terrorista, non importa dove si trovi. Anche se dovessimo attraversare i muri. I soldati hanno evitato strade, porte e finestre dove sapevano che il nemico li avrebbe aspettati. Invece, hanno fatto saltare in aria pareti, soffitti e pavimenti, e in questo modo si sono spostati attraverso l'intero campo". Le informazioni che Tsahal ha raccolto durante quell'operazione nel campo profughi di Balata furono un elemento chiave per l'intera operazione nella West Bank. Nel 2005, il brigadiere generale Shimon Naveh presentando un modello di guerra urbana nell'era postmoderna in una conferenza a Barcellona, racconta il Jerusalem Post, prese come esempio la missione nel campo profughi di Balata. "Kochavi ha pensato ad ogni potenziale problema prima dell'operazione. La sua capacità di concettualizzare gli aspetti tattici e strategici della missione fu incredibilmente sviluppata. Capì che le strategie militari che erano state implementate fino ad allora non avrebbero funzionato in questa situazione, e quindi spettava a lui trovare qualcosa di nuovo". "I soldati – spiegava Naveh – si muovevano come api. Kochavi divise la divisione in 13 squadre, che entravano tutte contemporaneamente nel campo come uno sciame. In questo modo, i residenti erano costretti a scendere in strada e venivano uccisi o catturati. Le forze di difesa israeliane subirono una sola vittima, e fu causata da fuoco amico".

Pittsburgh e l'odio da fermare



Joyce Feinberg, Richard Gottfried, Daniel Leger, Rose Mallinger, i fratelli David Rosenthal e Cecil Rosenthal, Jerry Rabinowitz, i coniugi Bernice e Sylvan Simon, Daniel Stein, Melvin Wax, Irving Younger. Sono i nomi delle undici persone uccise sabato 27 ottobre nella strage antisemita compiuta contro la Tree of Life Congregation, sinagoga conservative di Pittsburgh. "Nulla in particolare li aveva riuniti in sinagoga, eccetto ovviamente la cosa più scontata: celebrare lo Shabbat. Come facevano ogni sabato – racconta l'americano Forward – E così, undici ebrei che non avevano fatto nulla per meritare di morire, si sono trovati insieme quando Robert Bowers ha portato il suo odio perverso nella loro amata casa di culto". "Questo tipo di male mi fa pensare alla Shoah e a come la gente possa essere così crudele. C'è ancora così tanto male nel mondo", il commento al New York Times di Moshe Taube, 91 anni, a lungo cantore della Beth Shalom Congregation di Pittsburgh e sopravvissuto alla Shoah. Diverse voci del mondo ebraico americano hanno denunciato il clima di rabbia e odio razzista e antisemita cresciuto negli ultimi anni negli Stati Uniti. "Fermate le parole d'odio", l'appello di Jeffrey Myers, rabbino della sinagoga Tree of Life, durante una veglia di due ore organizzata davanti a 2000 persone per ricordare le vittime e per dare un segnale positivo. Lo ha ribadito pochi giorni dopo al Presidente degli Stati Uniti Donald Trump in visita a Pittsburgh per portare la sua vicinanza alla comunità e alla città. "Gli ho detto: 'Signor Presidente, i discorsi di odio portano ad azioni odiose. I discorsi di odio portano a quello che è successo nel mio santuario, dove sette dei miei congregati sono stati massacrati. L'ho visto con i miei occhi" ha raccontato Myers ai giornalisti, affrontando anche le critiche ricevute da una parte del mondo ebraico, irritato dal fatto che avesse incontrato Trump. Il presidente Usa è stato infatti accusato di aver sdoganato la rabbia di suprematisti e razzisti. Myers dal canto suo ha invitato a superare l'odio e le divisioni e ha sottolineato che "il presidente degli Stati Uniti è sempre benvenuto". In molti si sono interrogati sulle responsabilità dell'attuale amministrazione Usa di fronte al clima sempre più intollerante che corre nel paese e non solo. "L'ascesa dell'estrema destra in America e in Europa è legata sia alla diffusione di teorie cospirazioniste antisemite sulla dominazione globale ebraica, sia alla crescente richiesta di confini più forti e di politiche nazionaliste nei paesi bianchi" afferma Joan Donovan, responsabile della ricerca sulla manipolazione dei media presso il Data and Society Research Institute.

"L'attenzione alle teorie cospirative sul popolo ebraico, in particolare legate a Soros, ha raggiunto un nuovo pubblico tradizionale attraverso internet e siti di destra. Questo ha portato ad un aumento degli attacchi".

Il responsabile della strage di Pittsburgh aveva usato proprio i social per palesare la sua rabbia antisemita ma è alla politica che si chiede di intervenire.

"Trump e le politiche antiimmigrazione del Partito Repubblicano – spiega Julian E. Zelizer storica dell'università di Princeton in un articolo sull'Atlantic - si inseriscono in una lunga storia di nazionalismo bianco. Alimentando le fiamme di un'unica forma di odio, la xenofobia nativista, esse alimentano involontariamente, ma non meno inevitabilmente, anche le fiamme dell'antisemitismo".

▶ **"L'odio non ha posto qui". La reazione della città di Pittsburgh alla strage nella sinagoga conservative Tree of Life Congregation, il più grave attacco antisemita della storia degli Stati Uniti**

Ecuador, sconosciuta terra di rifugiati

Quando si pensa all'emigrazione italiana, ebraica e non, in America Latina, i primi paesi che vengono in mente sono l'Argentina, il Brasile e, a volte, persino il Cile. Eppure, tra gli Stati che accolsero rifugiati ebrei italiani durante gli anni delle Leggi razziste e del Secondo conflitto mondiale, vi fu anche un piccolo paese andino, che all'epoca dei fatti contava appena 3 milioni di abitanti: l'Ecuador. La storia di questa particolare migrazione, esigua nei numeri ma imponente per il contributo civile ed intellettuale che gli ebrei italiani svolsero nel paese d'accoglienza, non è mai stata prima d'ora affrontata dalla storiografia, tanto italiana quanto ecuadoriana.

Tuttavia, quest'estate la lacuna è stata colmata da un'importante monografia dal titolo: "La migrazione ebraica in Ecuador. Scienza, cultura ed esilio 1933-1945", dello storico argentino Daniel Kersffeld, edito dall'Accademia Nazionale di Storia Ecuadoriana. L'obiettivo del libro è quello di ripercorrere la storia dell'emigrazione intellettuale ebraica in Ecuador dall'ascesa del Terzo Reich fino al termine della Seconda guerra mondiale, affrontando ogni aspetto legato al fenomeno, dalle politiche migratorie in vigore in quegli anni, al dibattito politico che l'immigrazione ebraica suscitò nella società ecuadoriana, fino ad arrivare ad un'analisi dettagliata dell'apporto che la neonata comunità ebraica, formata da rifugiati d'origine europea, diede all'innovazione ed allo sviluppo dello stato.

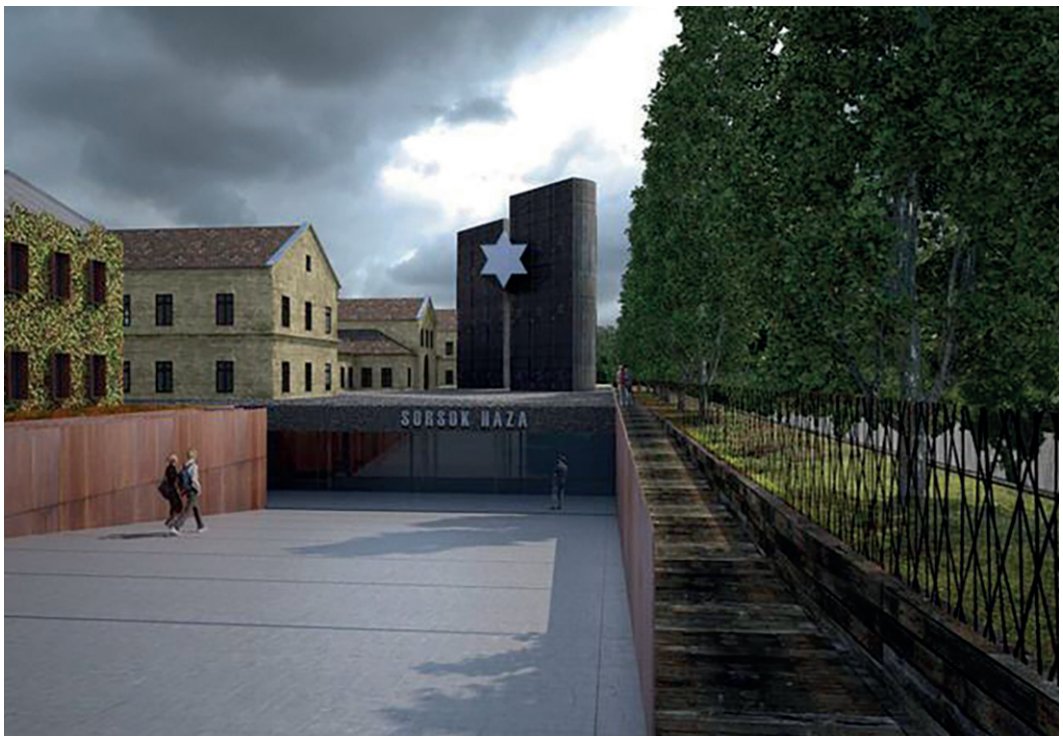
Secondo le stime ufficiali, tra il 1933 ed il 1945, i rifugiati ebrei arrivati in Ecuador dall'Europa furono 3.200, perlopiù provenienti da Germania, Austria, Cecoslovacchia e Italia, mentre nel dopoguerra il numero crebbe fino a raggiungere un massimo di 4.000 persone nel 1950. Se in termini assoluti la cifra può sembrare ridotta, vista in chiave comparativa non può che denotare una politica migratoria aperturista da parte della classe dirigente ecuadoriana. Infatti, negli stessi anni i rifugiati ebrei giunti in paesi ben più popolosi ed economicamente più sviluppati come Colombia e Messico, furono rispettivamente appena 3.971 e 1.850. La politica di apertura del governo ecuadoriano aveva come scopo quello di attirare nel paese professionisti nel settore dell'agricoltura, dell'industria e della medicina, all'epoca ancora poco sviluppati, ma anche intellettuali e scienziati appartenenti ad ogni disciplina, i quali potessero arricchire il panorama culturale nazionale. Così, nel 1939 giunse nel paese il primo gruppo di rifugiati ebrei italiani, tra i quali vi erano anche Michelangelo Ottolenghi, uno dei primi veterinari in Ecuador, e Alberto Di Capua, ingegnere e chimico. Un anno più tardi giunse poi un secondo gruppo, del quale faceva parte Costanza di Capua, moglie di Alberto, rinomata antropologa che per prima studiò le tradizioni folcloristiche dell'Ecuador, scrivendo libri che diventeranno pietre miliari nello studio di questa disciplina. In questo contesto, e grazie all'iniziativa di un gruppo di ebrei italiani, nel 1940 nacque a Quito il Laboratorio Industriale Farmaceutico Ecuadoriano (LIFE), prima ed unica casa farmaceutica del paese, ancora oggi in funzione e leader del settore. Nel suo libro, Daniel Kersffeld dedica a questa coraggiosa impresa un ampio capitolo, ricostruendo ogni passo del team di chimici, biologi e medici, che crearono in Ecuador un'azienda destinata a segnare per sempre il mercato farmaceutico nazionale. Gli ebrei italiani

Daniel Kersffeld
"LA MIGRACIÓN JUDÍA EN ECUADOR. CIENCIA, CULTURA Y EXILIO. 1933-1945

A Budapest il museo della memoria falsata

Michele Migliori

In occasione di una conferenza accademica in Norvegia nel 1999, Mária Schmidt, storica ungherese e incrollabile sostenitrice del Governo Orbán, sostenne come "la Shoah sia una questione secondaria, marginale, nel contesto della Seconda guerra mondiale". Un'affermazione grave, falsa e senz'ombra di dubbio pericolosa. Ma a renderla ancor più rilevante è il fatto che la storica in questione risulti attualmente come responsabile della mostra permanente del futuro museo della Shoah di Budapest, che verrà inaugurato il prossimo anno, dopo svariati anni di polemiche e ripetuti rinvii. Infatti, a metà settembre Gergely Gulyás, portavoce del Primo ministro Viktor Orbán, ha annunciato che il nuovo museo della Shoah, rinominato House of Fates, aprirà finalmente le proprie porte nel corso del 2019. Per la sua inaugurazione il governo ha già stanziato 2 miliardi di fiorini, pari a circa 6 milioni di euro, che verranno utilizzati dall'EMIH, Congregazione Ebraica Ungherese, affiliata al movimento Chabad Lubavitch e guidata dal Rabbino filo-Orbán Slomó Köves, e dal Centro di Ricerca storica dell'Europa Centro-Orientale, presieduta, appunto, dalla storica Mária Schmidt.



▶ Il nuovo museo della Shoah di Budapest, rinominato House of Fates, aprirà nel 2019

Per diversi motivi, in passato, tanto la comunità ebraica ungherese (MAZSIHISZ), quanto la comunità scientifica, si erano vivacemente opposti all'iniziativa del governo Orbán che ha come obiettivo, neppure tanto celato, quello di riscrivere la storia recente del paese danubiano, assolvendo il popolo ungherese dal suo ruolo fondamentale nell'annientamento della comunità ebraica magiara.

Un obiettivo revisionista, quello di Viktor Orbán, portato avanti sin dalla sua seconda rielezione a Primo ministro nel 2010. Infatti, da allora l'esecutivo ungherese ha cambiato più volte il direttore dell'attuale museo della Shoah, fondato nel 2004, senza però riuscire a modificare i contenuti della sua esibizione permanente. Così, nel 2013 il governo ha iniziato a lavorare al progetto del nuovo memoriale, i cui contenuti sono stati definiti dall'Accademia delle Scienze ungherese come "professionalmente infondati, a volte controversi e sicuramente inaccurati".

"Non esiste alcuna colpa collettiva", ha detto Gulyás, portavoce del Premier Orbán, in occasione della conferenza stampa sul lancio del nuovo museo. Dimenticando, forse, che l'Ungheria fu il primo paese in Europa, nel 1920, ad imporre il numerus clausus nelle università per gli studenti ebrei, e di come perfino le SS di stanza a Budapest rimasero stupite dall'impazienza, l'entusiasmo e la velocità con cui le autorità ungheresi accolsero l'idea di una soluzione finale per l'ebraismo ungherese. Non a caso, nell'arco di appena tre mesi, da fine aprile a metà luglio 1944, furono deportati nei campi di sterminio circa 440.000 ebrei. Inoltre, mentre gli zelanti uomini di polizia ungheresi deportavano gli ebrei in tutto il paese, a Budapest veniva istituito un gigantesco ghetto, che arrivò ad accogliere fino a 200.000 persone. Si calcola che dal novembre 1944 fino al gennaio 1945, tra i 10 e i 15 mila ebrei vennero barbaramente uccisi dai membri delle Croci Frecciate, movimento neonazista ungherese posto al potere dai tedeschi dopo l'arresto dell'ammiraglio Horthy. Uno dei metodi coi quali le Croci Frecciate procedevano all'uccisione di massa degli ebrei di Budapest, consisteva nel portare piccoli gruppi di persone sulle rive del Danubio, per poi fucilarli e gettarne il cadavere nel fiume.

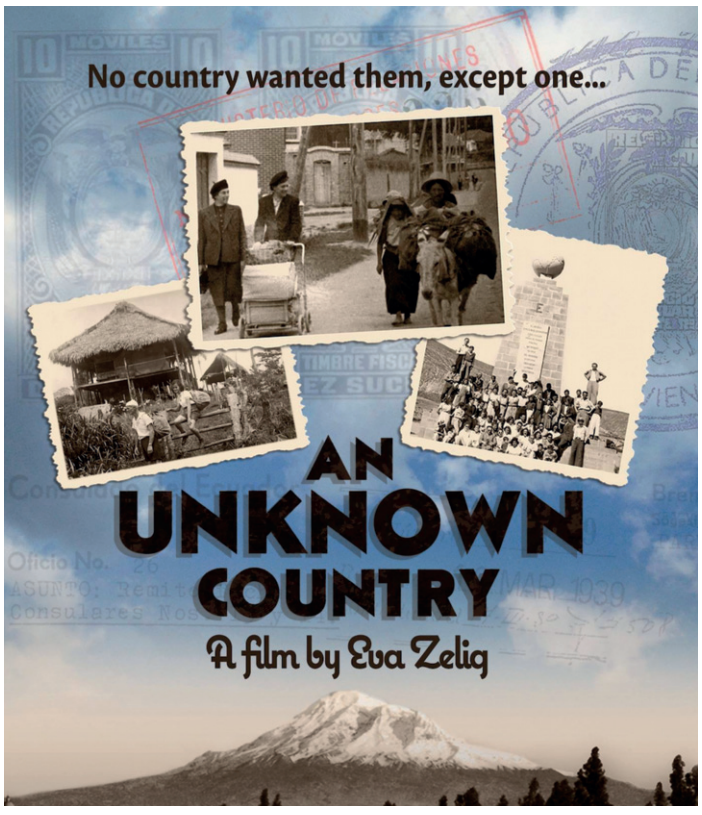
L'obiettivo del governo è, dunque, quello di rivedere questa parte di storia, cercando di assolvere le responsabilità collettive della nazione ungherese nell'esecuzione della Shoah. Già in passato Orbán ed il suo esecutivo finirono sotto i riflettori per il monumento in memoria alla Shoah, inaugurato nel 2014 nella centralissima Piazza della Libertà a Budapest. Infatti, il monumento in questione mostra allegoricamente un'aquila rapace (la Germania) che minaccia l'Arcangelo Gabriele (l'Ungheria), innocente ed indifeso. Il monumento vuole così negare le responsabilità dell'Ungheria, alleata dei nazisti, nello sterminio degli ebrei. Una menzogna che non può, e non deve, passare inosservata.

---

giunti nel paese andino appartenevano dunque ad ampi settori intellettuali e scientifici, ma non solo. Tra di loro vi furono anche militari, come il padovano Max Oreffice, medici, come il chirurgo torinese Nino Vittorio Bedarida, e statistici, come Carlos (Carlo) Procaccia. Quest'ultimo, una volta giunto in Ecuador divenne prima impiegato del Ministero delle Finanze, e successivamente Direttore Generale di Statistica presso la Banca Centrale. Fu grazie a Procaccia se nel 1950 si svolse il primo censo della popolazione ecuadoriana.

Oltre alla ricostruzione della vita ebraica italiana nel paese andino, l'autore del libro ha il merito di aver raccolto presso gli archivi del Ministero degli Esteri dell'Ecuador una serie di lettere e telegrammi che analizzano le reazioni della diplomazia ecuadoriana agli sviluppi della politica antisemita del fascismo italiano. I documenti in questione riguardano perlopiù scritture private tra l'ambasciatore ecuadoriano a Roma, Luis Antonio Peñaherrera, ed i Primi ministri che si susseguirono alla guida del paese andino tra il 1938 ed il 1945. A questo proposito, risulta di estremo interesse la storia di José Morpurgo, ebreo triestino e console onorario della Repubblica dell'Ecuador nel capoluogo giuliano, accusato di aver falsificato e rilasciato 21 passaporti ad ebrei italiani e non, consentendo loro di fuggire dall'Italia. A causa di quest'accusa, il Morpurgo venne sollevato dal suo incarico il 18 dicembre 1938, e alla vigilia di Natale dello stesso anno venne ritrovato senza vita nel suo appartamento, per cause ignote. Insomma, il libro di Daniel Kersffeld ha il grande merito di riportare alla luce una storia italiana ed ebraica ormai dimenticata, ricostruita attraverso le nobili gesta degli uomini e delle donne che, fuggiti dall'Italia alla ricerca di un futuro migliore, trovarono nell'Ecuador la propria nuova patria, al cui sviluppo culturale e scientifico contribuirono notevolmente.

m.m.



▶ **AN UNKNOWN COUNTRY**

Il documentario An unknown country racconta la storia di ebrei europei sfuggiti alla persecuzione nazista per trovare rifugio in una destinazione improbabile: Ecuador, una repubblica sudamericana poco conosciuta all'epoca. Con testimonianze di prima mano e materiale d'archivio, il film segue la pericolosa fuga e il difficile adattamento degli esuli ebrei che ricostruirono le loro vite in quella che per loro era una terra esotica e sconosciuta. Racconta dei consoli ecuadoriani che lucrarono su questa tragedia e di altri che si impegnarono non per tornaconto personale ma per motivi umanitari

OPINIONI A CONFRONTO

Attenti all'influenza cinese

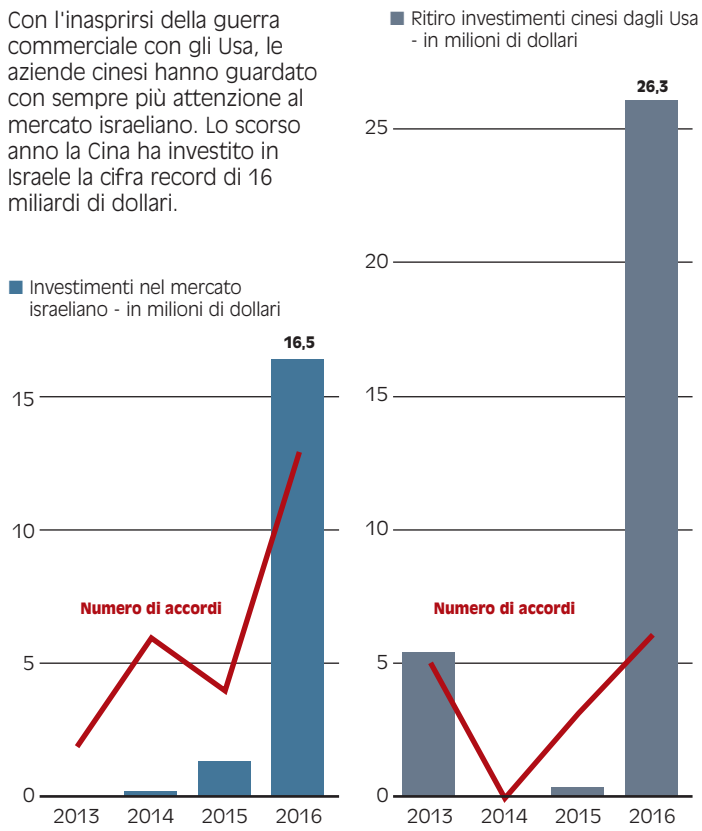
Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane l'autorevole settimanale britannico The Economist ha lanciato l'allarme sui crescenti rischi che l'intensificarsi dei rapporti commerciali tra Cina e Israele pone per la sicurezza nazionale di Israele. Il problema di fondo è che le imprese israeliane che esportano e importano con la Cina sono soggette a pochi controlli da parte delle autorità civili e militari. Due sono le forme di interscambio che suscitano maggiori preoccupazioni.

In primo luogo vi è il timore che la Cina arrivi a controllare delle infrastrutture strategiche in Israele e sfrutti tale controllo per attività di spionaggio. L'esempio più eclatante è il porto di Haifa, dove nel 2015 un'impresa cinese (l'autorità portuale di Shanghai) ha vinto una gara per la costruzione di un nuovo terminal per il trasporto marittimo e da qualche mese ha iniziato i lavori per realizzarlo. Il problema risiede nel fatto che Haifa è il principale porto israeliano ed ospita la flotta militare del paese, inclusi i sommergibili nucleari. Ciononostante e sorprendentemente, l'accordo con l'impresa cinese non è mai stato discusso né tantomeno approvato dal Governo o dal Consiglio per la sicurezza nazionale. La seconda preoccupazione riguarda il trasferimento di tecnologia militare israeliana alla Cina. Su richiesta pressante degli Stati Uniti, dal 2005 Israele ha cessato la vendita di armamenti alla Cina. Tuttavia, vi è una zona grigia rappresentata dalla cosiddetta tecnologia a "duplice utilizzo", civile e militare, come l'intelligenza artificiale oppure i prodotti per la sicurezza informatica (cyber-security): queste tecnologie possono essere infatti utilizzate per la sorveglianza o per lo spionaggio militare. A peggiorare le cose vi è il fatto che la Cina è il principale partner commerciale dell'Iran, a cui fornisce anche armamenti e tecnologia nucleare: in altre parole, Israele potrebbe risultare fornitore indiretto di tecnologia militare al suo arcinemico Iran. Perché le autorità israeliane non pongono rimedio a questa pericolosa e imbarazzante situazione? Negli ultimi anni l'interscambio commerciale tra Israele è cresciuto a ritmi vertiginosi, anche su iniziativa del primo ministro Netanyahu. Il suo timore è che un eccesso di controlli possa rallentare questo interscambio: è per questo motivo che di recente si è opposto all'istituzione di una Agenzia statale per il controllo degli accordi commerciali con la Cina. In questo vuoto di controlli, la sorveglianza è affidata alle stesse imprese israeliane che, ovviamente, hanno pochi incentivi ad autolimitarsi.

INVESTIMENTI CINESI IN ISRAELE

Con l'inasprirsi della guerra commerciale con gli Usa, le aziende cinesi hanno guardato con sempre più attenzione al mercato israeliano. Lo scorso anno la Cina ha investito in Israele la cifra record di 16 miliardi di dollari.



Fonte:

ISRAELE-CINA

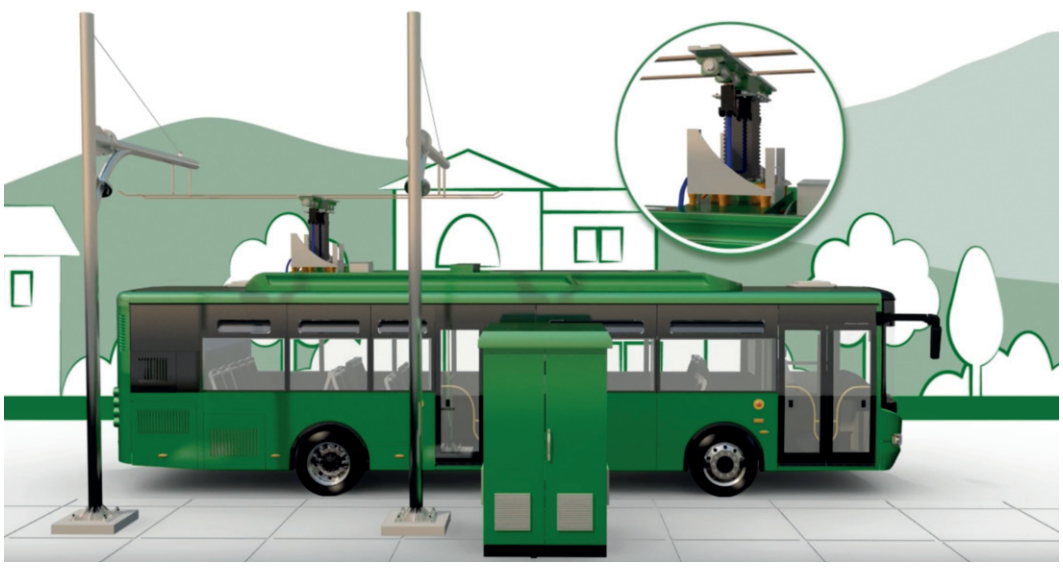
Un rapporto in evoluzione

Per 30 anni, a partire dal 1948, Israele a lungo non ha avuto rapporti favorevoli con la Cina. All'epoca, Israele faceva parte di un'alleanza anticomunista, e la Cina era tra i sostenitori della causa palestinese. Questo aveva reso le relazioni tra due nazioni tese, anche se le preoccupazioni della Cina si sono poi spostate verso il Vietnam, la Russia e la Corea. Dopo il 1978, le due nazioni hanno invece stabilito un legame proficuo e dagli anni '90 la Cina è diventata un partner strategico di Israele in Asia. Gli scambi bilaterali tra le due nazioni si sono intensificati e sono saliti a un livello importante. Nel 2017 i due paesi hanno deciso di accelerare le procedure per la creazione di una zona di libero scambio e realizzare un "corsia preferenziale" per gli investitori cinesi ed israeliani. Importante anche il settore del turismo: in particolare Gerusalemme ha lavorato per attirare sempre più turisi dall'Estremo Oriente e nel 2016 si è registrato un aumento del 66 per cento rispetto all'anno precedente di arrivi dalla Cina.

▶ **Una manifestazione cinese a favore dei rapporti con Israele**

L'innovazione sale sul bus a La Spezia

Dallo scorso aprile il Comune di La Spezia ha avviato un progetto innovativo sul fronte del trasporto per renderlo più ecologico: ha infatti adottato per la sua nuova linea 3 degli smartbus, innovativi autobus elettrici a ricarica veloce e senza le classiche batterie. SmartBus è un progetto messo appunto grazie all'azienda dei trasporti del comune ligure con E-CO Electric&Hybrid Drive Company e l'israeliana Chariot, player tecnologici di elettromobilità che hanno sviluppato e realizzato l'intero sistema di "autobus intelligenti" insieme al Politecnico di Milano. A fare da trade union tra le diverse realtà, l'associazione ecologista The Italian Council for a Beautiful Israel, impegnata a promuovere e tutelare l'ambiente. Da qui l'interesse a promuovere il progetto SmarBus:

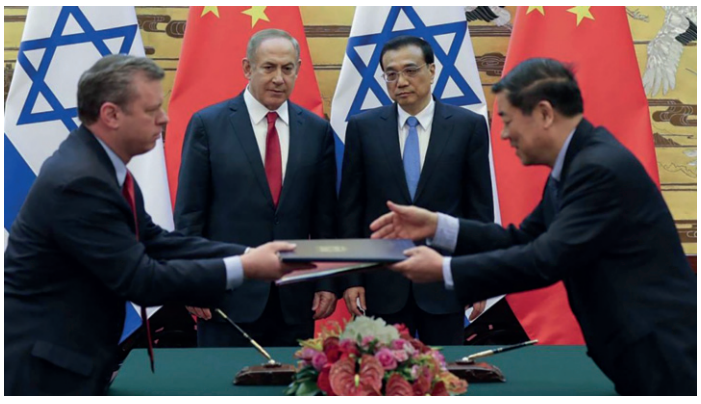


questi veicoli una volta raggiunto il capolinea si ricaricano in appena 5 minuti immagazzinando, attraverso un apposito captatore a pantografo, la carica sufficiente a completare in assoluta tranquillità la tratta assegnata. L'innovazione risiede nel sistema di accumulo ad elevata densità energetica in grado di recuperare energia in frenata. Un sistema che evita la necessità di batterie, che pesano e costano molto: incidono mediamente per il 30-40 per cento sul prezzo finale dell'autobus elettrico e arrivano a "prendersi", in media, fino tra le 2,5 (per 250 kWh) e le 3,5 (per 350 kWh) tonnellate. I condensatori, da parte loro, immagazzinano energia con procedimenti

Pechino si avvicina, tra ostacoli e opportunità

Claudio Vercelli
storico

Il mutamento geopolitico è destinato, nel corso del tempo, a consegnarci nuove configurazioni di potere così come alleanze al momento ancora inedite. Non si tratterà necessariamente di legami durevoli, rivelandosi perlopiù matrimoni d'interesse. Tuttavia, la configurazione delle relazioni internazionali che si era definita con il 1945 e che in parte era sopravvissuta anche al declino del bipolarismo sta definitivamente trasformandosi. Ad esempio: che da tempo, ovvero ben prima dell'attuale presidenza Trump, gli Stati Uniti, ancora il maggiore competitore a livello mondiale, avessero iniziato a ridefinire i loro obiettivi strategici, è cosa oramai non solo risaputa ma evidente. Un minore impegno globale, una maggiore concentrazione su alcune aree ritenute strategiche, una risposta più flessibile anche in rapporto agli alti costi che altrimenti la presenza stanziale (di truppe come anche di civili) inevitabilmente comporta. La politica degli Stati nazionali, d'altro canto, non è mai consegnata alla fissità, rivelandosi semmai tanto più efficace dal momento che riesce ad adattarsi alle mutevoli esigenze dei trend che contraddistinguono il quadro internazionale. Il quale si è fatto, in questi ultimi tre decenni, frenetico. Il tempo della politica internazionale, infatti, si è contratto: la sua durata è molto più trattenuta, i cambiamenti si sono resi maggiormente repentini, l'instabilità sembra costituire un dato permanente. Anche in ragione di questa logica la quale, piaccia o meno, è debitrice delle dinamiche di quell'economia finanziaria che ha imposto il suo passo alla comunità internazionale, la ricerca di nuovi partner è più che mai imprescindibile. Se l'Italia rivela la sua drammatica condizione di crescente subalternità, per tutta una serie di fattori strutturali che la contraddistinguono, diverso è il quadro delle trasformazioni in atto in Israele. Che quest'ultimo paese costituisca uno degli snodi nei processi di globalizzazione è oramai fatto abbondantemente riscontrato. Lo è anche perché la sua economia interna è a flusso, ovvero basata su forti investimenti di capitale, su una grande circolazione di saperi, su una messa a frutto delle risorse che, in quanto scarse, vengono ottimizzate al massimo. Si tratta di una cultura economica che è strettamente legata a quella sociale e che non data a questi ultimi anni, essendo semmai il risultato di un lungo processo storico. Anche per queste ragioni la nuova partnership che va definendosi con la Cina è oggetto di considerazioni che devono andare al di là del puro aspetto strettamente utilitaristico. Pechino – infatti - conta sempre di più nei rapporti di forza che si stanno ridefinendo tra le nazioni. Il suo peso economico, già oggi gigantesco, è probabilmente destinato a superare quello di Washington nel giro di una generazione a venire.



▶ **La visita nel 2017 del Premier israeliano Netanyahu in Cina**

Gli investimenti operati in Africa si riveleranno a breve non solo fruttiferi sul versante dei mercati ma anche importanti sul piano della politica. Si tratta di processi dove l'egemonia regionale è una delle grandi poste in gioco. La consapevolezza che l'Africa sia il continente che farà la differenza sul piano della crescita demografica si accompagna al riscontro che il mercato dei consumi potenziali in Cina ha al suo attivo un miliardo e quattrocento milioni di individui. Anche per queste ragioni di merito la cooperazione israelo-cinese è destinata a crescere nei prossimi anni. Gli investimenti di Pechino a Gerusalemme hanno superato oramai i venticinque miliardi di dollari. Da tempo è in corso una complessa trattativa per arrivare ad un accordo di libero scambio, destinato ad agevolare la circolazione nei due sensi di marcia delle merci, del lavoro e delle risorse finanziarie.

Per il gruppo dirigente cinese è fondamentale valorizzare il rapporto con Israele per via del Know-how che il paese riesce a produrre. Il quale, a sua volta, è alla costante ricerca di capitali d'investimento. Oltre che di sbocchi non solo per le proprie produzioni ma anche nelle relazioni governative. Una commissione interministeriale permanente, composta da alti funzionari dei due governi, sta inoltre lavorando per definire termini e modi nelle rapporti riguardanti la cooperazione e lo sviluppo. Due temi molto delicati. L'ingresso cinese in alcuni settori di interesse nazionale dell'industria israeliana, a partire da Tnuva, la cooperativa leader nel settore lattiero-caseario e di lavorazione alimentare, è oramai un fatto consolidato, così come la partecipazione diretta alla gestione delle grandi infrastrutture portuali di Haifa e Ashdod. Gruppi industriali cinesi sono inoltre impegnati nella costruzione di grandi opere civili, come il percorso tramviario di Tel Aviv e il tunnel di Har HaKarmel. Detto questo, rimane la sproporzione di dimensioni tra i due paesi, con il rischio che l'uno riesca a fagocitare l'altro, piegandolo nel corso del tempo ai propri diretti interessi. Così come la politica di Pechino, non troppo lontana dal relazionarsi amichevolmente con i tradizionali avversari di Gerusalemme, a partire da Teheran, può costituire in ipotesi un serio ostacolo laddove i cinesi potessero venire a conoscenza di dati sensibili per la sicurezza nazionale.

Anche per questo, quindi, esiste una linea rossa che Gerusalemme intende non lasciare valicare e che riguarda non solo la tecnologia relativa all'intelligenza artificiale e ai suoi usi militari ma, più in generale, tutta la partita della gestione finanziaria dei grandi fondi assicurati, previdenziali e di investimento, dove il rischio, in prospettiva, è di "lasciarsi comprare". Con le evidenti amputazioni di autonomia, quanto meno in prospettiva.

---

non elettrochimici ma esclusivamente fisici. E pesano circa 500 chili. E-co Engineering, azienda di Aosta, spin-off e partner del Politecnico di Milano, si è inventata la soluzione "Hess" (acronimo di Hybrid energy storage system) che, si legge sull'inserto "Tuttoscienze" del quotidiano La Stampa, "ibridando un grande condensatore (il cosiddetto ultracondensatore) con una piccola batteria e un'unità elettronica di controllo, moltiplica le prestazioni e promette di rivoluzionare la mobilità elettrica".

Il nuovo concetto di bus intelligente, implementato da SmartBUS, è dunque il più indicato a rispondere alle nuove esigenze di Mobilità e Terrirorio – spiega Paolo Bernardini, Presidente della E-CO- che prevedono uno sfruttamento sempre più ottimizzato delle risorse energetiche, più comfort per il passeggero, un alleggerimento stesso del bus, l'abbattimento dei costi di ricarica, di fermo dei mezzi in deposito, di smaltimento delle batterie e, soprattutto, più sicurezza.

▶ **A La Spezia in circolazione gli ecologici e innovativi SmartBus, frutto della collaborazione tra Politecnico di Milano e l'azienda israeliana Chariot**

L'israeliana Chariot da tempo opera sul mercato dei trasporti e il suo primo e-bus ecologico lo ha lanciato a Sofia per poi portarlo anche a Telv Aviv. Cinque Chariot e-bus hanno infatti iniziato a muoversi lungo le trafficate strada della Città bianca nel settembre 2016, sulla linea 4, una delle pià utilizzate che collega la Stazione Centrale di Tel Aviv Sud con il Terminal di Tel Aviv Nord. La linea ha una lunghezza totale di 15 chilometri, 32 fermate e rappresenta una delle iniziative per decongestionare il traffico della città, assieme all'attesa metropolitana leggera ancora in costruzione. Strumenti utili per portare nel futuro le grandi città così come i piccoli comuni come La Spezia.

L'ospitalità prima di tutto

Jonathan Sacks
rabbino

Parshat Vayera si apre con una delle scene più famose della Bibbia: l'incontro di Abramo con i tre enigmatici sconosciuti. Il testo li chiama uomini. Scopriamo più tardi che erano in realtà angeli, ognuno con una missione specifica.
Il capitolo a prima vista sembra semplice, quasi fiabesco. È, tuttavia, complesso e ambiguo. Si compone di tre sezioni:
Versetto 1: Dio appare ad Abramo.
Versetti 2-16: Abramo incontra gli uomini/angeli.
Versi 17-33: Il dialogo tra Dio e Abramo sulla sorte di Sodoma.
Il rapporto tra queste sezioni è tutt'altro che chiaro. Rappresentano una scena, due o tre?
La possibilità più ovvia è tre. Ciascuna delle sezioni di cui sopra rappresenta un evento separato. In primo luogo, Dio appare ad Abramo, come spiega Rashi, "per visitare i malati" dopo la circoncisione di Abramo. Poi arrivano i visitatori con la notizia che Sarah avrà un figlio. Si svolge poi il grande dialogo sulla giustizia e l'imminente punizione del popolo di Sodoma.
Maimonide suggerisce che ci sono solo due scene: la visita degli angeli e il dialogo con Dio. Il primo versetto non descrive affatto un evento, ma è piuttosto un titolo di capitolo. Ci dice che gli eventi che seguono sono tutti parte di una rivelazione profetica, un incontro divino-umano.
La terza possibilità è che abbiamo un'unica scena continua. Dio appare ad Abramo, ma prima di poter parlare, Abramo vede i passanti e chiede a Dio di aspettare mentre serve loro il cibo. Solo quando sono partiti - al versetto 17 - si rivolge a Dio e inizia la conversazione.
L'interpretazione del capitolo influenza - e dipende - dal modo in cui traduciamo la parola Adonai nell'appello di Abramo: "Per favore Adonai, se ora ho trovato grazia al tuo cospetto, non passare oltre, ti prego, ti prego, al tuo servo" (18,3). Adonai può essere un riferimento a uno dei nomi di Dio. Può anche essere letto come "i miei signori" o "signori". Nel primo caso, Abramo si rivolge a Dio. Nel secondo, parlava ai passanti.
La stessa ambiguità linguistica appare nel capitolo successivo (19,2), quando due dei visitatori di Abramo - ora descritti come angeli - visitano Lot a Sodoma: "E i due angeli vennero a Sodoma la sera, e Lot si sedette accanto alle porte della città. Quando li vide, si alzò per incontrarli e, inchinandosi, disse: 'Ti prego ora, adonai, voltati a casa del tuo servo e rimani tutta la notte e bagna i tuoi piedi e ti alzerai presto e vai per la tua strada'". (Gen. 19:1-2).
Poiché non c'è alcun elemento contestuale che suggerisca che Lot possa parlare a Dio, sembra chiaro, in questo caso, che adonai faccia riferimento ai visitatori.
La lettura più semplice riguardo a entrambi i testi - quello riguardante Abramo e l'altro Lot - sarebbe quella di leggere la parola in modo coerente come "signori". Diverse traduzioni in inglese, infatti, adottano questo approccio. Qui, per esempio, c'è la nuova Bibbia inglese:
"Il Signore apparve ad Abramo... Alzò gli occhi e vide tre uomini in piedi davanti a lui. Quando li vide, corse dall'apertura della sua tenda per incontrarli e si inchinò a terra. 'Signori', disse, 'se ho meritato il vostro favore, non passate accanto a me senza una visita'". La tradizione ebraica, tuttavia, non lo fa.
Normalmente, le differenze di interpretazione della narrazione biblica non hanno implicazioni halakhica. Sono questioni di legittimo disaccordo. Questo caso del destinatario [delle parole] di Abramo è insolito, tuttavia, perché se traduciamo Adonai come "Dio", è un nome santo, e sia la scrittura della parola da parte di uno scriba, sia il modo in cui trattiamo una pergamena o un documento che la contiene, hanno particolari stringenze nella Legge ebraica. Se, al contrario, lo traduciamo come "miei signori" o "signori", non ha una speciale santità. La Legge ebraica regola che nella scena con Lot, adonai si legge come "signori", ma nel caso di Abramo si legge come "Dio". Questo è un fatto straordinario, perché suggerisce che Abramo ha interrotto Dio mentre stava per parlare, chiedendogli di aspettare mentre attendeva i visitatori. Secondo la tradizione, il passo va letto così: Il Signore apparve ad Abramo..... Alzò lo sguardo e vide tre uomini in piedi davanti a lui. Vedendoli, si affrettò dall'apertura della sua tenda per incontrarli e si inchinò. [Volgendosi a Dio] disse: "Dio mio, se ho trovato grazia nei tuoi occhi, non lasciare il tuo servo [cioè aspetta che io abbia dato ospitalità a questi uomini]". Poi si voltò verso gli uomini e disse: "Lascia che vada a prendere dell'acqua per farvi bagnare i piedi e riposare sotto quest'albero...".

L'Arca attraversa il Giordano. James Tissot. 1896-1902 - The Jewish Museum, New York

Questa audace interpretazione è divenuta la base di un principio dell'ebraismo: "È più importante l'ospitalità che ricevere la Presenza Divina". Di fronte alla scelta tra l'ascolto di Dio e l'ospitalità a quelli che sembravano esseri umani, Abramo scelse quest'ultimo. Dio accettò la sua richiesta e aspettò mentre Abramo portava da mangiare e da bere ai visitatori, prima di impegnarsi in un dialogo sul destino di Sodoma. Come può essere così? Sembra irrispettoso nella migliore delle ipotesi, eretico nella peggiore, mettere i bisogni degli esseri umani prima di occuparsi della presenza di Dio. Ciò che il passaggio ci dice, però, è qualcosa di immensa profondità. Gli idolatri del tempo di Abramo adoravano il sole, le stelle e le forze della natura come dei. Adoravano il potere e i potenti. Abramo sapeva, tuttavia, che Dio non è nella natura, ma al di là della natura. C'è solo una cosa nell'universo su cui Egli ha posto la Sua immagine: la persona umana, ogni persona, potente e impotente allo stesso modo. Le forze della natura sono impersonali, motivo per cui coloro che le adorano perdono la loro umanità.
[...] Abramo, padre del monoteismo, conosceva la verità paradossale che vivere una vita di fede significa vedere la traccia di Dio nello straniero. È facile ricevere la Presenza Divina quando Dio appare come Dio. Ciò che è difficile è percepire la Presenza Divina quando viene travestita da tre anonimi passanti. Questa era la grandezza di Abramo. Sapeva che servire Dio e offrire ospitalità agli estranei non erano due cose ma una sola.

STORIE DAL TALMUD

INCOMUNICABILITÀ DOMESTICA

Un tale che veniva dalla Babilonia era "salito" (emigrato) in Terra d'Israele e qui si era sposato con una donna. Le disse: Cucinami du' lenticchie. E lei gli cucinò esattamente due lenticchie. Il marito s'infuriò con la moglie. L'indomani le disse: Cucinami un sacco di lenticchie. Lei gli cucinò un sacco vero e proprio (sufficiente per molte persone). Poi le disse: Portami due butzine (in aramaico babilonese, due zucche). Lei gli portò invece due lampade (che è il significato di butzine in aramaico della Terra d'Israele). Il marito, arrabbiato, le disse: Valle a rompere in cima alla porta (che in aramaico si dice "bavà"). Quel giorno, presso la porta della città, sedeva in giudizio Bavà ben Butà, un grande rabbino dell'epoca. La donna andò lì e ruppe le lampade in testa a Bavà ben Butà. Il rabbino disse alla donna: Perché hai fatto ciò? Lei gli rispose: Così mi ha ordinato mio marito. Le disse il rabbino: Tu hai fatto la volontà di tuo marito, che il Signore ti dia due figli (in corrispondenza delle due lampade) come Bavà ben Butà! (Adattato dal Talmud Bavlì, Nedarim 66b, con i commenti di Rashì, Tosafot e Ran. Iyun Ya'aqov, un commento alle aggadot di rabbi Ya'aqov Reisher, Praga 1670-1734, spiega che la donna non era per nulla stupida, bensì colta e importante come in genere erano le donne della Terra d'Israele. Proprio per questo non voleva sottostare alle pretese del marito di farle fare i lavori di casa, e comportandosi in quel modo sperava che lui capisse).

Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

LA PAROLA AI MAESTRI

ABRAMO PADRE

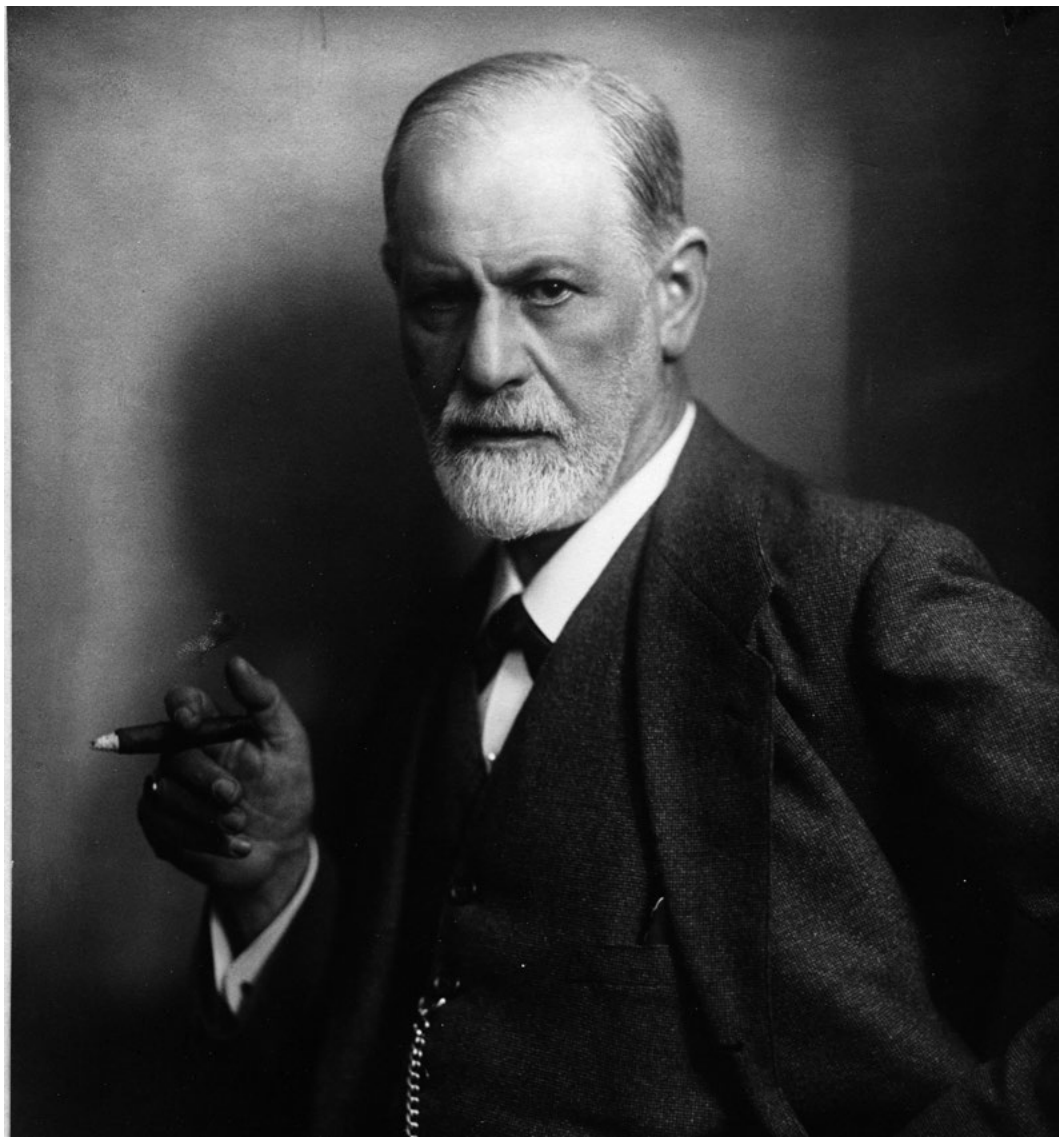
Uno degli aspetti forse più sorprendenti nel racconto della akedà – la "legatura di Isacco sull'altare per il sacrificio" – lo troviamo nella conclusione; è noto che nella narrazione dell'evento viene espressa per due volte la condivisione, da parte di Abramo ed Isacco, del percorso verso il luogo destinato al compimento della prova: "Entrambi proseguirono insieme il cammino", condivisione di fede assoluta nell'Eterno, fino alla disponibilità al supremo sacrificio per adempiere alla Sua volontà. Meno noto è il fatto che un'espressione quasi identica si trova nell'epilogo, quando Abramo si ricongiunge con i due servi che, dopo averlo seguito per un tratto di strada, erano stati lasciati in disparte dal patriarca per recarsi – egli solo con Isacco – verso il luogo indicato dal Signore: "Abramo tornò dai suoi servi, si alzarono e si recarono insieme a Beer Sheva". Non è evidentemente una coincidenza casuale. L'esperienza della akedà rappresenta il vertice della esperienza di fede di Abramo e di Isacco, in maniera emblematica esprime anche uno dei punti di riferimento essenziali per l'ebreo: il tempo in cui "Abramo e Isacco" sono da soli, uniti nella prova di fronte a D.O, rappresenta i momenti in cui l'ebreo si separa dal mondo esterno, dall'ambiente non ebraico circostante, si distingue vivendo intensamente il legame con il Signore, attraverso le Mizvot, i Comandamenti della Torah. Però in altre circostanze, rafforzati dall'impegno nella vita ebraica e in tal modo consapevoli della propria identità e dei propri doveri, i figli d'Israele tornano a percorrere tratti di strada con le altre genti del mondo. Il popolo ebraico deve conoscere e vivere i momenti della differenza e della distinzione proprio per poter adempiere pienamente alle proprie responsabilità verso l'umanità intera. Perché Abramo è "Avraham avinu – nostro padre Abramo" ma anche "av amon goym – padre di una moltitudine di popoli".

Giuseppe Momigliano
rabbino

DOSSIER / Il signore degli anelli a cura di Ada Treves

Freud, un segno ebraico

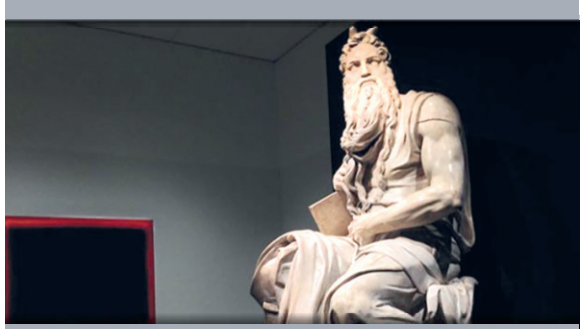
"In che misura la psicoanalisi può essere considerata una scienza ebraica? In che misura Freud è rimasto un ebreo - non praticante ma vicino al giudaismo - non avendo mai rinnegato né suo padre, né la Torah, né ancor meno il Talmud? Apparteneva a una generazione, quella della fine del XIX secolo, il cui ideale rimaneva quello dell'assimilazione e dell'illuminismo ebraico della Haskalah. E anche se aveva intrattenuto una lunga corrispondenza con Herzl, il padre del sionismo, non ne aveva mai condiviso gli ideali". È cercando di rispondere a queste domande che Jean Clair ha risposto alla sfida propostagli da Paul Salmona, direttore del Musée d'art e d'histoire du Judaïsme di Parigi: a sua volta figura d'eccezione, il grande critico considera inseparabili le diverse discipline, e in ogni mostra da lui curata ricostruisce un modo di vivere, una maniera di sentire, il pensiero di un'epoca. La mostra "Sigmund Freud. Dallo sguardo all'ascolto", aperta fino a febbraio 2019, è un racconto della storia e del pensiero del padre della psicanalisi, ma anche un ritratto di Vienna tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo. Nonostante si dichiarasse materialista e sostenesse che in nessun modo bisognasse considerare la psicanalisi una scienza ebraica era legato e influenzato profondamente dall'ebraismo, di cui sapeva molto più di quanto dichiarasse, come hanno mostrato molti studi recenti. Molta attenzione nella mostra è data al suo rapporto con le immagini: nonostante la passione di Freud per l'arte, la psicoanalisi è cresciuta nell'assenza di rappresentazioni visive, basandosi esclusivamente sulla parola e sull'ascolto, in continuità con l'eredità di Mosè, come spiega Clair: "Ho cercato di illustrare il suo rapporto con l'immagine in quattro tappe successive. Premesso che Freud vive in un ambiente saturo di immagini - le case viennesi di fine secolo sono piccoli musei gremiti all'inverosimile di quadri, fotografie, oggetti - la prima tappa è quella consacrata a Freud neurologo, che moltiplica schemi, diagrammi, illustrazioni cifrate nel tentativo di spiegare il funzionamento del cervello". La seconda racconta il viaggio a Parigi del 1885, quando entra in contatto il "Grand-Guignol" con i suoi spettacolari casi di isteria. Poi ci sono la raccolta di immagini antiche, che Freud colleziona con l'idea che tutte svelino il substrato psichico dell'individuo, attraverso le raffigurazioni degli stessi miti, per arrivare alla quarta tappa, in cui le immagini rispondono ormai a un'esigenza estetica. La sua fascinazione per l'arte non corrisponde a una vera comprensione, saranno i suoi discepoli a portare avanti un nuovo approccio, prescindendo dall'analisi formalista.



Molto diversa la mostra aperta fino a marzo 2019 all'Israel Museum di Gerusalemme, nata dalla curiosità e dalle ricerche di una giovane curatrice: "Freud of the Rings" - Freud degli anelli - è il seguito del ritrovamento di una scatoletta di cartone su cui era scritto solo "Freud Nike". Vi si trovava un anello con incastonata una pietra che raffigurava la dea della vittoria, appartenuto a Eva Rosenfeld, paziente di Freud e a sua volta psicanalista. Dopo la rottura del 1912 con Carl Gustav Jung, suo discepolo e sino ad allora suo erede, Freud aveva fondato un Comitato segreto composto dai suoi più prossimi e fedeli collaboratori. Karl Abraham, Sándor Ferenczi, Otto Rank, Ernest Jones e Hanns Sachs, membri del comitato, rappresentanti della teoria psicoanalitica pura, furono i destinatari dei primi anelli. L'Israel Museum ne espone sei, ma sono una ventina quelli che anche in seguito Freud donò in segno di riconoscenza e di stima, con un preciso significato simbolico, a dare un segno tangibile di appartenenza a un gruppo che non era segreto ma certamente condivideva uno stesso centro di gravità. Un oggetto concreto, che contiene un'immagine simbolica ma, come ribadisce Jean Clair, per Freud era chiara la priorità data all'ascolto, che insieme al modo di conferire significati profondi alle parole ricorda quella saggezza talmudica a cui Freud aveva fatto ritorno nei suoi ultimi anni di vita. "È ciò che avvicina non poco la psicoanalisi a un tipo di spiritualità ebraica e ad un certo modo di leggere, ascoltare e interpretare le parole. La psicoanalisi comporta un passo indietro a favore del silenzio e dell'ascolto".

PARIGI

Gli incontri memorabili



La prima mostra francese si apre con il biennio trascorso da un giovane Freud a Parigi e il fondamentale incontro con Jean-Martin Charcot.

GERUSALEMME

Il segno distintivo

L'Israel Museum espone sei dei 20 anelli che Freud donò ai suoi discepoli in segno di riconoscenza. Una testimonianza inedita ed emozionante.

LO SCONTRO

Jung, frattura insanabile

Il delicato rapporto con Jung: l'amicizia e l'inizio (pur con qualche remora) di una collaborazione. Nel 1914, la fine rovinosa del sodalizio.

DOSSIER / Il signore degli anelli

Freud, dallo sguardo all'ascolto

Il Museo ebraico di Parigi dedica la prima mostra in Francia al fondatore della psicoanalisi

È stata la corrispondenza tra i vent'anni dalla nascita del Musée d'art e d'histoire du Judaïsme di Parigi e gli ottanta trascorsi dall'esilio londinese di Sigmund Freud a convincere Paul Salmona, direttore del museo parigino, a dedicare una grande mostra a un personaggio così decisamente fuori dalla norma. Al padre della psicanalisi - nato Sigismund Shlomo Freud nel 1856 a Příbor, ora Freiberg, città della Moravia allora parte dell'Impero austriaco - non era mai stata dedicata una mostra in Francia, nonostante l'importanza del periodo da lui trascorso proprio a Parigi, tra il 1885 e il 1886. L'Hôpital de la Salpêtrière, così chiamato perché aveva ospitato anche una fabbrica di polvere da sparo (il salnitro, in francese salpêtre, ne è uno dei componenti principali) era stato negli anni prigione per prostitute, manicomio per malati mentali ma anche istituto per epilettici e criminali. Trasformatosi man mano in un centro psichiatrico, richiamava studenti da tutta Europa, soprattutto da quando a insegnarvi arrivò il neurologo Jean-Martin Charcot, che vi tenne dal 1873 un corso sulle malattie nervose che ebbe un successo prodigioso. Charcot assunse la direzione del reparto, e concentrò i suoi studi sull'isteria, allora considerata malattia tipicamente femminile, e sull'ipnosi, diventando un modello importante per il giovane Freud giunto a Parigi per studiare proprio con il neurologo a cui venne intitolata la prima cattedra in malattie nervose al mondo.

Un periodo fondamentale, su cui si apre la mostra: dalla strumentazione medica dell'epoca, oggetti affascinanti e inquietanti allo stesso tempo disposti intorno alla vasca di magnetizzazione di Franz Anton Mesmer, agli schizzi di Charcot (che comprendono lo schema dell'inconscio da lui tracciato nel 1892) fino alle immagini di una mano magnetizzata e di "fluidi elettrici vitali". Una galleria di rappresentazioni dettagliatissime e attente dei sintomi degli attacchi isterici, immagini di sessioni di ipnosi e sedute spiritiche: fotografie, disegni, schemi scientifici e opere d'arte capaci di turbare e colpire. Dai disegni di Paul Richer alla grande tela di André Brouillet che mostra una lezione di Charcot, dall'incredibile china dello stesso neurologo disegnata sotto hashish nel 1853 - come da lui stesso appuntato - alle imagini degli esami sotto "elettroterapia".

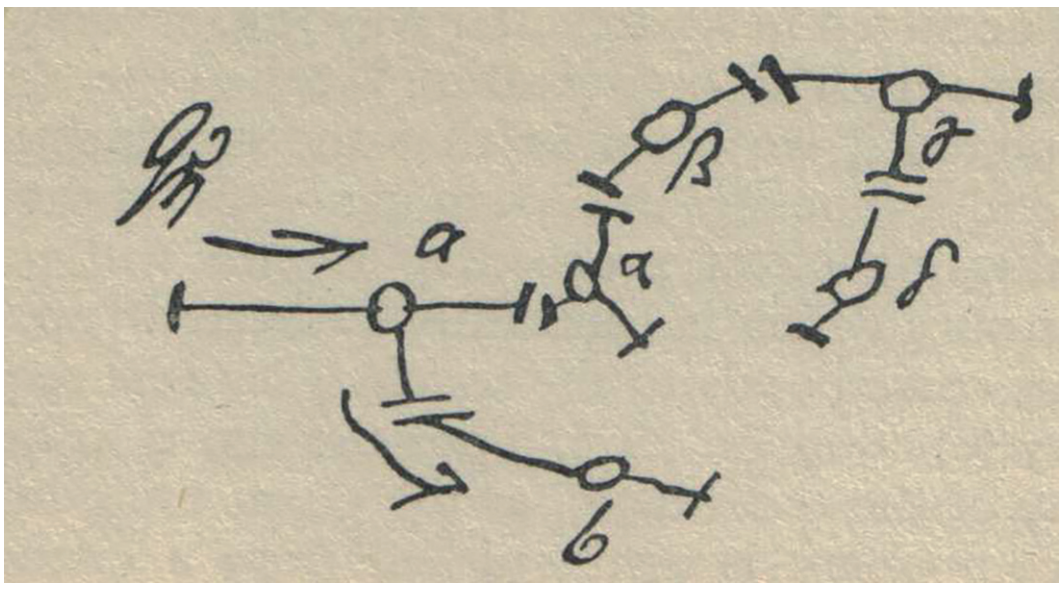
Un mondo visivo dettagliato e ricchissimo che contrasta in maniera violenta con l'idea stessa della psicoanalisi, che fiorisce nell'ascolto in assenza di qualsiasi rappresentazione visiva. Nel 1890 Freud scriveva: "Le parole sono lo strumento essenziale del trattamento psichico. Il profano avrà senza dubbio difficoltà a concepire che disturbi morbosi del corpo o dell'anima possano essere dissipati dalla 'semplice' parola del dottore. Penserà che gli venga chiesto di credere nella magia (...) cosa in cui non avrà completamente torto, le parole dei nostri discorsi quotidiani non sono altro che magia sbiadita". È una delle citazioni di cui sono costellate le pareti della mostra, raccordo impareggiabile che permette anche ai non specialisti di seguire un percorso di visita talmente ricco da portare a pensare che ogni sala avrebbe potuto svilupparsi in una mostra autonoma. Del resto Jean Clair, il curatore (il cui vero nome è Gérard Régnier), è a sua volta un personaggio d'eccezione: storico dell'arte, Conservatore generale del Patrimonio, Accademico di Francia dal 2008, scrittore, e curatore, già direttore del Museo Picasso, direttore della Biennale di Venezia nell'anno del centenario, ha ideato e curato alcune delle mostre più straordinarie degli ultimi decenni e si dichiara convinto che sia impossi-

▶ **In una delle 150 immagini dello studio di Freud di Edmund Engelman, il fotografo ebreo viennese invitato nel 1938 a registrare in ogni dettaglio il luogo di nascita della psicanalisi (lavoro pubblicato in Sigmund Freud: Berggasse 19, Vienna) in primo piano compaiono due bicchieri da kiddush di cui non resta traccia. Esposta nell'ultima sala del mahJ invece è una Chanukkiah del XIII secolo, anch'essa proveniente dallo studio di Freud.**

Parigi – Musée d'art et d'histoire du Judaisme
SIGMUND FREUD. DALLO SGUARDO ALL'ASCOLTO
Fino al 10 febbraio 2019

> Nessuno dei lettori di questo libro saprebbe con facilità mettersi nei panni dell'autore e sperimentare ciò che egli sente, lui che che non comprende il linguaggio sacro, che è totalmente distaccato dalla religione dei suoi padri - come da qualsiasi altra religione -, che non può condividere degli ideali nazionalisti e tuttavia non ha mai negato l'appartenenza al suo popolo, che sente la sua natura come ebraica e non vorrebbe cambiarla. Se gli si chiedesse: "Ma che cosa hai ancora di ebraico, quando hai rinunciato a tutto questo patrimonio?" risponderebbe: "Ancora molte cose, e' probabilmente l'essenziale".
>
> *Prefazione all'edizione ebraica di Totem e tabù, 1930*

▶ **Nata nel 1895, l'anno in cui esce Studi sull'isteria e a cui risale l'intuizione del significato dei sogni, Anna è l'ultima dei sei figli di Sigmund Freud. Segue le riunioni della Società psicoanalitica, le discussioni con Jung, Ferenczi e Ernest Jones, testimone della nascita della psicoanalisi. Il rapporto col padre diventa sempre più esclusivo in parallelo al suo affermarsi come psicoanalista e colui che tanto ha fatto per destrutturare il ruolo paterno, appare - nel carteggio fra i due - come un genitore premuroso e attento, un percorso che per Anna passa da quattro anni di analisi col padre e porta all'accettazione della relazione con Dorothy Tiffany Burlingham, figlia del celebre gioielliere newyorkese, che durerà per tutta la vita. L'importanza di Anna Freud è legata soprattutto agli studi sulla psicanalisi infantile, di cui è considerata fondatrice. Dopo Zur Theorie der Kinderanalyse, del 1927, a Londra dopo il '38 pubblica diversi testi sui traumi di guerra nei bambini e fonda un grande centro specializzato nelle ferite psichiche post-traumatiche infantili - dove sono ospitati centinaia di bambini. E che esiste ancora.**



▶ **Uno schizzo autografo dello schema di difesa primaria (repressione), un quadro di Rothko e il frontespizio dell'Haggadah di Pesach con il commento di Isaac Abravanel stampata a Amsterdam nel 1965 da Asher Anschel.**
In tre immagini la complessità di un personaggio che era scienziato, appassionato di arte e legatissimo alle proprie origini.
Al MahJ sono esposte anche la Revue Juive - il bimestrale letterario che aveva nel comitato di redazione sia Freud che Einstein - la copia della Bibbia di Philippson con il testo ebraico della dedica del padre, che l'aveva regalata a Freud in occasione del suo trentacinquesimo compleanno.

bile scindere la storia dell'arte dalla storia della letteratura, delle scienze, della filosofia e della religione. Non era neppure nuovo al lavoro su Sigmund Freud, cui aveva già dedicato spazio in alcune delle sue mostre più notevoli, da "Vienne 1880-1938. L'Apocalypse joyeuse" (1986, Centre Pompidou) a Wunderblock. Eine Geschichte der modernen Seele"(1989, Wiener Festwochen), e ancora in "L'Âme au corps. Arts et sciences" e " Mélancolie. Génie et folie en Occident", rispettivamente nel 1993 e nel 2005 al Grand Palais. Dal Freud neurobiologo all'interesse per magnetismo, isteria e ipnosi, e successivamente per la genealogia. Grande spazio anche all'arte antica con diversi pezzi della sua collezione, iniziata negli anni Ottanta dell'Ottocento anche a causa dell'influenza di Charcot, a sua volta appassionato di antichità e collezionista a sua volta: acquisti fatti presso antiquari viennesi, ma anche durante i suoi numerosi viaggi in Italia e in Grecia nell'epoca dei grandi cantieri archeologici, per arrivare a una collezione di oltre tremila manufatti. La nascita della psicanalisi, che molto dipese dal suo osservare il potere di suggestione del medico sul paziente durante le sessioni di ipnosi cui assistette da Charcot, è raccontata ancora tramite le immagini. Dall'interpretazione dei sogni è breve il passaggio al surrealismo, con opere di Dalì, De Chirico, ma anche Picasso, Antonin Artaud e André Breton. Non è necessario arrivare all'ultima sala - "Mosè e l'ebraismo" - dove una riproduzione ottocentesca del Mosè di Michelangelo si impone fra pagine di testi della tradizione e oggetti di arte ebraica di proprietà di Freud, per cogliere appieno quanto le numerose dichiarazioni in cui il padre della psicanalisi sottolineava la distanza dalle sue radici ebraiche non corrispondessero a verità. È evidentissimo in tutto il percorso che - come scrive Delphine Horvilleur - si tratta di una identità che per Freud è come un mistero che non può essere completamente chiarito e sfugge all'analisi: la coscienza di qualcosa di insondabile.

▶ **La casa dove Sigmund Freud visse dal 1891 al 1938, a Vienna, al primo piano di un palazzo della Berggasse, è ora un museo, in cui sono raccolti documenti, fotografie e una parte della sua collezione di antichità. Manca invece il famoso divano, che si trova a Londra, dove la famiglia Freud si rifugiò nel 1938. Per Freud era un elemento fondamentale dell'analisi: la posizione allungata evoca l'abbandono e il riposo e porta alla diminuzione delle resistenze del paziente.**

DOSSIER / Il signore degli anelli

▶ **I componenti del Comitato segreto voluto da Freud al Settimo congresso internazionale di psicanalisi che si tenne a Berlino nel 1922. In piedi, da sinistra a destra, Otto Rank, Karl Abraham, Max Eitington e Ernest Jones. Seduti, accanto a Freud, che mostra il suo immancabile sigaro, Sandor Ferenczi e Hans Sachs.**
L'interpretazione della nuova scienza psicanalitica come una disciplina di ricerca e una pratica medica si è sempre accompagnata nella vita del grande pensatore al desiderio di recuperare gli elementi dell'identità ebraica, la testimonianza delle culture dell'antichità e l'intimità delle confraternite segrete.
Fu proprio in questo ambito riservato e fondato su una profonda fiducia reciproca che Freud cominciò a conferire ai suoi più fidati collaboratori gli anelli recanti diverse simbologie incastonate. Un segno di amicizia e di riconoscimento reciproco per una confraternita che si avventurava nell'esplorazione più profonda dei misteri dell'animo umano.

Gerusalemme – Museo d'Israele
SIGMUND FREUD. IL SIGNORE DEGLI ANELLI
fino all'1 marzo 2019

Guido Vitale

Il sigillo del Professore

In un emozionante allestimento gli anelli che donò ai seguaci

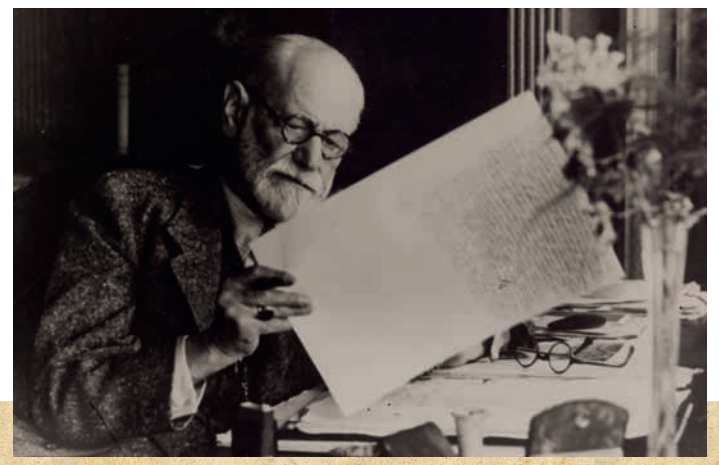
In fondo ai depositi del Museo di Israele, a Gerusalemme, il vicecuratore della principale istituzione culturale israeliana Morag Wilhelm si era imbattuto in una scatolina di cartone consumata dai lunghi viaggi dei suoi vecchi proprietari e finita nel dimenticatoio. L'etichetta annunciava una enigmatica Nike di Freud e se non altro per questo fatto sembrava fatta apposta per attirare la sua curiosità. Al suo interno un anello d'oro con un antico sigillo. L'anello era appartenuto a Eva Rosenfeld, una psicanalista tedesca che si era stabilita a Vienna ed era divenuta amica di Anna Freud, figlia del Professore e lei stessa psicanalista. Rosenfeld divenne una paziente dello stesso Freud e l'anello era il simbolo della profonda connessione fra il padre della psicanalisi e la giovane studentessa.
A Wilhelm spetta il merito di aver considerato il singolare ritrovamento di Gerusalemme solo un punto di partenza. Era infatti ben noto che Freud usava donare ai più stretti collaboratori del suo circolo un anello distintivo che simboleggiava, spesso attraverso legami simbolici ed esoterici collegati alle culture antiche, l'unione solidale dei sacerdoti di una nuova scienza destinata a conquistare il mondo e a turbare le coscienze. Ma degli almeno venti anelli che il Professore aveva sicuramente donato, quello appartenuto alla Rosenfeld era l'unico ad essere al momento chiaramente identificato. Trascinati dal corso degli eventi, e molto spesso delle persecuzioni, la quasi totalità degli psicanalisti del tempo erano ebrei e centroeuropei, in fuga dalle persecuzioni e dalle minacce di sterminio e in alcuni casi assassinati negli anni della Shoah. Dei loro beni in molti casi si sono irrimediabilmente perdute le tracce.
Si deve quindi alla incredibile tenacia di Wilhelm e dei ricercatori del Museo d'Israele se ora sei degli anelli del circolo di Freud sono stati reperiti e possono essere ammirati uno a fianco all'altro nel quadro di una mostra unica e irripetibile a giusto titolo chiamata Il signore deli anelli. Con questa mossa la capitale di Israele si candida a pieno titolo, accanto a Vienna, dove Freud operò, e a Londra, dove il padre della psicanalisi trovò rifugio nei suoi ultimi anni, per essere riconosciuta come uno dei poli e dei passaggi obbligati del lavoro sulla psiche. Un riconoscimento molto importante, non solo per la imperdibile suggestione di questa mostra straordinaria, ma anche per la storia fino ad oggi largamente misconosciuta degli psicanalisti che scelsero la via del sionismo e che portarono in Israele e per Israele un contributo determinante allo sviluppo della scienza del Novecento.

> Solo verso la fine della serata (da Charcot), ho avviato una conversazione sulla situazione politica con Gilles de la Tourette in cui egli ha profetizzato la più terribile delle guerre con la Germania. Gli ho fatto immediatamente sapere che non sono né tedesco né austriaco, ma ebreo.
>
> *Lettera a Martha Bernays, 2 febbraio 1886*

▶ **Una Sfinge di terracotta proveniente dal Sud Italia, che risale al periodo classico, tra la fine del quinto e l'inizio del quarto secolo AEV e una Venere (o Afrodite) di bronzo del primo o forse del secondo secolo EV. Sono solo due dei tantissimi oggetti della collezione di arte antica di Freud, che li acquistava sia da antiquari a Vienna che nel corso dei suoi numerosi viaggi in Grecia e in Italia.**

▶ Sei anelli, dei venti circa che Sigmund Freud ha donato negli anni, prima ai membri del Comitato segreto composto dai suoi più prossimi e fedeli collaboratori - Karl Abraham, Sándor Ferenczi, Otto Rank, Ernest Jones e Hanns Sachs - discepoli che dovevano essere stati analizzati direttamente da lui, e che considerava rappresentanti della teoria psicoanalitica pura, destinati a costituire una sorta di roccaforte non ufficiale all'interno della Società di Psicoanalisi. Pyllis Grosskurth in *The Segret Ring: Freud's Inner Circle and the Politics os Psychoanalysis* racconta come il Comitato sia stato costituito da Freud dopo la rottura con Carl Gustav Jung, suo discepolo e sino ad allora considerato suo erede, avvenuta nel 1912. Le pietre, con incisa una divinità, venivano dalla collezione di arte antica di Freud, che a sua volta portava sempre al dito un sigillo risalente ai tempi dell'antica Roma. Hanns Sachs, nel suo testo del 1944 intitolato *Freud, maestro e amico* (pubblicato in italiano da Astrolabio nel 1973), scrisse che "Il dono degli anelli aveva un preciso significato simbolico: ci ricordava che ogni nostro reciproco rapporto aveva lo stesso centro di gravità. Ci faceva sentire che appartenevamo ad un gruppo nel gruppo, quantunque senza alcun legame formale o il tentativo di diventare un'organizzazione separata".

Freud cominciò a donare anelli ai suoi discepoli dopo l'insanabile rottura con Carl Gustav Jung, l'unico suo collaboratore di rilievo che non era ebreo. Si trattava in quella stagione della considerazione, forse amara, forse solo inevitabile, che la psicanalisi freudiana, al momento di muovere i suoi primi passi nel mondo, era una scienza irrimediabilmente ebraica. E la situazione, certo lacerante per uno studioso che aveva auspicato la maggiore universalità possibile ai risultati dei suoi studi, portava Freud alla riscoperta di una particolare intimità all'interno del mondo ebraico. I primi cinque anelli, ciascuno recante una diversa simbologia classica profondamente legata all'identità di chi lo avrebbe portato al dito, agli amici e colleghi che andavano a formare una società segreta degli psicanalisti. Il sospetto e la diffidenza che circondava il loro lavoro e la consapevolezza di condividere segreti profondi e sconvolgenti aveva necessariamente determinato una fortissima solidarietà professionale capace di andare bel al di là dell'amicizia fra colleghi. Gli anelli di metallo prezioso portavano su pietre incastonate le simbologie di deità pagane, scene erotiche e altre simbologie fondamentali per la comprensione delle culture ancestrali. Basti pensare al lavoro di Freud sul complesso di Edipo per comprendere quanto il padre della psicanalisi fosse interessato a recuperare in chiave contemporanea le antiche simbologie contenute nella letteratura classica. L'esposizione di Gerusalemme dona al visitato l'emozione di vedere l'anello che fu al dito dello psicanalista ungherese Sandor Frenczi, del tedesco Ernst Simmel che riuscì a riparare negli Stati Uniti sfuggendo alla furia nazista e della stessa Anna Freud. Per mettere a segno questa operazione Wilhelm ha setacciato le collezioni di mezzo mondo, chiamando a raccolta a Gerusalemme beni conservati dal Sigmund Freud London Museum e dalla prestigiosa Biblioteca nazionale austriaca. I sei anelli in mostra assieme alle altre emozionanti testimonianze del patrimonio culturale che Freud usava testimoniare costituiscono solo una parte della collezione in esilio. Una visita commovente e indimenticabile li riunisce ora per la prima volta, ma suona soprattutto come la chiamata a raccolta, da Gerusalemme, per tutte le altre tracce e testimonianze che Freud ha disseminato e che non hanno ancora finito di riverberare il vivo bagliore del suo genio.



> Ci si potrebbe chiedere se il mio essere ebreo, identità che non ho mai neppure sognato di nascondere, abbia avuto un ruolo nell'antipatia generale nei confronti della psicoanalisi. Forse non è un semplice caso: per predicare la psicoanalisi bisogna essere ampiamente preparati ad accettare l'isolamento a cui l'opposizione condanna, un destino che - più di ogni altro - è familiare agli ebrei.
>
> *Resistences à la psychanalyse - Revue Juive, 15 marzo 1925*

DOSSIER / Il signore degli anelli

Raffaella Rumiati
Scuola Superiore di Studi avanzati - Trieste

Un rapporto vivo con le origini

L'identità ebraica ha un peso determinante nelle sue scelte e nelle sue intuizioni

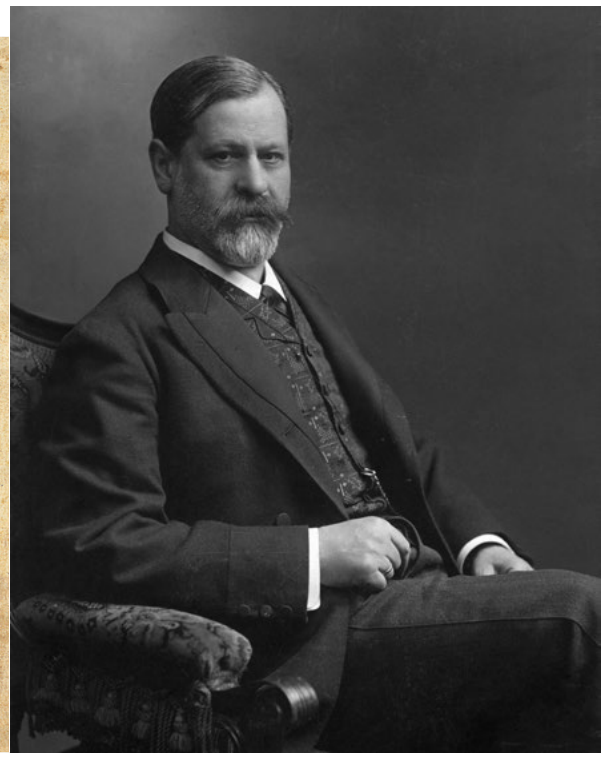
In che misura l'ebraismo ha influenzato Sigmund Freud e la psicoanalisi? Diversi studiosi hanno risposto a questa domanda analizzando l'intero corpus delle sue opere e gli scambi epistolari in cui lo psicoanalista esprime in modo esplicito le proprie idee sulla religione. C'è però un altro approccio possibile alla domanda che ho posto in apertura, ed è quello seguito da Peter Gay (anch'egli scampato al nazismo) nella colossale biografia dedicata al padre della psicoanalisi e intitolata *Freud. Una vita per i nostri tempi*, pubblicata in traduzione italiana da Bompiani nel 2000, e originariamente apparsa in inglese nel 1988. Tra le varie strategie perseguite dallo storico per restituire la complessità dell'uomo e dello scienziato, inclusa l'analisi dei testi, quella di rintracciare nella vita dello psicoanalista indizi di identità ebraica che potrebbero essere affluiti, anche trasfigurandosi, nell'edificio della psicoanalisi, sembrerebbe la più consonante. Qui di seguito ricorderò alcuni esempi che qualificano l'identità ebraica di Freud più in risposta a vari livelli di antisemitismo provenienti dall'esterno che come vera e propria adesione alla religione.

Freud nasce nel 1856 a Freiberg, una piccola città della Moravia, da Jacob, che si era emancipato dalla tradizione chassidica, e Amalia Nathansohn, entrambi poveri. Secondo Gay, Freud tendeva a ritoccare nei propri ricordi lo status socioeconomico della sua famiglia d'origine, sino a sembragli meno modesto di quando in realtà fosse stato. I genitori di Freud si sposarono con una cerimonia riformata e aderirono a un ebraismo senza religione, osservando solamente le festività più solenni. Eppure, nonostante l'assimilazione, il padre non rinnegò mai la propria appartenenza all'ebraismo, continuando a leggere la Bibbia in ebraico, di cui fece dono di una copia al figlio settenne. Tuttavia la familiarità con i contenuti dell'Antico Testamento da parte del giovane Freud non trovò corrispondenza nella conoscenza dell'ebraico, lacuna di cui Freud sembra ritenesse in qualche misura responsabile il padre.

Dopo un breve passaggio per Lipsia, nel 1859 i Freud si trasferirono a Vienna, città con cui il giovane Sigmund inizierà un ambivalente rapporto di odio-amore, nel tradizionale quartiere ebraico di Leopoldstadt. Dal 1848 gli ebrei che vivevano in Austria avevano conosciuto un miglioramento senza precedenti della propria condizione, grazie all'abolizione delle discriminazioni legali, e per almeno 35 anni dall'arrivo nella capitale, Freud studiò, si innamorò, sposò e cominciò la ricerca e la professione medica in un diffuso liberalismo politico e culturale. A Vienna nel 1860 viveva circa mezzo milione di abitanti e vent'anni dopo il loro numero era salito a 700 mila. Vi giungevano soprattutto ebrei dall'est, molti dei quali piuttosto poveri, con abitudini e sembianze molto diverse dai viennesi. Negli anni Ottanta, uno su dieci viennesi era ebreo, molti di loro erano avvocati, medici o lavoravano nei vari settori della cultura, e persino nella pubblica amministrazione e nell'esercito, anche senza aver ricevuto battesimo. Al tempo di questo liberalismo, però, cominciò a montare una nuova ondata di antisemitismo. Quando Freud approdò all'università per studiare medicina, assecondando il suo singolare interesse per la natura umana, furono i compagni di studio gentili a ricordargli di essere ebreo, respingendolo in quanto 'discendente di una razza aliena'. Freud non si perse d'animo e convertì lo svantaggio in opportunità, approfittando dell'isolamento per sviluppare l'indipendenza di giudizio.

Gay indica anche un altro episodio che a suo parere ha fornito benzina alle fantasie di rivalsa del fondatore della psicoanalisi. Per convincerlo delle migliori condizioni di cui godevano gli ebrei in quegli anni a Vienna, Jacob raccontò al figlio allora di 10 o 12 anni che anni addietro, mentre passeggiava di Sabato per le strade di Freiberg, un gentile gli si avvicinò e gli tolse il copricapo di pelliccia nuovo che indossava, intimandogli di lasciare libero marciapiede; il padre non reagì al sopruso, ma raccolse il cappello caduto a terra. Sigmund rimase turbato dal racconto, perché ne usciva un padre debole e per nulla eroico, mentre lui si identificava con il grande condottiero Annibale, una passione ginnasiale che più tardi spiegò col desiderio di sconfiggere gli antisemiti. Da adulto Freud reagì con coraggio a varie provocazioni antisemite, come per esempio nel corso di un viaggio in treno del 1883 quando alcuni ceffi lo apostrofarono

> La mia eredità di ebreo mi ha aiutato a sopportare critiche, isolamento, lavoro solitario (...) Queste difficoltà in realtà mi hanno aiutato nella scoperta dell'analisi. Ma che la psicoanalisi sia in sé un prodotto ebraico mi sembra un'assurdità. In quanto opera scientifica non è né ebraica né cattolica né pagana
>
> *Per il cinquantesimo compleanno di Ernest Jones, 1929*



▶ **Oltre a quella di Vienna, in Berggasse 19, dove il padre della psicanalisi ha vissuto per quasi cinquant'anni e scritto la maggior parte delle sue opere, esistono altre due case-museo a Příbor, nella Repubblica Ceca - dove nacque nel 1856 e a Londra. A Příbor era ancora il piccolo Sigismund Schlomo, figlio di un commerciante di lane, mentre a Londra, al 20 di Maresfield Gardens, visse dopo la fuga dal nazismo e sino alla morte, sopraggiunta nel 1939.**

'ebreo miserabile' per aver abbassato il finestrino, o durante una vacanza in Baviera nel 1901, in risposta a una gang di uomini che avevano insultato con epiteti antisemiti i figli Martin e Oliver. Questo è lo stesso Freud che impedì alla moglie Martha Bernays, che proveniva da una famiglia ortodossa, di continuare a osservare dopo il matrimonio le regole della religione ebraica, inclusa l'accensione delle candele del Sabato. Più complessa invece è la vicenda che riguarda Carl G. Jung. Dopo aver dato alle stampe tra il 1899 e il 1905 almeno due testi fondamentali – L'interpretazione dei sogni e Tre saggi sulla teoria sessuale – Freud si dedicò con maggior assiduità alla costruzione del movimento psicoanalitico. A partire dall'autunno del 1902, quattro giovani medici interessati ad apprendere, praticare e diffondere la psicoanalisi avevano preso a incontrarsi il mercoledì sera nella Berggasse 19, a casa di Freud. Wilhelm Stekel, Max Kahane, Rudolf Reitler e Alfred Adler rappresentano dunque il nucleo della Società Psicoanalitica viennese che si costituì nel 1908. Il gruppo si fece via via più numeroso sino a includere anche studiosi che vivevano in altri paesi tra cui Max Eitingon, Karl Abraham, Sándor Ferenczi e Ernest Jones. Quale fondatore, Freud doveva far fronte a problemi sia interni - era particolarmente preoccupato che la qualità del lavoro svolto dalla componente viennese non precipitasse come a volte sembrava accadere - sia esterni, dato che erano ancora in molti gli psichiatri dell'establishment in Germania e Austria che consideravano come eretiche le idee psicoanalitiche. A Freud non sfuggiva che tutti i suoi seguaci erano ebrei e, secondo Gay, fu soprattutto questa considerazione a favorire l'ascesa nella comunità psicoanalitica del giovane psichiatra svizzero Jung. Secondo questa interpretazione, Freud quindi riteneva che fosse necessario alla causa psicoanalitica imbarcare un non ebreo, un 'Teutone con un personalità forte e indipendente', per garantire che la psicoanalisi non venisse percepita come un prodotto intellettuale di fattura esclusivamente ebraica. Non riteneva che dovesse esistere una scienza psicoanalitica distinta per ariani ed ebrei, ma temeva che senza i colleghi ariani, sebbene gli fossero intimamente estranei, la psicoanalisi sarebbe caduta vittima dell'antisemitismo, come ricorda spesso nelle lettere ai suoi più stretti collaboratori. Allo stesso tempo egli non fa mistero di tenere in grande considerazione le capacità di Jung e li invita a non essere gelosi, mentre dalla corrispondenza con quest'ultimo emerge persino un affetto sincero. Per Freud quindi non si trattò solo di un rapporto opportunistico.

L'amicizia e la collaborazione iniziate nel 1906, non senza qualche incertezza, si conclusero rovinosamente nel 1914, con le dimissioni di Jung da presidente dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale che nel frattempo si era costituita. Le divergenze tra Jung e Freud erano oramai divenute incolmabili, incluso l'atteggiamento verso la religione: Freud considerava le concezioni religiose alla stregua dei prodotti mentali delle popolazioni primitive, dunque in antitesi allo spirito scientifico che gli pareva più affine alle menti del XX secolo, e rimproverava a Jung di interessarsi a religioni orientali e fenomeni occulti senza spirito critico. Nonostante Freud fosse responsabile dell'ascesa di Jung ai vertici del movimento psicoanalitico, non gli si rivolse mai con il 'du' che rappresenta il simbolo di massima familiarità tra i parlanti di lingua tedesca.

Berggasse 19

Vienna, Berggasse 19. I turisti si mettono in fila per entrare in silenzio in un appartamento certo elegante, ma che apparentemente non ha niente di speciale da mostrare. Ma questa è la casa di Sigmund Freud, il luogo dove i suoi pazienti si stendevano sul divano per lasciarlo frugare nei loro sogni. Il luogo mitico dove è nata la psicanalisi. Ed è l'ultimo indirizzo abitato dal Professore prima di lasciare la capitale austriaca già in ginocchio sotto la dominazione nazista.

Per Freud lasciare la vecchia capitale dell'impero cosmopolita dove gli ebrei erano di casa e molti geni, come scrisse Robert Musil riferendosi a Hitler, correvano il rischio di essere scambiati per degli stupidi, ma nessun imbecille poteva farci correre il rischio di essere scambiato per un genio, fu l'inizio dell'ultimo atto. Dal suo esilio londinese non poteva fare altro che attendere la fine da un osservatorio protetto e cercare di preservare la straordinaria eredità scientifica e umana del suo pensiero. Quattro sue sorelle che non riuscirono come lui a lasciare Vienna finiranno nei campi di sterminio e la sua scienza, prima di essere riconosciuta come il nodo centrale e il passaggio obbligato del Ventesimo secolo, fu a lungo negata dalla dominazione nazifascista.

Ma oggi Vienna torna alle sue radici e il punto di richiamo dell'abitazione di Freud, meta di un incessante pellegrinaggio di visitatori e considerata già un formidabile polo di attrazione turistica, si accinge a un rilancio senza pari.

Non solo il discreto, luminoso appartamento del Professore, ma l'intero stabile entro il 2020 prenderanno le forme di un grande centro culturale dedicato alla psicanalisi. Una biblioteca che sarà la prima al mondo per gli studiosi di questa materia, le strutture e gli spazi di un vero e proprio centro di ricerca, luoghi di riflessione, di incontro e di aggregazione, a cominciare da un caffè posto sul fronte stradale e aperto al passaggio dei visitatori che fanno della capitale austriaca un appuntamento irrinunciabile per chi ama l'Europa della cultura e dell'arte. Tutto deve essere pronto entro il 2020, quando la città potrà vantare a gran voce di aver ripagato almeno in piccola parte l'immenso debito di gratitudine che sarebbe dovuto a uno dei suoi più illustri cittadini. Quattro milioni di euro messi a disposizione dal governo d'Oltralpe e dalla municipalità biancorossa. Tutto nella speranza di rilanciare e far moltiplicare gli oltre 100 mila visitatori che già oggi si dirigono nella Berggasse per fare una vista a casa Freud.

Nell'ambito dei lavori di ristrutturazione, al di là dei nuovi spazi che accresceranno le funzionalità e l'attrattiva del luogo, una particolare attenzione sarà posta nella ricostruzione fedele degli spazi abitati dalla famiglia Freud e degli spazi dove il Professore usava ricevere i suoi pazienti tutti particolari. Nelle stanze dove i fantasmi e i sogni di personaggi ormai entrati nella leggenda venivano evocati, il problema dei nuovi allestimenti sarà quello di ripristinare gli spazi vuoti. Il vuoto incolmabile che le persecuzioni antiebraiche hanno inflitto alla grande capitale dell'aquila a due teste, dell'impero multietnico e multinazionale dove gli ebrei poterono offrire un contributo immenso a tutta la società che i populismi e nazionalismi vollero cancellare nella vana speranza di portare a compimento il loro osceno progetto di sterminio.

Un giornale libero e autorevole
può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori

CULTURA MEMORIA SOLIDARIETA'

http://moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

OPINIONI A CONFRONTO

Storia, la crisi di un sapere che ci impoverisce tutti

Enzo Campelli
Sociologo

Chiunque ricordi 1984, lo straordinario romanzo di George Orwell, ha certamente ben presente il Ministero della Verità, una delle quattro fondamentali articolazioni del regime. E certamente ricorderà, in particolare, lo speciale ufficio ministeriale che ha come compito quello di riscrivere continuamente libri, giornali e documenti del passato, in modo da armonizzarli costantemente con le decisioni e le politiche correnti del Grande Fratello. In quella perfetta utopia negativa, apoteosi del totalitarismo senza crepe, non è neppure pensabile una divergenza, sia pure minima o transitoria, rispetto all'esigenza fondamentale della granitica e preveggente coerenza del governo. Per questa ragione il passato va continuamente riscritto, in modo che sia sempre armonica prefigurazione, anticipazione e preparazione di ciò che il Grande Fratello va continuamente decidendo. La storia va dunque costantemente re-inventata modificata e adattata, cioè – in realtà – distrutta.
Si potrebbe obiettare che George Orwell, sia, nonostante tutto, ancora imbevuto di fantasie illuministe sulla ragione e sul progresso, ingenuamente convinto che la storia possa costituire una istanza critica di fondamentale importanza per la libertà e le coscienze, e dunque uno strumento insopprimibile di democrazia, da cui il totalitarismo deve guardarsi, come da un nemico potente e pericoloso: vera «pietra d'inciampo» rispetto alle semplificazioni e all'oblio. Ma in realtà per la storia – intesa questa volta come disciplina scientifica – le cose non vanno più bene da tanto tempo. Da molti anni sembra perdere fatalmente terreno per quanto riguarda il suo status accademico, così come per quanto riguarda la considerazione pubblica. Confusa nell'incerto consesso delle discipline dette umanistiche, nella rappresentazione prevalente la storia ha assunto la configurazione modesta e anodina della più o meno indifferente narrazione del passato, di un passato che scorre via sempre più velocemente, troppo velocemente perché valga la pena ricercarvi ragioni, strutture, insegnamenti o memoria. Insomma, una passione innocua quanto inconcludente, da lasciare senza drammi ai pochi interessati. Certo non mancano le ricostruzioni ufficiali e le proclamazioni, i monumenti di parole a questo o quell'anniversario o i discorsi rituali sul suo essere condizione di libertà e di identità. Ma si tratta in genere di liturgie un po' stanche, che non smuovono in realtà la convinzione assai diffusa che la storia, passione tollerabile in qualche specialista, non serva dopotutto a granché. Come disciplina insegnata nelle scuole poi, la storia sconta da anni e non solo nel nostro paese, una contrazione sensibile in termini di centralità e di ore di insegnamento, di specificità e di competenze. È questo, peraltro, un discorso di più ampia portata, per il quale è utile richiamare alla memoria un libro di qualche anno fa della filosofa americana Martha Nussbaum. Non per profitto, uscito in traduzione italiana con una bella introduzione di Tullio De Mauro, presenta una tesi di fondo chiara e semplicemente esposta. «stiamo assistendo a una crisi di portata globale e di dimensioni inedite, che è la crisi mondiale dell'istruzione: «Sono in corso radicali cambiamenti riguardo a ciò che le società democratiche insegnano ai loro giovani, e su tali cambiamenti non si riflette abbastanza». Sempre più attratti dall'idea del profitto, i sistemi scolastici dei paesi democratici stanno riducendo o accantonando precisamente quei saperi che sono indispensabili a mantenere viva la democrazia, e cioè «l'aspetto inventivo, creativo e quello di pensiero critico, rigoroso». Nei cicli di formazione primaria e secondaria come pure nelle università i saperi tecnico-strumentali vanno sempre più guadagnando terreno rispetto agli aspetti umanistici della scienza e della scienza sociale, alle «capacità di pensiero e di immaginazione che ci rendono umani, e che fanno delle nostre relazioni qualcosa di umanamente ricco, non relazioni di semplice uso e manipolazione». Non si tratta, evidentemente, di negare l'importanza decisiva dei saperi tecnico-strumentali, economici, medici, ingegneristici e così via. Il punto è che questo tipo di saperi non corre oggi alcun pericolo, nell'insegnamento, nella ricerca, nei finanziamenti e nelle rappresentazioni collettive. Né si tratta, sulla base del vecchio modello delle «due culture», di sostenere la tesi inaccettabile che le scienze hard e le scienze umanistiche siano in conflitto reciproco. È vero piuttosto il contrario, e cioè che le une arricchiscono e sostengono le altre. Il problema è invece costituito dalla rottura di questo rapporto di integrazione reciproca e dalla «dieta» decisamente squilibrata che i sistemi formativi dei paesi democratici tendono, su scala mondiale, a offrire ai propri giovani. Non vi è dubbio che la democrazia richiede il rispetto e la cura, l'immaginazione di una vita – propria e altrui - piena e ricca, la capacità di vedere le altre persone come esseri umani, come soggetti titolari di pensiero ed emozioni. È questa la prima condizione senza la quale non si dà alcuna possibile solidarietà. Razionalità economico-strumentale non implica necessariamente sviluppo. Vi è, in questo mondo sottoposto ad un mutamento sociale e culturale mai così accelerato, radicale e imprevedibile, una formidabile domanda di senso, alla quale la strumentalità scientifica e tecnologica non può, da sola, fornire risposte. A casa nostra, è notizia di questi giorni che la Circolare MIUR n. 3050 del 4 ottobre 2018 circa le nuove norme della prima prova scritta dell'esame di maturità, prevede la cancellazione del tradizionale tema di storia. Una nota di protesta da parte di alcune società di storici, lamenta che questa decisione «sembra seguire un percorso di marginalizzazione della storia nel curriculum scolastico, già iniziato con la diminuzione delle ore d'insegnamento negli istituti professionali. Si tratta di un'immotivata novità che riduce di fatto la rilevanza della Storia come disciplina di

/ segue a P25

Mettere in guardia, mentre il disastro incombe

David Bidussa
Storico sociale delle idee

"Mi comprerò un binocolo molto potente. Al riparo da occhi indiscreti scandaglierò l'orizzonte del mare. Sarò sempre di guardia. Fintanto che tutto questo durerà, ci sarò pure io. Proprio come tutti gli altri. Ma quando un giorno scoprirò delle lunghe navi grigie laggiù, in fondo all'orizzonte, sarò il primo a dare l'allarme".
Sono le righe di chiusura di Amore tardivo, *racconto di Amos Oz che costituisce la prima parte di* Finché morte non sopraggiunga *(uscito in queste settimane in Italia per Feltrinelli per la traduzione di Elena Loewenthal).*
Scritto nel 1970, quando Oz era poco più che trentenne, Amore tardivo *ha un doppio registro: è la scrittura di un giovane trentenne, che si trova a dover fare i conti con un cambio d'epoca (significativamente lo pubblicherà nel 1983, quando la realtà politica, sociale e politica intorno gli sembra subire un'accelerazione tanto da sentire di vivere in un paese in cui le varie parti sociali, politiche, culturali non si parlano più tra loro) che trasporta questa condizione nella mente di un settantenne che racconta se stesso come sopravvissuto, alle soglie di una condizione ultima di vita per la quale il problema è come trovare una funzione per sé in una realtà sociale e culturale che avverte profondamente cambiata rispetto a quella della sua prima e seconda vita. Realtà che gli appare ora, anche per questo «in pericolo», perché affetta da amnesia, rispetto al proprio passato, e ebbra della sua nuova potenza, e per questo dimentica delle proprie debolezze. Soprattutto distaccata dal suo mito delle origini. Società di cui avverte la fragilità e che ritiene, perciò, bisognosa di una cura di tutela. Non solo per proteggere se stessa, ma anche contro la se stessa di oggi.*
Stenteremo in queste pagine a riconoscere Tel Aviv, che oggi immaginiamo o percepiamo come realtà dell'hi-tech, realtà della connessione, strutturata intorno alla industria 3.0 e in viaggio verso le sfide del lavoro 4.0., e che in queste pagine appare soprattutto nell'umidità, comunque immersa nella dimensione industriale 1.0. Anche per questo Amore tardivo *può sembrare, a una prima lettura, un racconto che arriva fuori tempo massimo.*
Non credo. Nonostante i suoi 48 anni, queste pagine parlano ancora alle sfide di oggi, tra la dimensione di voler trovare una continuità con il passato e la necessità di trovare qualcosa da fare, e da dire, per non essere fuori dal tempo-ora. In breve di pensarsi ancora parte di una società attiva, e di non essere per questo solo un residuo del tempo passato, sopravvissuto oltre il proprio tempo. Può darsi che la condizione sia quella di qualcuno che grida cercando di evidenziare l'iceberg che nessuno vede a una nave in rotta verso lo scontro diretto. Una funzione e un vissuto da «uomo di mezzanotte» che prova a mettere in guardia mentre intorno tutti brindano al successo. Ma resta lo stesso il fatto che quella condizione indica una scelta che è quella di non abbandonare, di non pensare - proprio perché s'intravede il disastro incombente, nella indifferenza intorno o peggio nell'entusiasmo incosciente - di salvarsi andandosene o, differentemente, dimettendosi.
Forse anni fa avremmo letto queste pagine pensando che quella scena era un'eccezione. Oppure un esercizio letterario, un puro divertissement. Non credo.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile
di attualità e cultura
dell'Unione delle Comunità
ebraiche Italiane

Registrazione al Tribunale di Roma
numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto
del Portale dell'ebraismo italiano
www.moked.it e del notiziario
quotidiano online "l'Unione informa".
Il sito della testata è integrato nella
rete del Portale.

ABBONAMENTI
E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 30
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione
viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

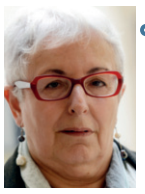
CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.
Via dell'industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO
È STATO REALIZZATO
GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Gloria Arbib, Davide Assael, Andrea Atzeni, Emilio Barbarani, Francesco Moises Bassano, Giorgio Berruto, David Bidussa, Enzo Campelli, Luca De Angelis, Claudia De Benedetti, Rav Gianfranco Di Segni, Alice Fubini, Daniela Gross, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Vincenza Maugeri, Michele Migliori, Daniela Modonesi, Anna Momigliano, Daniel Reichel, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshè Somekh, David Sorani, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Pier Cesare Yoli Zorattini, Aldo Zargani.

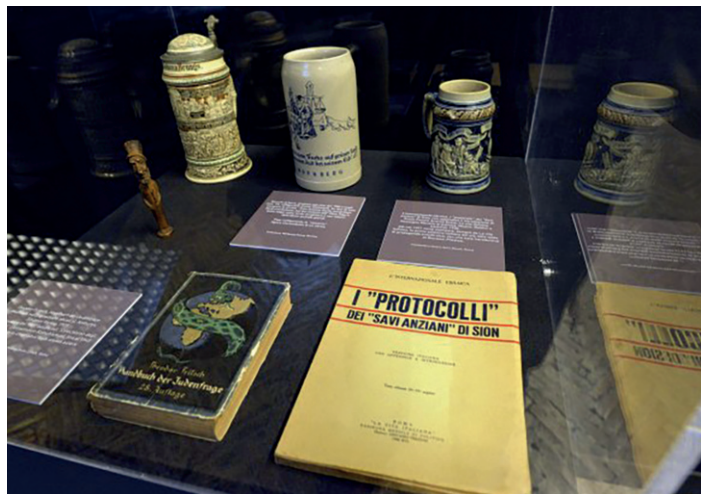
"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "**ECOLABEL**", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "**DER BLAUE ENGEL**" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Evola e i veleni attuali del complotto



Anna Foa
Storica

Nel 1937, mentre in Italia si avvicinavano le leggi razziste, i Protocolli dei savi di Sion uscivano in una nuova edizione con un'introduzione di Julius Evola. Tra il 1936 e il 1941, negli anni in cui in Italia il razzismo e l'antisemitismo diventano di Stato, il filosofo tradizionalista pubblica numerosi scritti razzisti e antisemiti. Vicino al fascismo ma ancor più vicino al nazismo, Evola esprime un pensiero originale rispetto a quei due modelli che non manca di crearegli qualche tensione e non pochi sospetti sia in Italia che nel III Reich, dove ripara dopo l'8 settembre 1943. Nel 1951 è processato per apologia di fascismo e per i suoi rapporti con gruppi armati neofascisti ma viene assolto. Nel dopoguerra, fino alla morte nel 1974, è l'ispiratore di tutta la destra estrema italiana. Il suo pensiero, fondato essenzialmente sull'esaltazione della tradizione, è tuttora al centro di discussioni e dibattiti, a cui rimando il lettore. Vorrei solo ricordare che di lui ha detto Furio Jesi, nel suo Cultura di destra, *che era «un razzista così sporco che ripugna toccarlo con le dita» e che «non si è mai dichiarato paladino dei roghi dei libri, anche se bisogna precisare che implicitamente, da intellettuale, s'intende, ha dato una mano ai forni crematori non per libri ma per uomini».*
Nel 2016, quando ancora Steve Bannon era consigliere del neoeletto Trump, un noto intellettuale fascista italiano, Gianfranco De Turris, presidente della fondazione Julius Evola, ha affermato che era "la prima volta che un consigliere di un presidente americano conosce Evola o ha una formazione tradizionalista". Il filo che unisce Bannon a Julius Evola, in realtà, non è l'antisemitismo ma il tradizionalismo. Resta il fatto che Evola è l'autore della più famosa introduzione italiana ai Protocolli ed anche solo evocarlo in chiave tradizionalista e sovranista, come da lui fatto nel 2014 in un convegno in Vaticano, non è un elemento neutrale. Come non lo è, rispetto all'antisemitismo, il tradizionalismo. Si tratta comunque di un'opposizione al mondo moderno in cui l'ebreo rappresenta tutti i valori negativi possibili: l'idea di progresso, la modernità, il cosmopolitismo, la democrazia. Tutti valori diametralmente opposti al tradizionalismo evoliano e a quello, riveduto e corretto, ma anche più povero, di Steve Bannon. Dico riveduto e corretto perché molti sono i cambiamenti rispetto ad Evola, molte le nuove ascendenze, molte le influenze delle trasformazioni politiche, in particolare quelle degli ultimi trent'anni. Come tacere del grande nume tutelare di Bannon e di quanti, al potere o all'opposizione, a lui si collegano: il nuovo zar di Russia Putin, che appoggia il genocidio siriano, sostiene i sovranisti, ha aiutato Trump a vincere le elezioni e sostiene attivamente il sovranismo di Orban, della Le Pen e dei molti altri che lottano per distruggere l'Europa e la democrazia europea.



Terzo ed ultimo, il nuovo presidente della RAI, Marcello Foa. Che è parte di questo schieramento. Attraverso le sue riflessioni sui media cerca di farci digerire l'inesistenza della verità e di convincerci che tutto è fake news, non solo quelle che ha rilanciato lui quando, prima delle elezioni americane, condivideva un articolo dell'antisemita Maurizio Blondet secondo cui Hillary Clinton organizzava messe nere. Per non parlare del suo convinto antieuropeismo, del suo complottismo esasperato, della sua opposizione ai vaccini. Ognuno si sceglie gli amici che vuole, naturalmente. Ed è anche naturale che, dopo la sua nomina, i giornali e tutti i media si siano impegnati in biografie ed interviste, anche il nostro Pagine Ebraiche. Restano questi fili che riportano indietro ad una figura inaccettabile, quella di Julius Evola, filtrati quanto volete ma comunque concreti. Abbastanza perché noi ebrei possiamo ricordarci di quell'edizione del 1937 dei Protocolli. Se non lo facciamo, mutuando Primo Levi, "ci si sfaccia la casa, la malattia ci impedisca, i nostri nati torcano il viso da noi".

Una nuova mitzvah per i social

Aldo Zargani
Scrittore

Per principio, mio personale, autonomo, che ha valore soltanto per me, non ho mai seguito né seguirò mai i Social del Web. Come molti giovanetti della classe 1933, classe di ferro, come si diceva tutti ignudi agli esami di leva all'epoca di quando c'era ancora il servizio militare pop, amo il Web ma rifiuto i Social. Rifiutare sta per: abbandonare, abdicare, aborrire, bocciare, cestinare, chiudere, contestare, declinare, denegare, disdegnare, escludere, respingere, ricusare, rigettare, rinnegare, ripudiare, scartare, schifare, sconfessare, sgradire…
In base all'Iliade di Omero, il 1933 non viene più proclamato classe di ferro. Con il passar del tempo è stato promosso classe di bronzo. Come qualcuno forse avrà già capito, del Web invece consulto Dizionari, Enciclopedie, Giornali ebraici o goim in linea, e lo faccio per motivi professionali (professionale è parola da prendere con le pinze, prego consultare il Dizionario dei sinonimi). Senza il mio Web non potrei vivere sereno. Di recente però sono venuto a conoscenza di un fenomeno agghiacciante: esisterebbero judii che, invece di rispondere sui giornali ebraici all'autore che li ha fatti indignare, si mettono ad abbaiare, a ululare sul Web cazzate pazzesche, insulti insensati. Incomprensibili per chi non è informato. Non m'importa ovviamente che tutti vengano a sapere di quanto siamo plurimi noi ebrei e spesso in disaccordo, ma questa nuova faccenda mi preoccupa non poco. Per motivi di galateo epistolare si risponde a chi ha scritto, per la miseria!, e non si starnazza a casaccio sui Social!

Nella impossibilità di convincere chi scrive sulla stampa ebraica o meno a non legger più i Social come faccio io, mi sono risolto ad appellarmi al giudaismo per l'opportunità di creare la seguente 614ma mitzvah:
"Che sia santificato il Web, ma la sua santificazione spetta a chi lo utilizza. Scrivere sui Social è imprudente ma legittimo, ma NON potrai MAI rispondere sui Social a quanto scrive la stampa ebraica o meno, per rispetto di colui che ha scritto l'articolo che tu disdegni. Se contesterai sui Social, lo scriverai in lingua aramaica per chiarezza e precisione e poi ne chiederai ammenda nel tuo intimo durante il digiuno di KIPPUR. Sappilo!".

Le parole malate che generano odio

Gadi Luzzatto Voghera
Direttore Fondazione CDEC

La selezione delle informazioni che quotidianamente vengono veicolate dai mezzi di comunicazione è un tema molto serio perché riguarda la vita di tutti noi. Condiziona le nostre scelte, determina i nostri comportamenti e le opinioni che ci formiamo, ha rapporti stretti con il principio della libertà, sia quella collettiva sia quella personale. Per questo motivo chi ha responsabilità nel governo dei flussi di informazione – direttori di giornali, presidenti di reti televisive (specie se pubbliche) o gestori di piattaforme di news sul web - dovrebbe essere ben saldo in un profondo convincimento culturale sul valore del suo lavoro e sulle responsabilità che ricadono direttamente sulle sue spalle. Il primo e più importante dei principi è questo: non esiste oggi un unico sistema coordinato e occulto che governa i flussi delle informazioni. Ne esistono tanti, e non sono per nulla occulti. Il fatto di dare o di non dare una notizia, il modo di presentarla al pubblico, è una dinamica che è completamente e liberamente nelle mani delle redazioni e dei singoli giornalisti. La moltiplicazione delle fonti di informazioni, la loro accessibilità e il loro libero utilizzo si sono a tal punto sviluppati negli ultimi anni che il mestiere del giornalista è diventato uno dei più diffusi (e anche più pericolosi) al mondo. È certamente vero che il potere non ama la divulgazione fuori controllo delle informazioni e spesso colpisce fisicamente chi diventa troppo fastidioso.
Ma il potere non è un entità astratta e anzi opera in maniera piuttosto visibile e riconoscibile. Non si tratta di lobby né di sodalizi segreti. Il potere è. E per il solo fatto di esserci (a volte come frutto di processi democratici, altre volte come conseguenza di dinamiche autoritarie) genera situazioni asimmetriche. Le quali spesso producono a loro volta risentimento.
In questo contesto ci sono giornalisti, singoli o organizzati in agenzie di stampa, che lavorano invece con l'intento dichiarato e ossessivo di "rivelare" al maggior numero possibile di persone l'ipotetica esistenza di un sistema occulto e misconosciuto che si muoverebbe a livello globale per organizzare i flussi di notizie e far passare all'opinione pubblica solo alcune informazioni, condizionandone i comportamenti e limitandone di conseguenza la libertà. Questo modello è falso e culturalmente deleterio, e fonda le sue radici politiche nella "teoria del complotto" costruita a tavolino, diretta erede del modello che sta alla base dei Protocolli dei Savi Anziani di Sion (il testo antisemita che ha generato linguaggi che si sono riprodotti nell'ultimo secolo in numerosi e variegati esempi). Chi si occupa di fake news e compie quotidianamente un attento monitoraggio sulle dinamiche dell'antisemitismo e della sua diffusione nel mondo dell'informazione lavora con decisione per smascherare il legame necessario e indissolubile fra questi meccanismi. Chi fa del complottismo – siano uomini politici o direttori di testate giornalistiche - alimenta giocoforza l'antisemitismo.
L'idea del complotto è semplicemente sbagliata, oltre ad essere profondamente diseducativa. Dare la colpa a ipotetici poteri forti che manipolerebbero l'informazione significa rinunciare alla pratica necessaria e democratica di cercare le notizie, verificarle nella loro autenticità e diffonderle in piena libertà. Significa scaricare su ipotetici manipolatori la responsabilità di dinamiche sulle quali tutti noi siamo perfettamente liberi di lavorare. Significa delegare a un misterioso e inconoscibile potere malevolo la responsabilità di quel che accade nella realtà che ci troviamo a vivere, bella o brutta che sia. Una responsabilità che prima di tutto ricade su ognuno di noi.

CAMPELLI da P23 /
studio in grado di orientare i giovani nelle loro scelte culturali e di vita. Svilire in questo modo la specificità del sapere storico nella formazione scolastica significa inoltre accelerare, forse senza rendersene conto, un processo già in atto di riduzione del significato dell'esperienza del passato come patrimonio di conoscenze per la costruzione del futuro». Eliminando il tema di storia, ha scritto un noto storico italiano, «si dà un colpo violentissimo alla colonna vertebrale della nostra identità, della nostra coscienza civica». Intanto, per concludere ma senza troppo sorridere, ecco la registrazione quasi stenografica di un esame di ambito storico-giuridico, svoltosi qualche settimana fa in una rispettabilissima facoltà dell'ateneo romano. Agli esaminatori, che non si fa fatica a immaginare sgomenti, una studentessa racconta della crisi - in Germania - dei social democratici. Proprio così: dei social democratici. L'idea che la cosa possa avere a che fare, in realtà con i socialdemocratici – intesi come partito, movimento o ideologia – sembra non sfiorarla nemmeno.

La Memoria che crea consapevolezza

David Sorani
Insegnante

I viaggi della memoria nei luoghi in cui è maturata la storia del Novecento e in particolare nei luoghi di prigionia, di schiavizzazione, di sterminio sono ormai un tassello essenziale nel processo di formazione dei giovani, e sempre più numerose sono le scuole che scelgono di inserire questa esperienza nel curricolo delle loro classi. Nel mio lungo e appena concluso percorso di insegnante liceale ho affrontato con gli studenti diversi itinerari di questo genere, constatando ogni volta in me stesso e nei ragazzi – durante e all'indomani del viaggio – una effettiva crescita interiore, sia sul piano concreto delle conoscenze e della comprensione storica di fondo, sia nella dimensione della consapevolezza politica e dell'impegno etico/civile. I giovani partecipanti erano i primi a cogliere e a valutare l'impatto di una visita a Mauthausen, a Buchenwald, ad Auschwitz ma anche di un viaggio sulle tracce della Resistenza, affermando di "non essere più gli stessi" e di guardare al mondo con occhi più consapevoli dopo aver visitato - informati e consapevoli ma anche "toccati dentro" dal contatto con quella realtà - i luoghi della repressione, della opposizione silenziosa, della battaglia, della morte di massa organizzata industrialmente. Eppure, paradosso in percorsi a loro modo irripetibili, anche i viaggi della memoria rischiano oggi di divenire una moda, l'accessorio culturale di un turismo intelligente, snaturando così e commercializzando (Adorno avrebbe detto "reificando") i luoghi della tragedia politica e umana, nonché la consapevolezza storico-politica e lo spessore etico legati al rapporto con essi. Ecco perché tanto più meritevole è l'attività seria, documentata, profonda svolta dall'Associazione Deina, un'organizzazione giovanile specializzata nella costruzione e nella guida di itinerari di storia/memoria. Deina, o meglio "deinà", il vocabolo che troviamo nel celebre passo dell'Antigone di Sofocle: "Pollà tà deinà k'ouden anthr pou deinòteron pélei" ("molti sono i prodigi e nulla è più prodigioso dell'uomo", ma anche "molto vi è di tremendo, eppure nulla vi è di più tremendo dell'uomo"). A denotare la grandezza meravigliosa, ma anche il terrore distruttivo del potere umano nella storia. A cinque anni dalla sua nascita, sulla base della costruzione motivata di percorsi conoscitivi a Cracovia/Auschwitz - a Berlino/Sachsenhausen - a Vienna/Mauthausen - a Praga/Terezin capaci di andare ben al di là della suggestione emozionale e di contribuire alla comprensione critica dei processi storici, Deina ha deciso di ripensare al cammino sin qui fatto attraverso un convegno di due giorni (Donne e uomini nel tempo. Immagini e racconti alla ricerca delle rime tra storia e presente, Torino, Aula Magna dell'Istituto "Avogadro", 7-8 settembre scorsi). Ho potuto seguire solo i lavori del venerdì pomeriggio, ma i tre primi "capitoli" della discussione sono stati sufficienti a cogliere l'intensità e lo spessore delle problematiche affrontate. Per capire, basta qui far attenzione ai titoli e alle domande in gioco, oltre ai nomi dei relatori e al senso di fondo delle loro risposte.
Capitolo Uno – Passato/Presente: La responsabilità del prendere posizione per una metodologia dei viaggi di memoria: educazione, formazione, militanza? Abdullah Ahmed e Paolo di Paolo hanno analizzato le curiosità dei giovani di oggi, la loro profonda esigenza di giustizia, il connesso bisogno di esplorare le storie individuali al di là delle descrizioni massificanti. Capitolo Due – Viaggiare/Stare: Come fare buon uso pubblico della storia del Novecento e della storia recente, dei luoghi e dei discorsi del male e del bene? Enrico Deaglio ha ripercorso il suo viaggio nella banalità del bene di Giorgio Perlasca, confrontandosi inquieto col ritorno del male nell'Ungheria di Viktor Orbàn. David Bidussa ha posto attenzione alle occasioni mancate, cogliendo – da Monaco 1938 a Srebrenica 1995 – le tante risposte parziali e sbagliate della politica alla radice di successive tragedie e sconvolgimenti. Tommaso Speccher ha richiamato i tre tempi della memoria tedesca nel secondo dopoguerra: prima il silenzio complice, poi i processi e il dibattito polemico, infine la memoria collettiva e i suoi monumenti. Ma ha anche guardato con allarme alla Germania dei nostri giorni e al successo crescente di Alternative für Deutschland: nuove prospettive di massa per un nuovo nazismo? Capitolo Tre – Finzione/Realtà: In un'epoca di propagazione dilagante della fiction attraverso i social media, il segreto forse è rallentare il racconto e tornare a immergersi nel reale? Igiaba Scego si è appunto immersa nel reale di un passato coloniale che non passa, nella storia e nella memoria dell'imperialismo italiano in Africa. Mentre Bruno Maida ha colto nell'infanzia e nel suo mondo una realtà effettiva, una dimensione particolare al di là della facile fiction, e si è chiesto come raccontare ai bambini e come raccontare i bambini. E il programma del giorno dopo prevedeva la continuazione del dibattito su ciascuno dei settori individuati, sempre in bilico tra memoria come occasione di puntuale riflessione storica e presente come inquietante osservatorio ma anche come impegno costruttivo. Finché associazioni giovanili come Deina continuano a esistere, a costruire viaggi di conoscenza e di memoria, a realizzare momenti di dibattito così pregnanti e articolati ci sono buone possibilità di resistere, di mantenere coscienza e consapevolezza. Nonostante i sovranismi emergenti in tutta Europa.

PROTAGONISTI

Moscovici, parole ferme contro il populismo che avanza

"All'inizio si sorride e si banalizza perché è ridicolo, poi ci si abitua ad una sorda violenza simbolica e un giorno ci si risveglia con il fascismo. Restiamo vigili. La democrazia è un tesoro fragile". Le parole di Pierre Moscovici, l'eurocommissario europeo per gli affari economici e monetari vittima della grottesca iniziativa del leghista Angelo Ciocca, che con la sua scarpa "Made in italy" ne ha imbrattato gli appunti al termine della storica bocciatura della manovra finanziaria del governo italiano, sono suonate come un campanello d'allarme. Un'occasione per fermarsi e riflettere, per alcuni. Una splendida occasione per tacere, assai mal sfruttata, per altri. Ne è un esempio il quotidiano Libero, che in un lungo articolo intitolato 'Ecco il nemico' (dove il nemico naturalmente è Moscovici) ha reso ancora una volta un pessimo servizio ai suoi lettori, cercando di stuzzicarne i peggiori istinti. "La verità è che ci odia. È un problema di psicopatologia delle élite, il suo. I conti pubblici c'entrano e non c'entrano. La realtà è che per lui siamo fascisti. Lui, Moscovici, vede fra noi piccoli Mussolini ovunque. Il sessantunenne Pierre - si legge in un pezzo a dir poco imbarazzante, uscito il giorno dopo - crede di avere un conto aperto con noi sin dai tempi in cui suo padre Serge, noto psicologo di famiglia ebraica, prima di espatriare in Francia dalla sua Romania nel secondo Dopoguerra, patì l'angoscia totalitaria".

Nato a Parigi nel 1957, già ministro francese dell'Economia e delle Finanze e ministro degli Affari europei, oltre che direttore della campagna per la presidenza di Francois Hollande nel 2012, Moscovici ricopre l'attuale ruolo dal 2014. "Ebreo, sionista e socialista". Così si definiva in una intervista di qualche anno fa, sottolineando come tale triplice eredità derivi dall'ammirazione per una grande figura del Novecento francese ed europeo quale fu Léon Blum, a capo l'ultimo Governo provvisorio della Repubblica dal dicembre del '46 al gennaio del '47.

Alti studi in economia, filosofia e scienze politiche, l'eurocommissario è figlio del celebre psicologo di origine rumena Serge Moscovici (1925-2014) e della psicanalista di origine polacca Marie Bromberg (1932-2015). Entrambi sopravvissuti alle persecuzioni antiebraiche - lei l'unica a salvarsi del suo nucleo familiare - sono stati per il figlio "un esempio di vita". E l'hanno spinto, ha più volte ricordato con gratitudine, a battersi con ogni mezzo in difesa dell'irrinunciabile prospettiva di un'Europa unita contro le derive del nazionalismo e del populismo strisciante che oggi più che mai sembrano mettere in pericolo conquiste fondamentali.

▶ **L'europarlamentare leghista Angelo Ciocca imbratta con la propria scarpa gli appunti di Moscovici**

Moscovici, che tra le sue letture preferite annovera La coscienza di Zeno di Svevo e dichiara un'attrazione fatale per la Mitteleuropa, in una intervista con l'emittente radiofonica Europe 1 ha elaborato con commoventi parole la scomparsa ravvicinata di entrambi i genitori. Una sola consolazione ad attutire il dolore provato: suo padre era già mancato quando i terroristi della Jihad islamica facevano strage nella redazione di Charlie Hebdo, sua madre non fece in tempo a vedere l'orrore della notte del Bataclan. "Almeno queste ferite se le sono risparmiate" ha sottolineato il figlio, che era in prima fila nel corteo parigino in cui, a breve distanza dal blitz nel settimanale satirico, scelsero di sfilare in solidarietà leader politici di tutto il mondo. Un no globale al terrorismo unico nella storia.

Sua inoltre una delle voci più autorevoli a levarsi tra le istituzioni d'Europa nel momento in cui la Polonia, lo scorso inverno, varava la legge negazionista che falsava la storia e calpestava la Memoria della Shoah fino all'estrema conseguenza dell'arresto di studiosi non allineati ai diktat del Parlamento di Varsavia. "La Commissione europea ritiene che lo Stato di diritto sia una causa sacra e che i valori europei debbano essere rispettati. Questa legge conferma che la priorità delle autorità polacche oggi non è il rispetto di tali valori. Perché in questi valori c'è la nostra storia e nel cuore della nostra storia c'è il dramma della Shoah. I nuovi mostri - il suo monito - fanno eco ai mostri del passato". Da qui l'invito di Moscovici a difendere l'attuale costruzione della UE, principale argine affinché "tali orrori non si ripetano".

Sono tempi delicati per le istituzioni europee, che come noto scontano un grave deficit di popolarità che potrebbe avere ripercussioni catastrofiche in occasione delle elezioni della prossima primavera. Confessa al riguardo Moscovici: "Per la prima volta nella mia vita di europeo ho paura. Avverto una minaccia essenziale, esistenziale. Vale a dire l'attacco dei populisti alla democrazia liberale, e quando dico liberale parlo della combinazione tra democrazia e libertà. Perché le forze populiste sono democratiche quando vincono le elezioni, ma poi erodono progressivamente le libertà".

Anche in questo caso, purtroppo, non c'è niente da ridere.

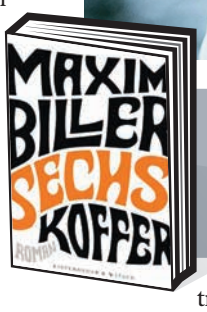
"Per il solo fatto d'esser parte di una massa, l'uomo discende molti gradini nella scala della civilizzazione." *(Sigmund Freud)*

pagine ebraiche

▶ /P28-29 CINEMA
▶ /P30 LIBRI
▶ /P31-33 MELAMED
▶ /P34-35 SPORT

Buchmesse, sei valigie per la vita

Edizione dopo edizione, la colossale vetrina culturale della Fiera del libro di Francoforte che vanta 300 mila visitatori, circa ottomila espositori qualificati e migliaia di iniziative culturali collaterali, mettendo in movimento praticamente tutti i protagonisti del mondo culturale internazionale, diviene sempre più importante per definire le tendenze della letteratura che si richiama ai temi dell'identità ebraica. Così nell'edizione 2018, che nonostante la crisi generalizzata dei consumi e un moderato calo delle vendite del libro di carta ha messo in evidenza come l'industria editoriale centroeuropea sia in realtà in grado di fronteggiare anche i momenti difficili che attraversiamo e proposto autori che da un punto di vista ebraico hanno molto da dire. Impossibile non cominciare dal boemo naturalizzato tedesco Maxim Biller che con Sechs Koffer (Sei valigie) ha corso la finale del prestigiosissimo premio annuale che i librai tedeschi conferiscono quando la Buchmesse apre i battenti, forse il più ambito riconoscimento per un autore.



Maxim Biller
SECHS KOFFER
Kiepenheuer & Witsch

Nato a Praga da genitori ebrei russi, nel 1970 si è trasferito con la famiglia in Germania. La sua opera si impernia da sempre, in modo particolare, sulle relazioni tra ebrei e tedeschi.

Ora con quest'ultimo romanzo per Biller è il momento di un grande salto di qualità. Alcuni critici hanno visto nelle intricate e rocambolesche vicende di una famiglia sempre in fuga attraverso l'Europa e sempre in fuga fra odio e amore dalla relazione che ne lega i protagonisti, un'opera paragonabile ai Buddenbrock. Altri, forse con maggiore lucidità, hanno visto tornare alla luce i toni autoironici e disinibiti della grande letteratura yiddish.

▶ **Dall'alto a sinistra in senso orario Maxim Biller, Robert Seethaler, Oliver Polak e Adriana Altaras.**

Certo Biller non esita a mettere in luce con ironia quasi crudele tutti i caratteri francamente insopportabili e grotteschi degli ebrei sballottati fra le grandi vicende e le minime piccinerie. Proprio questa sua franchezza, lungi dal confermare stereotipi antisemiti, agisce quasi da antidoto e salvavita per il lettore.

Ma al di là del grande romanzo e della rinnovata affermazione di autori come Robert Seethaler (vedi box qui sotto) la Buchmesse ha accolto con molto favore anche la vivacissima Jüdische souffleuse (Le suggeritrice ebrea) di Adriana Altaras. Sissele la suggeritrice di un teatro di provincia persegue un obiettivo che non ha nulla a che fare con il teatro: ritrovare i suoi parenti dispersi dopo la Seconda guerra mondiale. Un racconto avvincente e tragicomico sulle assurdità della vita quotidiana del teatro e il viaggio avventuroso di due donne. Un inaspettato ricongiungimento familiare e come le storie incancellabili del XX secolo si collegano con le vicende delle generazioni successive.

Da segnalare anche il manifesto politico in forma letteraria Gegen Judenhass (Contro l'odio antisemita) in cui Oliver Polak, affermato cabarettista e attore comico e figlio di un sopravvissuto alla Shoah, spiega con un linguaggio nuovo e graffiante come l'ascesa dell'antisemitismo costituisca un segnale d'allarme per tutti e non solo per gli ebrei.

DAL LIBRO ALLLO SCHERMO

Vienna, il '38 e il professor Freud

Il Tabaccaio di Vienna, il romanzo che ha imposto l'austriaco Robert Seethaler all'attenzione della scena letteraria internazionale, comincia il percorso nelle sale cinematografiche di mezza Europa e mette l'indimenticabile vicenda del romanzo alla portata del grande pubblico. Il ragazzino che nei giorni strazianti dell'Anschluss piomba dalle incantevoli campagne del Salzkammergut nella capitale austriaca nel 1938 per cogliere l'occasione di essere un apprendista tabaccaio è impersonato dal giovanissimo Simon Morzé. Molto più difficile, per il regista Nikolaus Leytner, trovare chi impersonasse l'altro grande protagonista: il professor Sigmund Freud, che nel convincente racconto di Seethaler si muove fra realtà e fantasia per recarsi ogni mattina a comprare sigari e giornali proprio nella tabaccheria dietro l'angolo e fa amicizia con il nuovo arrivato subito prima di mettersi in salvo dalla furia nazista. Grazie all'impegno di Bruno Ganz i conti tornano e il suo Freud è una presenza affascinante dall'inizio alla fine. Se il film, comunque riuscito, non è all'altezza delle pagine del romanzo, si deve riconoscere a chi lo ha realizzato il grande merito di portare all'attenzione del pubblico di massa il grande tema della storia e della lotta per la libertà.

CINEMA

Dalla Biennale del cinema di Venezia al Festival del film di Locarno, per arrivare alla Festa del cinema di Roma e alla sua sezione dedicata ai 75 anni del rastrellamento nazi-

Una stagione di grandi prove

sta del 16 ottobre e agli 80 anni delle Leggi razziste che molte pellicole ha proposto al pubblico romano. Mesi di importanti appunta-

Il prezzo di una dolorosa sopravvivenza

Festival del film Locarno

"Io sto tra la mia gente con il coltello per aggredirla. Io sto tra la mia gente con il coltello per proteggerla". È la frase, attribuita a Franz Kafka, con cui la regista francese Yolande Zauberman chiude la sua ultima opera, "M", Premio Speciale della Giuria alla settantunesima edizione del Festival internazionale del cinema di Locarno. E aggiunge, sempre in sovrimpressione: "Questo film è il mio coltello".

Non potrebbe essere altrimenti per un documentario che dopo l'applauso che a Locarno spesso accoglie la fine di una proiezione lascia il pubblico in silenzio. Un silenzio doloroso che dura tutto il tempo dei titoli di coda nel buio della sala, nera come la maggior parte delle scene di un film girato praticamente solo di notte tra quelli che all'inizio definisce "gli uomini in nero", e ancora, durante la coda per uscire fino a fuori, davanti al cinema, dove il sole di Locarno colpisce in maniera insopportabile dopo due ore di buio. Un mondo luminoso in violento contrasto con la storia del ritorno di Menachem Lang nella comunità haredì in cui è cresciuto, e in cui è stato più volte vittima di violenza.

Un'indagine durissima sul clima di repressione e omertà che circonda lo stupro dei bambini all'interno del mondo delle yeshivot di Bnei Barak, condotta proprio da M, Menachem Lang, appunto, attore israeliano che ha lavorato anche con Amos Gitai, di cui la Zauberman è stata allieva. Ma "M, il mostro di Dusseldorf" è anche il titolo del primo film sonoro di Fritz Lang, girato nel 1931, l'ultimo prima della fuga negli Stati Uniti, per scampare alla follia nazista. Un mostro seriale che è sia un singolo che una collettività. Come in "M". Oltre alla voce di Menachem Lang, infatti, sussurrata voce narrante, ma anche bella voce di cantore che nel film torna più volte su quella melodia che durante le violenze lo aiutava a estraniarsi, a sopravvivere, parlano molti altri. Si raccontano, si interrogano, si mettono sorprendentemente in gioco parlando delle proprie esperienze, di sesso, di omosessualità e dei soprusi subiti e imposti. E anche di come sono sopravvissuti, e a che prezzo.

M
Regia: Yolande Zauberman

Elogio della libertà

Festival del film Locarno

In nome della verità Menocchio, vecchio mugnaio autodidatta di un piccolo villaggio fra i monti del Friuli, si ribella alla massima autorità del suo tempo, la Chiesa cattolica. Siamo alla fine del Cinquecento. La minaccia della Riforma protestante fa del confessionale un tribunale dell'anima più che un luogo di conforto e nel clima di riconquista delle coscienze spiate e denunce diventano un obbligo. La storia vera del mugnaio Domenico Scandella detto Menocchio, che finirà condannato per eresia, era stata raccontata da Carlo Ginzburg nel suo saggio Il formaggio e i vermi ed è ora un film per la regia del friulano Alberto Fasulo. Intitolato Menocchio, il lavoro ripercorre la storia di un uomo semplice certo dei suoi principi con uno stile asciutto, evitando i colpi di scena e affidandosi invece all'impatto della storia, ai volti antichi e scavati degli attori non professionisti e una fotografia di grande suggestione. Realizzato con la consulenza scientifica di vari studiosi e basato sui verbali dei processi dell'Inquisizione conservati presso l'archivio arcivescovile di Udine, Menocchio è un omaggio alla libertà di espressione e alla bellezza di un Friuli aspro e duro, lontano mille miglia dall'immaginario hollowoodiano.

MENOCCHIO
Regia: Alberto Fasulo

Scontro senza sbocchi

MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA LA BIENNALE DI VENEZIA 2018

Salam è un fascinoso trentenne palestinese che vive a Gerusalemme. Ogni giorno deve oltrepassare un check-point per raggiungere gli studi televisivi di Ramallah, dove lavora come stagista della famosa soap opera palestinese Tel Aviv on Fire. Quando Assi, il comandante del posto di blocco, viene a sapere del suo lavoro non si lascia sfuggire l'occasione. La moglie è una fan della soap opera e per impressionarla Assi si fa coinvolgere nella scrittura della storia. Le sue idee valgono a Salam la promozione a sceneggiatore e la moglie è impressionata a dovere. Peccato che il finale della soap opera li metta uno contro l'altro e per sbrogliarsela Salam abbia bisogno di tutta la sua fantasia.

È la trama di Tel Aviv on fire, uno dei migliori lavori dedicati in questa stagione al conflitto israelo-palestinese. Diretto da Sameh Zoabi, regista già noto e apprezzato nel circuito dei festival e presentato alla Biennale cinema di Venezia dove Kais Nashif che nel film è Salam ha vinto il premio Orizzonti come miglior attore, il film sceglie il terreno della commedia per raccontare la vita quotidiana di chi è intrappolato in uno scontro che sembra non avere sbocchi.

TEL AVIV ON FIRE
Regia: Samach Zuabi

"Con Tel Aviv on Fire, ho deciso di scrivere una storia che trattasse apertamente il tema delle prospettive divergenti", spiega il regista Sameh Zoabi, nato e cresciuto a Iksal, un villaggio palestinese vicino a Nazaret, studi all'Università di Tel Aviv e negli Stati Uniti. "Il personaggio centrale è un aspirante scrittore che lotta per far sentire la propria voce e trovare ispirazione in una realtà intrisa di politica. Analogamente al mio film precedente, il tono è comico: non tanto per sminuire una situazione che è più difficile che mai, ma piuttosto per utilizzare gli spunti che l'iperbole comica può offrire. Come sosteneva Charlie Chaplin: 'Per ridere veramente, bisogna essere capaci di prendere il proprio dolore e giocare con esso'".

menti ed eventi legati al grande schermo, con i temi dell'identità ebraica, della cultura che preserva una società, della Memoria che genera futuro indicando la strada da seguire alle nuove generazioni, e con la complessità della realtà israeliana svelata in alcune prove d'eccezione, che sono stati e continuano ad essere protagonisti. In queste pagine passiamo in rassegna alcune delle novità più significative. Alcune già nelle sale italiane, altre che potrebbero presto arrivarci.

Il ritorno di Davidson

Festival del film Locarno

L'eccezionale rassegna che Locarno ha dedicato a Leo McCarey ha donato ai partecipanti del festival cinematografico anche la riscoperta di un caratterista formidabile e di un protagonista del cinema muto come Max Davidson. Nato a Berlino nel 1875, Davidson realizzò oltre 180 film impersonando molto spesso il personaggio esilarante dell'ebreo appena sbarcato sull'altra sponda dell'Oceano in cerca di fortuna o di salvezza, ancora disorientato nella selva delle megalopoli statunitensi, ma anche saldamente dotato di valori e malizie accumulate nelle travagliate vicende europee. L'emigrazione dello stesso attore ad appena 15 anni verso l'America, se non dalle persecuzioni aveva piuttosto a che fare con il suo sconfinato amore per il teatro di varietà. Entrato nel mondo dell'industria cinematografica nel 1912, Davidson si fece notare nel Don Quixote di Edward Dillon e nei magistrali Intolerance e Puppetts di Tod Browning.

MAX DAVIDSON
Regia: Leo McCarey

Ma solo con Hal Roach e Oliver Hardy e le regie di McCarey, Davidson entrò nei personaggi esilaranti che lo avrebbero reso indimenticabile. L'ambiente ebraico è raffigurato in una maniera pungente e trascinante senza mai scadere negli stereotipi negativi. Un'autoironia che in Why Girls Say No, in Jewish Prudence e in Don't Tell Anything si fa trascinante. Piccolo di statura e agilissimo nel movimento, un po' l'altra sponda di Chaplin e di Keaton, un po' il preannuncio della grande comicità ebraica del cinema sonoro, Davidson costituisce una delle grandi riscoperte necessarie a chi vuole occuparsi di cinema e identità.

Un tram a Gerusalemme

MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA LA BIENNALE DI VENEZIA 2018

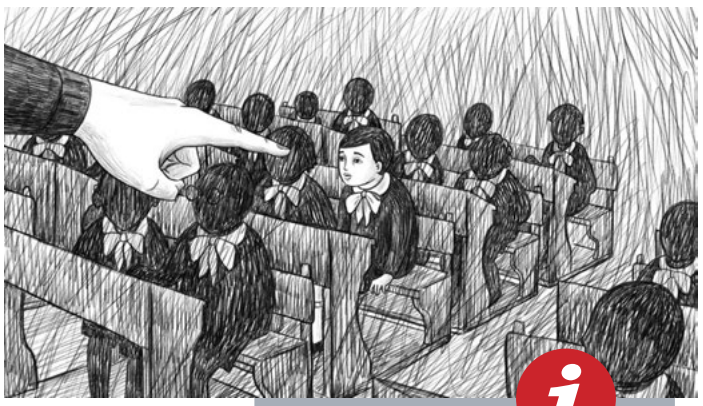
A TRAMWAY IN JERUSALEM / A LETTER TO A FRIEND IN GAZA
Regia: Amos Gitai

Il tram di Gerusalemme unisce l'est all'ovest. Corre dal monte Herzl ai quartieri palestinesi di Shuafat e Beit Hanina, passando per la centralissima Yafo. Gente sale, gente scende. I volti cambiano come le vesti, le lingue s'intrecciano e la si mostra nel suo mosaico magnifico e inconfondibile. Amos Gitai ne ha fatto il protagonista del suo ultimo lavoro, Tramway in Jerusalem. Presentato alla Biennale del cinema di Venezia, il film fotografa in chiave di sitcom situazioni e momenti di vita quotidiana di alcuni passeggeri. Vediamo il turista francese leggere Flaubert al suo bambino che non riesce a togliere gli occhi dal finestrino, il ragazzo che va su e giù rappando in arabo, la giovane infastidita dalla guardia di un negozio. "Il film – spiega Gitai - è una metafora ottimista e ironica della città divisa di Gerusalemme in cui noi, israeliani, palestinesi e altri, cerchiamo di simulare la vita nel microcosmo della 'scatola di sardine" di un tram, negli utopistici giorni futuri. Dopo i giorni attuali di conflitto e violenza, come potrà ognuno accettare l'esistenza dell'altro, le sue differenze e le dispute?"

Diversi per legge

MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA LA BIENNALE DI VENEZIA 2018

"Il fascismo può ancora tornare sotto le spoglie più innocenti. Il nostro dovere è di smascherarlo e di puntare l'indice su ognuna delle sue nuove forme – ogni giorno, in ogni parte del mondo". Sono le parole di Umberto Eco, da Il fascismo eterno, a concludere 1938 Diversi, il documentario di Giorgio Treves. Presentato fuori concorso alla Biennale del cinema a Venezia, il film illumina i meccanismi di persuasione messi in atto dal regime fascista mostrando come, nel giro di pochi mesi, la propaganda riuscì a trasformare gli ebrei da "diversi" a nemici della nazione. Articoli, vignette, fumetti e filmati dell'epoca si alternano alle riflessioni degli studiosi e alle voci dei testimoni nell'impatto di una ricostruzione che strappa lacrime e rabbia. Ottant'anni dopo, la traiettoria fulminante del razzismo italiano risulta ancora più incredibile. In sei capitoli – dalle ostentazioni militaresche dei Figli della lupa alle oscene rappresentazioni della guerra d'Etiopia al Manifesto della razza – vediamo il Paese scivolare nel baratro. Il veleno di film, fumetti e canzonette prepara il terreno per le leggi razziste e dalla discriminazione alla persecuzione delle vite il passo è fin troppo breve.



1938-DIVERSI
Regia: Giorgio Treves

Nella narrazione di Giorgio Treves, vincitore nel 1986 del David di Donatello, la Storia s'intreccia alle vicende di chi in quegli anni fu costretto a fare i conti con una supposta diversità e con l'orrore dello sterminio. Le testimonianze di Roberto Bassi, Liliana Segre, Rosetta Loy e Aldo Zargani si alternano alle riflessioni, fra gli altri, di Sergio Luzzatto, Alberto Cavaglion, Edoardo Novelli, Bruno Segre, Marcello Pezzetti, Liliana Picciotto, Michele Sarfatti. Incastonato in un tessuto di animazioni e documenti e approfondimenti, l'orrore di quegli anni torna a noi con la forza dirompente di una verità che non può essere ignorata né fraintesa. Nell'intenzione del regista – nato a New York dove la sua famiglia si era rifugiata per sfuggire alle persecuzioni – il film, con Roberto Herlitzka e Stefania Rocca, non si limita a ricostruire la storia ma è "un'occasione di coinvolgimento emotivo degli spettatori per stimolare una riflessione e una presa di coscienza".
"Non credo – spiega – che sia solo un bisogno morale che mi spinge a voler raccontare il periodo delle leggi antiebraiche, né la necessità 'privata' di sapere come abbiano vissuto e cosa abbiano sofferto i miei parenti e correligionari, né una generica urgenza che se ne sappia di più, ma soprattutto la convinzione che con un linguaggio diretto si debba risvegliare l'interesse e la curiosità dei giovani e dei ragazzi". C'è un legame inquietante, ci dice Treves, fra quel passato e il nostro tempo. Non si possono ignorare l'indifferenza dilagante, il consumismo, le chiusure egoistiche e l'intolleranza per chi rifiuta di conformarsi alla regola che i social amplificano a dismisura: "il presente del film è un presente che è legato all'essere sempre vigili perché le cose del passato non ritornino".

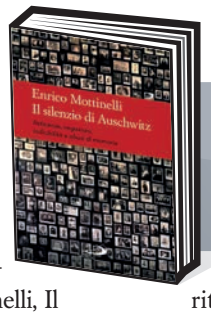
Daniela Gross

LIBRI

Auschwitz e il patto tra i vivi e i morti

Luca De Angelis

«Perché restiamo in silenzio? Ma perché il silenzio è il nostro essere e non soltanto la nostra patria. Noi siamo il silenzio. Il tuo silenzio, Elisha, è una parte di noi», si legge nell'Alba di Elie Wiesel. Mentre Liana Millu in Dopo il fumo assicurava: ad Auschwitz «si addice solo il silenzio». La fenomenologia di questo silenzio, nella complessa varietà delle sue implicazioni (esistenziali, teologiche, letterarie, ecc.), si dispiega nel meritevole libro di Enrico Mottinelli, Il silenzio di Auschwitz (Milano, San Paolo, 2018).



Mottinelli
IL SILENZIO DI AUSCHWITZ
San Paolo

Com'è noto, Adorno dichiarò che «scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie». Riguardo all'apodittico asserto del filosofo francofortese il commento di Peter Handke era tranchant: «Credo che quella sia stata una fra le cose più stupide che siano state dette», in quanto l'impulso poetico dell'uomo era qualcosa di originario, appartenente «all'eterna infanzia dell'umanità». Si ha motivo di ritenere che pure lo stesso Adorno fosse consapevole delle giustificate obiezioni che avrebbe suscitato la sua teoria negativa, ma certo ha avuto l'indubbio merito di aver fatto riflettere un po' tutti su certe questioni. Egli apparve il paladino di un «pathos mistico dell'oscurità» (Arthur Lovejoy), perché individuava nell'ermetismo di Paul Celan, con Beckett considerato il più grande poeta del dopoguerra, il modello esemplare di poesia post-Auschwitz, per il fatto di saper «dire col silenzio l'estremo orrore». Il silenzio dei vivi era indotto dall'impossibilità di esprimere la propria esperienza, uno dei sentimenti più devastanti ed angoscianti provati dai sopravvissuti. Si è parlato allora di indicibilità di Auschwitz, non così per dire, non già per un vano spreco di fiato o per una mera retorica, tanto meno per «conferire allo sterminio il prestigio della mistica» o per «contribuire alla sua gloria», come insinua Giorgio Agamben. Auschwitz risultava indicibile perché era «un evento troppo mostruoso da contemplare» (G. Mosse). D'altra parte, nonostante la mole impressionante di studi e testimonianze occorre prendere atto che Auschwitz attende ancora di essere decifrato, quasi a dar ragione ad Hannah Arendt: in quel pianeta altro doveva essere accaduto qualcosa che «noi tutti non siamo preparati a comprendere».

Non per questo gli scampati all'annientamento si sentivano meno vincolati all'imperativo di testimoniare. La loro era però un'esperienza non testimoniabile. In pagine celebri Primo Levi lo spiega: «Non siamo noi, i superstiti, i testimoni veri». Chi nella discesa agli inferi ha visto la Gorgone «non è tornato per raccontare, o è tornato muto»; la compiuta distruzione di un essere umano «non l'ha raccontata nessuno, come nessuno è mai tornato a raccontare la sua morte». Al posto di chi veramente poteva testimoniare, ma che è stato divorato dai forni ed ha potuto solamente scavare una celaniana «tomba nell'aria», parlano i salvati «in loro vece, per delega». Questo è quanto si sono dedicati a fare gli scrittori della Shoah, in un patto tra vivi e morti. Per Agnes Heller non solo era possibile, ma anche un dovere, scrivere su «tutti silenzi che circondano Auschwitz: i silenzi della colpa, della vergogna, dell'orrore, dell'insensatezza».

In questo senso il libro di Mottinelli, più che dare risposte, rappresenta l'occasione per ripensare queste forme del silenzio. Nel mentre noi, a nostra volta, diventiamo la testimonianza del testimone. Noi diventiamo anche questo silenzio.

Quei cristiani che scelsero il sionismo

Pier Cesare Ioly Zorattini

Dopo importanti contributi sulle origini del Cristianesimo e sulla storia del Marranesimo iberico, Elia Boccara presenta ora uno studio dedicato ai Sionisti cristiani in Europa dal Seicento alla nascita dello Stato d'Israele. L'argomento, già oggetto di una parziale analisi da parte di Vittore Colorni, viene da lui analizzato ripercorrendo dal Seicento al Novecento il cammino di un ideale sionista cristiano avanti lettera. Sionisti sono quindi, fra Sei e Settecento, i Cristiani fautori del diritto all'esistenza del popolo ebraico e della sua religione e cultura – Racine, padre Vieira e Rousseau, a loro è dedicata la prima parte del libro. La seconda parte è dedicata a quei cristiani impegnati nella realizzazione da parte degli ebrei di un loro Stato sovrano, sionisti quindi nell'accezione moderna coniata da Nathan Birnbaum nel 1890.

Nella Esther di Jean Racine, che legge con partecipe attenzione, Boccara ravvisa la prima espressione cristiana di partecipazione al dramma di un popolo perseguitato fino al rischio di estinzione. Un dramma che è «la più tragica delle opere di Racine perché ci conduce al centro del massimo mistero della storia: la persecuzione di un individuo o di un gruppo umano da parte della collettività sterminatrice».

Poi è la volta del gesuita portoghese António Vieira (1608-1697) votato alla causa di popolazioni perseguitate ed emarginate quali gli ebrei della penisola iberica e gli Indios dell'America meridionale. Condannato e incarcerato per questo dal S. Uffizio di Coimbra, ottenne il perdono nel 1668 grazie alla presa di potere di don Pedro II di Braganza. Boccara approfondisce il pensiero del Vieira esposto in uno scritto anonimo fatto pervenire a Giovanni IV di Braganza: era opportuno per giustizia e utile al Paese ammettere in Portogallo «os judeus mercadores que andavan por diversas partes de Europa», cioè non solo i Cristãos-Novos che fuori della Patria avevano riacquistato la loro identità originaria ma anche quelli che «erano rimasti apertamente ebrei». Vieira, contrario alla conversione forzata degli ebrei in Portogallo nel 1497, ritenne che essi potessero di nuovo praticare la loro religione ancestrale come avveniva non solo ad Amsterdam ma anche in Italia a Venezia, Pisa, Livorno e soprattutto a Roma, la città del papa.

In tutt'altra temperie, quella illuministica, si situa il pensiero di Jean-Jacques Rousseau che nel suo Émile si limita a rilevare che gli ebrei avrebbero dovuto poter godere di «uno Stato libero, delle scuole, delle università, dove possano parlare e disputare senza correre rischi» senza però specificare dove e quando questo avrebbe potuto sorgere. Ai sionisti nell'accezione moderna è quindi dedicata la seconda parte del volume partendo da quegli ambienti dell'Inghilterra nonconformista e puritana che aveva favorito il rientro degli ebrei in Inghilterra nel XVII secolo. Tra questi personaggi Boccara ricorda il ministro delle colonie Joseph Chamberlain che nel 1903 propose a Theodor Herzl l'Uganda come terra per il futuro Stato d'Israele, o altri sionisti successivi alla scomparsa di Herzl nel 1904 o a lui coevi come Arthur James Balfour, allora primo ministro in Inghilterra, a cui si deve la ben nota dichiarazione del 1917 che auspicava la creazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina nella prospettiva di una vittoria inglese nella Prima Guerra mondiale. Un intero capitolo è dedicato ad un breve rittratto del reverendo William Henry Hechler (1845-1931) un religioso protestante che collaborò con Herzl fino alla sua morte e che venne da questi considerato come «il primo sionista cristiano». Hechler scomparve a Londra il 31 gennaio 1931 nel MidwayMemorial Hospital.

Elia Boccara
SIONISTI CRISTIANI IN EUROPA
Giuntina

Viene ricordata la creazione in Inghilterra della Legione ebraica affinchè gli ebrei potessero contribuire direttamente alla conquista della Palestina ottomana, al cui comando venne chiamato il tenente colonnello John Henry Patterson, un militare «imbevuto di idee sioniste», che si dedicò con passione all'addestramento di questi nuovi soldati ebrei, circa 5.000 effettivi, per la guerra contro i Turchi che portò all'assegnazione da parte della Società delle Nazioni del Mandato sulla Palestina alla Gran Bretagna il 24 luglio del 1922. Questa carellata prosegue con i ritratti di due sionisti inglesi: Sir Wyndham Deeds e Charles Orde Wingate. Deeds (1883-1956) tra il 1920 e il 1923 venne nominato primo segretario capo da Sir Herbert Samuel governatore della Palestina. Fra i suoi meriti l'aver organizzato l'Haganah ed introdotto gli Ebrei nella polizia palestinese.

Personalità di profonda religiosità ereditata dalla famiglia di fondamentalisti cristiani fu Charles Orde Wingate (1903-1944), destinato nel 1936, data la sua conoscenza dell'arabo, alla 5° divisione britannica con sede ad Haifa dove sposò la causa sionista creando le Special Night Squads, formazioni per la difesa notturna degli ebrei in Palestina contro il terrorismo arabo che colpiva le colonie ebraiche. Wingate morì nel 1944 in un incidente aereo in Birmania nella guerra contro il Giappone.

Un tratto significativo di questo volume è l'attenzione che Boccara dedica alla letteratura, veicolo privilegiato di conoscenza di una temperie sociale e culturale, spesso precorritrice di tempi ed eventi. Così fu la scrittrice inglese, George Eliot, pseudonimo di Mary Ann o Marian Evans (1819-1880) che con il romanzo Daniel Deronda (1876) «anticipò la nascita del sionismo istituzionale». Mentre il filoebraismo dei nonconformisti inglesi era legato alla Bibbia, l'atteggiamento di George Eliot si distingue nettamente perché è la prima voce che tende ad abbracciare l'ebraismo nella sua totalità, spingendosi fino al giudaismo contemporaneo e alla sua dimensione politica.

Un altro testo ricordato dal Boccara è Gerusalemme ed il popolo ebreo del calabrese Benedetto Musolino, opera scritta nel 1851 ma edita solo nel 1951, in cui si anticipano le posizioni di Herzl. L'autore, un cospiratore calabrese avversario dei Borboni, partecipò, anche se in ritardo, all'impresa dei Mille di Garibaldi nel 1860 e fu poi deputato per la Sinistra Storica per un ventennio, infine senatore del Regno dal 1881 al 1883. Morì a Pizzo in Calabria nel 1885. Questa ampia esposizione è arricchita dalla menzione di Abram-François Petavel e del testo anonimo Devoir des nations de rendre au peuple juif sa nationalité, pubblicato a Ginevra nel 1864.

MELAMED

L'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica italiana è davvero, come talvolta si sostiene, una sorta di neutrale storia delle religioni, pur con una specifica attenzione riservata al retaggio ebraico-cristiano europeo? Qual è, in particolare, l'immagine del mondo ebraico che emerge da tale insegnamento? Il docente Andrea Atzeni conclude su questo numero del giornale un ragionamento avviato su Pagine Ebraiche di settembre e continuato sul numero di ottobre.

L'ora di religione cattolica a scuola e la realtà distorta dei testi adottati

Andrea Atzeni
docente

Enea Riboldi

IL NOVECENTO

Anche nel riflettere sui grandi regimi autoritari novecenteschi e in particolare su quelli a vocazione totalitaria i manuali presentano alcuni altri tratti comuni. In un paio di ricostruzioni della Shoah il ricorrere di uno stesso refuso sembra confermare l'impiego di fonti comuni o forse il confronto reciproco: sia il Solinas (p. 385), sia il Famà (p. 133) chiamano "Wannsess" anziché Wannsee la sede della conferenza nazista in cui si decise lo sterminio definitivo degli ebrei. Emergono tuttavia importanti differenze.

Il Solinas si limita a dichiarare che *I rapporti di papa Pio XI con il dittatore fascista Benito Mussolini e quello nazista Adolf Hitler furono contrassegnati da tormentati incontri e scontri* [p. 348].

Non fa menzione dei concordati coi due regimi né delle altre forme di collaborazione. Ricorda invece le encicliche *Non abbiamo bisogno* e *Mit brennender Sorge*, spacciate per "posizioni critiche della Santa Sede contro il fascismo […] e il nazismo" (p. 348), e non come meri contrasti su punti specifici riguardanti in particolare i privilegi della Chiesa e la loro occasionale violazione. Ma il colmo è toccato con le parole sul successivo pontefice: *Per la Chiesa, guidata da Pio XII, fu un periodo difficilissimo e neppure l'autorità del Papa e gli interventi di alcuni episcopati riuscirono a mutare le sorti del conflitto e a salvare il popolo ebraico dal genocidio* [p. 349].

Anche il Pace-Guglielminetti sostiene che *La Chiesa ebbe con questi regimi rapporti diversi, ma mantenne fede alla sua difesa dell'uomo e della sua libertà di coltivare la ricerca della verità, della giustizia e di Dio* [p. 262].

È indubbio che la Chiesa cercasse per sé autonomia e libertà. Mentre la verità e la giustizia non sembra siano intese sempre allo stesso modo. E ancora: *Nei confronti dei regimi di tipo fascista, ci fu chi vide nella loro contrapposizione all'ateismo comunista una difesa della Chiesa e un sostegno alla sua missione. La Chiesa cattolica, in particolare, firmò con questi regimi dei concordati, cioè dei trattati che definivano il ruolo della Chiesa e dello Stato e premettevano alla Chiesa di praticare il culto e l'insegnamento della sua dottrina. In Italia, ad esempio, Mussolini firmò il Concordato nel 1929, ponendo fine a decenni di contrapposizione tra Chiesa e Stato nel nostro Paese* [p. 263].

I concordati qui non solo sono menzionati ma, alla luce delle ultime parole, si direbbe che gli autori li ritengano tuttora una pacificatrice difesa della Chiesa e della sua missione. Fermo restando che anche allora *Tuttavia, la Chiesa mantenne sempre vigile la sua attenzione nei confronti della negazione della libertà e dei diritti fondamentali e soprattutto levò la sua voce contro i crimini del totalitarismo e con l'eroismo di molti suoi membri si pose come riparo per molti perseguitati* [pp. 263-64].

Ma francamente non si vede quali libertà civili e quali diritti fondamentali la Chiesa avrebbe sempre difeso, né quando mai avrebbe levato con chiarezza la propria voce contro i crimini del totalitarismo. Sicuramente alcuni suoi membri offrirono talvolta riparo ai perseguitati, ma nulla autorizza a scambiare questi comportamenti per una presa di posizione generale che non ci fu mai (mentre è ben noto, anche se qui viene accuratamente taciuto, che i vertici della Chiesa contribuirono a sottrarre alla giustizia internazionale numerosi criminali di guerra al termine del conflitto) . Leggiamo ancora che *La Chiesa, infatti, non poteva accettare l'abuso di potere, le leggi razziste, la deportazione e internamento di intere popolazioni, specialmente dei discendenti del popolo ebraico* [p. 264]

Quasi riservasse loro un trattamento di favore, mentre non contestò le leggi antisemite in quanto tali; e lo stesso Pio XII, com'è ben noto, non mosse un dito quando gli ebrei furono deportati da Roma sotto i suoi occhi, e ancora dopo l'8 settembre pregò Badoglio di non abrogarle completamente difendendone alcune parti "meritevoli di conferma".

Il Porcarelli-Tibaldi ricorda l'opposizione di don Sturzo ai concordati coi regimi fascista e nazista, ma conclude: *Il fatto che entrambi i concordati siano sopravvissuti alla fine dei regimi che li avevano siglati mostra alcune delle ragioni che motivarono la Santa Sede, oltre al tentativo di salvare il salvabile in un tempo in cui si profilavano severe persecuzioni* [p. 396].

E pazienza se tali ragioni non sono evidenti anche al lettore e l'argomentazione possa essere completamente ribaltata. Il testo così prosegue: *Al di là degli accordi di cui sopra, infatti, il rapporto con il fascismo fu decisamente dialettico, come attesta l'enciclica Non abbiamo bisogno (1931), redatta direttamente in lingua italiana, in cui si reagisce con decisione al decreto del maggio 1931, con cui Mussolini scioglieva l'Azione Cattolica. Nel mese di marzo del 1937 escono due encicliche di ferma condanna dei regimi totalitari. Con l'enciclica* Mit brennender Sorge *("*Con viva preoccupazione*"), pubblicata direttamente in lingua tedesca il 14 marzo 1937, si confortano i cristiani tedeschi nell'ora della persecuzione e si denuncia con chiarezza il carattere anticristiano dell'ideologia nazista* [p. 396].

Anche a proposito di questa seconda enciclica è quasi superfluo sottolineare come si trattasse di una richiamo pro domo sua alle clausole del concordato firmato dalla Chiesa, e in particolare al primato del proprio Dio di fronte ai princìpi del regime aspiranti a una non minore sebbene diversa assolutezza.

Anche sul resto l'atteggiamento è giustificazionista: *È oggetto di critica il tema dei silenzi e delle reticenze di Pio XII nel condannare le responsabilità del nazismo nello scoppio della guerra e nello sterminio degli ebrei. Il dibattito tra gli storici è acceso, ma è a livello di consapevolezza ec-* / segue a P32

MELAMED

ATZENI da P31 /

clesiale che si fa significativa la domanda sul senso che avrebbe potuto avere una testimonianza coraggiosa, che avrebbe aperto la strada del martirio per molti fedeli, o un atteggiamento più prudente che consentisse di operare in altro modo, anche per salvare concretamente le persone perseguitate [p. 398].

Il Famà è più preciso nell'additare i circoscritti motivi di contrasto: *Il dissenso fra Chiesa e fascismo fu particolarmente vivace di fronte alle pretese di quest'ultimo di avere il monopolio dell'educazione, di fronte alle quali la Chiesa non poteva mediare […]*

Duro fu anche il contrasto, nel 1938-39, sull'applicazione delle leggi razziali; il contrasto si incentrò però non sulla violazione dei diritti umani degli ebrei, ma sul fatto che l'applicazione delle leggi razziali modificava in modo unilaterale le norme riguardanti la validità civile del matrimonio religioso contratto da ebrei convertiti. Occorre sottolineare che, di fronte alle leggi razziali, una volta dissipate le preoccupazioni dell'attuazione di misure drastiche sull'esempio di quelle attuate in Germania, una parte dell'episcopato italiano non era di fatto ostile, sulla scia del tradizionale antisemitismo cattolico, all'attuazione di alcune restrizioni nei riguardi degli ebrei […]

Dall'altro lato non si può non sostenere che tra fascismo italiano e Chiesa cattolica si passò dalla diffidenza all'incontro. L'evento più significativo fu la firma dei Patti lateranensi l'11 febbraio 1929, che di fatto ponevano fine a un lungo cammino di trattative cominciate nel 1925 [p. 538].

Ricorda anche la contrarietà e l'amarezza di alcuni settori del cattolicesimo: *Tale amarezza aumentò di fronte al sostegno entusiasta, manifestato da ampi settori della Chiesa per alcune iniziative del regime, come la battaglia per il grano, la campagna demografica, l'intervento nella guerra civile spagnola, la guerra d'Etiopia* [p. 539].

Mentre, a proposito del sostegno al franchismo, si dichiara che di fronte all'anticlericalismo dei repubblicani spagnoli "I vescovi non potevano agire diversamente" (p. 540). Per quel che riguarda il nazismo, si elencano tanti presunti motivi di distanza di principio, tra cui "il neopaganesimo" (p. 540). E tuttavia: *In un primo momento, senza nascondere il sostanziale dissenso, ma certo apprezzando il radicale anticomunismo del regime nazista, la Chiesa cercò di arrivare a una situazione di compromesso, nella speranza di poter trarre dei vantaggi: ecco perché si giunse rapidamente alla firma di un Concordato fra la Chiesa cattolica e il Reich, il 20 luglio 1933* [p. 540].

Né mancarono altri motivi di contrasto: *Ma l'inasprirsi della situazione di conflittualità e le pressioni del Vaticano non impedirono a buona parte dell'episcopato austriaco, e in particolare all'arcivescovo di Vienna, il cardinale Innitzer, di manifestare la propria adesione entusiastica al nazionalsocialismo, invitando i fedeli a votare a favore dell'annessione dell'Austria alla Germania, nel plebiscito del 10 aprile 1938* [p. 541].

Analoga la situazione in ambito cristiano protestante: *Nella Chiesa protestante, come in quella cattolica, all'avvento al potere del nazionalsocialismo una gran parte di cristiani aveva guardato con simpatia, manifestando adesione al nuovo regime […] Mentre da una parte si costituì un gruppo di cristiani che si riconoscevano nella Chiesa nazionalista e si ritenevano "cristiani tedeschi", definendosi filonazisti e auspicando la costruzione di una Chiesa ariana, fondata sulla razza e sulla nazione, i Deutsche Christen accettavano in larga misura l'antisemitismo e volevano esaltare i valori nordici e nazionali anche nella chiesa, determinando una vera e propria eresia* ("Gesù ariano" ecc.) [p. 542].

Porcarelli Tibaldi
LA SABBIA E LE STELLE
SEI

Pio XI diventa un inflessibile oppositore dei regimi, anche contro certi settori delle gerarchie: *Infatti le posizioni di Pio XI e in particolare la ferma presa di posizione contro il razzismo antisemita, espressa nel discorso del 28 luglio 1937 agli alunni del Collegio de propaganda fide, non fu condivisa da tutto l'episcopato* [p. 538].

Nella lettera enciclica [Mit brennender Sorge], *oltre alla forte denuncia delle violazioni del Concordato, si trova la condanna del panteismo, della divinizzazione della razza, del tentativo di negazione del diritto e della morale universale, e chiari riferimenti, pur senza citarlo esplicitamente, al carattere radicalmente anticristiano e razzista del nazismo* [p. 540]

In particolare dopo la Kristallnacht, in Vaticano si cominciò a pensare a un'enciclica contro il razzismo e l'antisemitismo, ma la morte di Pio XI, il 10 febbraio 1939, ne impedì la stesura e aprì una nuova fase [p. 541].

Non si chiarisce perché mai il progetto di una tale enciclica non sarebbe poi stato ripreso dal successore al soglio di Pietro. Di Pio XII comunque viene esaltata la prudenza, e questo sarebbe anche *il giudizio della Santa Sede sul pontificato di Pio XII e circa il suo comportamento tenuto nei confronti delle violenze contro gli ebrei e in particolare sul problema del suo "silenzio" a proposito del genocidio perpetrato nei campi di concentramento […]*

La storiografia ha ormai accertato che in Vaticano sapevano, almeno nei tratti essenziali quello che succedeva alla moltitudine di ebrei deportati. Allora perché non intervenire con forza? Perché la scelta della diplomazia e non quella della profezia? […]

[Alcuni] *affermano che i silenzi del pontefice sono di fatto frutto di quel clima di antisemitismo che da secoli era presente nel mondo cattolico […]*

Manganotti Incampo
TIBERIADE
La scuola

[Altri] *sostengono che il silenzio di papa Pacelli non è incolpevole, anzi […] Pacelli aveva nutrito un'incontrovertibile antipatia per gli ebrei e che la sua attività diplomatica in Germania negli anni Trenta si era risolta nello scioglimento volontario o nel disconoscimento delle associazioni politiche cattoliche che avrebbero potuto sfidare il regime hitleriano e opporsi alla soluzione finale.*

Il Vaticano, nell'intento di porre fine a quella che viene definita una sorta di leggenda nera e per ristabilire la verità storica, ha deciso di rendere pubblici i documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale [p. 543].

Ma in realtà gli archivi non sono mai stati completamente aperti agli storici, mentre sulla base delle altre fonti disponibili i tentativi di salvare la figura di Pio XII si sono fatti negli anni sempre più disperati.

Alle gravi compromissioni della Chiesa, che le contemplino o meno, i manuali contrappongono l'esaltazione di un drappello di solitarie figure eroiche, che finiscono ridotte a un ruolo di compensazione o di fasulla rappresentazione della realtà. Ricorrono allora i casi di Bonhoeffer e Kolbe (Solinas p. 350; Manganotti-Incampo pp. 282-85). Il Manganotti-Incampo menziona anche le vicende della Rosa Bianca (p. 194), ma arriva a equiparare le ben diverse figure dell'arcivescovo croato Stepinac (fascista e antisemita) e del povero cardinale ungherese Mindszenty (autentico martire della libertà) per il fatto che entrambi finirono processati e condannati da regimi comunisti nell'immediato dopoguerra. Mentre la Stein è ancor più degli altri funzionale all'appropriazione cattolica della memoria della Shoah: *Edith Stein – come ha detto Giovanni Paolo II – è stata "una figlia d'Israele, che durante le persecuzioni dei nazisti è rimasta unita con fede ed amore al Signore Crocifisso, Gesù Cristo, quale cattolica ed al suo popolo quale ebrea"* [p. 80].

Alle tragiche repliche che la Shoah oppone a ogni rassicurante provvidenzialismo diversi manuali cattolici non trovano di meglio che strumentalizzare un passo centrale de La notte di Wiesel. Si va dall'ambiguità della "risposta esemplare" (Famà, p. 134), all'approdo circolare a un'incrollabile fede in un Dio conseguentemente innocente e ingenuo (Solinas p. 386-7), fino alla violazione insieme delle idee dell'autore, della lettera del testo e di ogni minimo buon senso col "bambino agonizzante sulla forca [che] richiama Gesù sofferente sulla croce" (Manganotti-Incampo, p. 282).

Famà
UOMINI E PROFETI
Marietti

ISRAELE

La rinascita dello stato di Israele compare entro le sezioni riguardanti le altre religioni nel solo Solinas, mentre è inserita in coda alla storia dell'antico Israele da tutti gli altri manuali. Comunque sia, anche tali vicende non hanno posto nel percorso storico principale dei testi.

Per il Solinas "L'idea del ritorno nella terra dei padri affonda le sue radici nella Bibbia" (p. 387). In questo caso non si avverte più l'urgenza, pur così presente altrove, di specificare l'autenticità storica della questione al di là del testo biblico che pure ne offre testimonianza, né del suo continuo perdurare lungo i millenni. Il progetto di Herzl in ogni caso si sviluppa solo a seguito dell'affare Dreyfus: *Si trattava di un caso di palese strumentalizzazione operata dalla destra nazionalista nei confronti di un ebreo […] che suscitò molto scalpore* [p. 388].

Segue un accenno alla concessione britannica di un "focolare nazionale" e quindi:

Nel 1948 fu costituito lo Stato d'Israele (che il Vaticano riconobbe solo nel 1993). Immediata la reazione degli Stati arabi che, coalizzatisi, dichiararono guerra a Israele. Da allora, dopo periodi di guerre alternatisi a guerriglie cruente e a gravi episodi di terrorismo, il problema palestinese è al centro della scena mondiale e non ha purtroppo ancora trovato una soluzione [p. 388].

Tutto qui. Quali siano le cause della "reazione" araba, di che terrorismo si parli, chi siano questi "palestinesi" e quale sia la loro "questione" non è dato sapere.

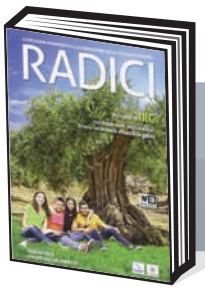
Anche per il Famà "L'idea del ritorno alla Terra dei Padri è sicuramente di matrice religiosa" (quasi si basasse solo su un'opinabile opzione di fede), ma il "sionismo riprese quell'idea secolarizzandola e politicizzandola" (p. 135). Dopo la Dichiarazione di Balfour e poi la seconda guerra mondiale e "non senza traversie" si arriva alla nascita del nuovo Stato: *Il giorno dopo, una coalizione di Stati arabi dichiarò guerra la neonato Israele […] I gruppi oltranzisti ebraici e fondamentalisti islamici leggono il conflitto come una guerra combattuta in nome di Dio […]*

Il problema palestinese creato dalla situazione di occupazione dei territori e ampliato e complicato dagli insediamenti dei coloni ebrei, ha avuto il suo culmine nelle due intifada. La prima, detta intifada delle pietre, ebbe come scintilla la tragica morte di otto operai palestinesi causata da un camionista israeliano il 7 dicembre 1987, alla

quale seguì un'insurrezione che durò sette anni […]
Ma l'assassinio di Rabin nel 1995, la salita al potere in Israele della destra conservatrice, l'inasprirsi delle azioni terroristiche palestinesi hanno riaperto in modo drammatico il conflitto.
Il culmine è stata la seconda intifada iniziata il 28 settembre 2000 dopo l'uccisione, nello Hram Al-Sharif (Monte del Tempio) di Gerusalemme, di cinque palestinesi che protestavano all'indomani della visita del leader israeliano Sharon […]
Oggi, dopo l'ulteriore delusione per la mancata attuazione del piano di pace e il complicarsi del panorama politico dovuto alla morte di Arafat – carismatico leader palestinese – e la scomparsa politica di Sharon, i venti di guerra si sono ulteriormente rafforzati [pp. 136-37].

Anche in questo caso le informazioni sono scarse, all'insegna dell'equiparazione a tutti i costi e dell'assegnazione a Israele, fin dalla nascita, delle cause del conflitto.

Il Pace-Guglielminetti introduce ex abrupto la nascita di Israele nella sezione sull'ebraismo collegandola alla guerra e alla Shoah: *Gli Ebrei vivono oggi nello Stato di Israele e in numerose comunità presenti in molti Paesi, tra i quali l'Italia. Lo Stato di Israele è sorto nel 1947* [sic] *all'indomani della Seconda Guerra mondiale, durante la quale le comunità ebraiche d'Europa avevano subito le persecuzioni e il quasi totale sterminio voluto dal regime nazista in Germania* [p. 71].



Pace Guglielminetti
RADICI
Elledici

Solinas
TUTTI I COLORI DELLA VITA
SEI

Il Porcarelli-Tibaldi collega la nascita del nuovo stato al secondo conflitto mondiale e insiste sulla reazione di "sorpresa" da parte della Chiesa: *L'altro evento che ha in una certa misura sorpreso la Chiesa è stato la creazione dello Stato di Israele […]. Solo al termine della seconda guerra mondiale, la comunità internazionale ha riconosciuto la necessità di Israele di avere una terra e uno Stato indipendenti, sancita da una risoluzione dell'ONU che intendeva ridare una patria agli ebrei dispersi nel mondo.*
La reazione della Chiesa si giustifica con il fatto che da secoli ci si era praticamente abituati a una certa scomparsa di Israele sia a livello storico e sociologico, sia, e ciò è ben più grave, dal punto di vista teologico [...] Detto in altri termini, per questa teologia, detta "della sostituzione", Israele ha solo la funzione di annunciare la venuta di Gesù e della sua comunità e, una volta che questi si sono realizzati, cessa la sua funzione [p. 209].

Il Manganotti-Incampo conclude il capitolo "La storia di Israele" (che segue quello sulla Bibbia) con una dossier dal titolo "La Palestina e lo Stato di Israele": *Quindi, la persecuzione nazista in Europa contro la popolazione ebraica provocò una ripercussione drammatica nei confronti delle autorità britanniche, considerate ostili al sionismo. Quindi, al termine della seconda guerra mondiale e in seguito al dramma della Shoah, l'immigrazione verso la Palestina non venne più ostacolata […] La nascita dello Stato di Israele avvenne in seguito alla risoluzione ONU del 1947, che sancì la divisione della Palestina in due distinte realtà: quella ebraica e quella araba […] Fin dalla proclamazione dello Stato di Israele ha avuto inizio il conflitto arabo-israeliano, che ha trasformato la terra di Palestina in un campo permanente di battaglia. Infatti, gli Arabi considerarono la creazione dello Stato ebraico un atto di forza intollerabile. Pertanto andò subito formandosi un esercito di palestinesi che, assieme alle truppe dei Paesi arabi circostanti, nel 1949 attaccò Israele, iniziando una lunga stagione di guerre. Le continue aggressioni ad opera del mondo arabo e le potenti controffensive israeliane portarono all'occupazione di vaste zone abitate dai palestinesi. Con le guerre del 1956, 1967 e 1973 iniziò la tragedia dei territori occupati: le alture del Golan, la striscia di Gaza e la Cisgiordania passarono sotto lo Stato di Israele. In particolare la "Guerra dei 6 giorni" del 1967 aprì la strada alla guerriglia permanente, creando gravissimi problemi tra Israeliani e Palestinesi* [p. 78].

Infine, le iniziative di pace portate avanti dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin (premio Nobel per la Pace nel 1994) con il presidente dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) Yasser Arafat, ebbero un grave arresto nel 1995 in seguito all'assassinio di Rabin per opera di un colone ebreo estremista. Nel 2008, in seguito a una serie di missili palestinesi lanciati su Israele dalla striscia di Gaza, lo Stato ebraico ha reagito con una dura offensiva, provocando 1203 vittime palestinesi – tra cui 450 bambini – e oltre 5000 feriti. L'ONU ha condannato questa terribile aggressione (p. 79).

Il capitolo successivo, su Gesù, è occasione per ulteriori escursioni nel Medio Oriente contemporaneo: *L'espressione "territori occupati" indica le zone occupate militarmente dagli Israeliani nel 1967 con la "Guerra dei sei giorni": si tratta di aree che, secondo gli accordi di Oslo del 1993, devono essere restituite in parte ai Palestinesi, per consentire la nascita di un loro Stato autonomo. La Palestina comprende uno spazio geografico in cui si trovano lo Stato di Israele, alcune parti della Siria, della Giordania e del Libano, ma comprende anche lo Stato di Palestina; quest'ultimo ha ottenuto l'indipendenza, proclamata dall'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) nel 1988 e sancita dall'ONU nel 2012* [p. 87].

A leggere, nella scheda "Israele sempre in pericolo", un brano del libro di ricordi della nipote di Rabin si rischia ancora di non capire da dove arrivi il percolo. Basti dire che una nota al testo così definisce l'OLP: *Organizzazione per la Liberazione della Palestina, fondata nel 1969 con l'intento dichiarato di distruggere lo Stato di Israele. Nel 1988 l'OLP ha rinunciato alle sue azioni terroristiche riconoscendo il diritto di vita di Israele* [p. 98].

IL CONCILIO VATICANO II

Eccoci infine alle pur tardive revisioni epocali. Rileva il Pace-Guglielminetti: *Il crollo dei regimi fascisti e la piena evidenza della loro inumanità contribuì a spingere la Chiesa con più convinzione sulla via del sostegno alla moderna democrazia, pienamente sostenuta dal magistero dei papi del XX secolo e dal Concilio Vaticano II* [p. 263-64].

In realtà per assistere alla caduta dei principali regimi di quel genere occorre attendere la metà del XX secolo, mentre in precedenza, come già abbiamo visto, non ci fu alcun convinto sostegno ecclesiastico della democrazia moderna. E, a dirla tutta, anche successivamente la Chiesa avrebbe volentieri collaborato con regimi analoghi al fascismo, mentre nel proprio minuscolo Stato non si è mai curata di adottare forme democratiche. A proposito del concilio Vaticano II questi autori insistono sui rinnovati rapporti con le altre religioni (p. 271); sulla volontà di non rigettare quanto in esse è vero (p. 272); e su come si esalti il dialogo ecumenico e interreligioso (pp. 279-283).

Solo il Famà e il Porcarelli-Tibaldi alludono al tradizionale antisemitismo cristiano, o antigiudaismo che dir si voglia, per cui possono rilevare in modo pieno l'importanza dei principali cambiamenti intervenuti nella Chiesa cattolica con l'epocale concilio. Gli altri testi preferiscono tacere il problema, come se fingere che la questione non sia mai esistita sia il modo migliore per farci i conti. Di conseguenza restano sul generico anche quando affrontano il Vaticano II

Il Manganotti-Incampo fa riferimento al dialogo con le altre Chiese cristiane e all'aspirazione di ricostruire insieme l'unità perduta, ma non presenta alcuna menzione del mondo ebraico (pp. 192-3). Il Solinas si sofferma sulla sostituzione della semplice condanna delle altre religioni col dialogo costruttivo (pp. 351-55). In riferimento alla Nostra Aetate ricorda il riconoscimento delle origini in comune con l'ebraismo e la condanna dell'antisemitismo (p. 436).

Famà sottolinea che in questa dichiarazione del Concilio *vengono ripudiati due punti fonte di sanguinose persecuzioni nel passato: l'accusa di deicidio e qualunque forma di antisemitismo*" [p. 152]

Ne cita poi un lungo passo che comincia con le seguenti parole: *E se le autorità ebraiche con i propri seguaci si sono adoperate per la morte di Cristo, tuttavia quanto è stato commesso durante la sua passione non può essere imputato né indistintamente a tutti gli ebrei allora viventi né agli ebrei del nostro tempo. E se è vero che la Chiesa è il nuovo popolo di Dio, gli ebrei tuttavia non devono essere presentati né come rigettati da Dio né come maledetti, come se ciò scaturisse dalla Sacra Scrittura* [p. 153].

Ancora più ampia la citazione dalla Nostra Aetate nel Porcarelli-Tibaldi, contro la colpevolizzazione collettiva degli ebrei per la morte di Cristo, contro la loro maledizione e contro l'antisemitismo in ogni forma (p. 68). Più oltre uno specchietto lessicale chiarisce il significato di "Antigiudaismo", limitandolo a "sentimenti di commiserazione, condanna e disprezzo" (p. 206), e dunque tralasciando la prassi, che sarebbe invece tipica dell'"Antisemitismo": insieme di "i pregiudizi e gli atteggiamenti persecutori nei confronti degli ebrei" (p. 207). Ai legami con l'antisemitismo allude in forma generica il testo: *Esiste un legame profondo tra il cristianesimo e Israele. Che questo legame non sia scontato è stato ribadito anche in un convegno internazionale, svoltosi in Vaticano, sulle radici cristiane dell'antigiudaismo in occasione dell'anno dedicato alla riflessione sulla figura di Gesù Cristo (1997), primo anno del triennio in preparazione al giubileo del 2000. È grazie anche a questi contributi che si dovrebbero neutralizzare per sempre atteggiamenti culturali o teologici di ispirazione cristiana che, in altre epoche, anche non troppo lontane, hanno contribuito alla nascita e alla diffusione del deprecabile fenomeno dell'antisemitismo* [p. 206].

E davvero non potrebbe esserci miglior conclusione dell'auspicio a neutralizzare per sempre simili atteggiamenti.

Anche a scuola.

Anche sui manuali di religione cattolica.

Queste le opere prese in esame: Luigi Solinas, Tutti i colori della vita, SEI, Torino 2007; Antonello Famà, Uomini e profeti. Corso di religione cattolica per la scuola di secondo grado, Marietti – De Agostini, Novara 2010; Serena Pace e Davide Guglielminetti, Radici. Le religioni monoteiste e la formazione della cultura europea, Elledici – Il capitello, Torino 2014; Andrea Porcarelli e Marco Tibaldi, La Sabbia e le Stelle per le scuole secondarie di secondo grado, SEI, Torino 2014; Renato Manganotti e Nicola Incampo, Il nuovo Tiberiade. Corso di religione cattolica per la scuola secondaria di secondo grado, Ed. La Scuola, Brescia 2017 (con fascicolo su Le Grandi Religioni)

Israele, il ciclismo è ancora di casa

"Tutti hanno negli occhi il Giro, una grande festa che è stata l'antipasto a una grandissima gara. È una esperienza che non si potrà replicare, per evidenti motivi. Ma questo non esclude che possano andare in porto altri progetti, se Israele avrà la volontà di realizzarli. I presupposti ci sono. Bisognerà eventualmente sedersi attorno a un tavolo e parlarne. Il ferro va battuto finché è caldo".

Paolo Bellino, direttore generale di Rcs Sport, così si confidava con Pagine Ebraiche a Giro d'Italia da poco concluso. Un'edizione entusiasmante per molteplici motivi. Primo tra i quali la partenza da Israele, per tre giornate sui pedali che restano indimenticabili nella memoria di ciclisti e addetti ai lavori. Da Gerusalemme ad Eilat, emozioni ben oltre l'aspetto agonistico e raccontate nei cinque continenti grazie a centinaia di troupe e giornalisti accorsi da tutto il mondo per filmare le mura della Città Vecchia illuminate di rosa o l'inedito passaggio della carovana in un deserto come nel caso della terza tappa interamente nel Negev. Un'iniziativa, auspicava Bellino, cui sarebbe stato saggio dare continuità. Input entusiasticamente raccolto.

I dettagli restano ancora in parte da definire, ma il "Giro di Israele" è realtà ed entra nel calendario ciclistico internazionale che conta. Un'operazione che vede ancora Rcs tra i protagonisti, oltre al magnate Sylvan Adams, principale artefice della Grande Partenza del maggio scorso, e alla Israel Cycling Academy. La prima squadra professionistica locale, che ha ben figurato nello scorso Giro d'Italia entrando in diverse fughe e sfiorando la vittoria in una delle tappe di montagna più dure con il suo veterano, lo spagnolo Ruben Plaza, tra l'altro fresco di rinnovo. Segnatevi le date: 10-14 aprile. "Una lunga volata che ci porterà alle soglie di Pesach, la Pasqua ebraica. Un ottimo modo per festeggiare questi anni di impegno" sottolinea il general manager della squadra Ran Margaliot. E un test tra i più importanti per chi, qualche settimana dopo, lotterà per la conquista del Giro d'Italia. Ancora una volta la determinazione di Adams è risultata vincente.

Ci raccontava l'imprenditore di origine canadese (ma israeliano d'adozione) alla vigilia del Giro: "Ho due obiettivi principalmente. In prima istanza far convogliare l'interesse del mondo intero su questo bellissimo paese di modo che tanti insospettabili possano scoprire quanto è aperto, tollerante, inclusivo, pluralista, libero e sicuro. Una scoperta che sono certo stimolerà nuovi flussi di turismo, anche in bicicletta perché no… Perché è importante che il contatto sia diretto, con una testimonianza oculare non filtrata da una narrazione molto

Sapori

Un ricettario tra cibo, colori e Tradizione

Sapori e colori della cucina ebraico-veneta. A proporli, in un agile volumetto pubblicato dall'Adei Wizo di Verona di cui è da poco presidente, è Georgia Gaida Harkatz. Dalle polpettine di spinaci al Purè di Sùca Barùca, dalle Sardèe in Saor ai biscotti con le mandorle per Pesach.

Nella vita ebraica, spiega Gaida, il cibo ha sempre ricoperto un ruolo centrale. Ricco di significati simbolici e contenuti religiosi e spirituali, "alimenta profondamente il senso di appartenenza e di identità, anche di fronte all'abbandono di ogni pratica o abitudine religiosa".

Ebrei provenienti da diverse parti del mondo e da diverse epoche storiche possono così riconoscersi facilmente in antiche ricette e consuetudini alimentari - spesso legate alla celebrazione delle feste religiose e tramandate di generazione in generazione e di paese in paese – che restano immutate nel corso dei secoli, unificando come un filo conduttore la grande e ricchissima varietà di tradizioni culinarie.

▶ Georgia Gaida Harkatz

Come noto esistono molte e diverse cucine ebraiche, e nel corso del tempo si sono evolute e modificate secondo i gusti e i condizionamenti della Storia. "Gli ebrei sono un popolo errante. Ovunque si siano trovati, nei lunghi secoli della propria storia, essi hanno saputo raccogliere ed elaborare le tradizioni culinarie dei popoli con cui sono entrati in contatto, utilizzando i prodotti locali secondo le regole dettate dalle norme religiose. Si sono formate tradizioni culinarie proprie di ogni paese, regione e qualche volta anche famiglia. Lo scambio però è stato reciproco - sottolinea Gaida - poichè grazie ai loro frequenti spostamenti, gli ebrei hanno introdotto sulle mense delle popolazioni locali alimenti nuovi o diversi modi di elaborare pietanze già note, che gradualmente sono diventate parte integrante delle loro cucine e tradizioni culinarie". Nonostante i vari adattamenti e l'adozione di nuovi prodotti alimentari, gli ebrei hanno mantenuto la propria identità culturale, e i piatti ebraici - ricorda Gaida - hanno sempre avuto nei paesi della Diaspora una qualità speciale, un qualcosa di distinto, di esotico che mancava alle cucine locali, un gusto particolare che spesso veniva – e viene ancora - indicato con l'espressione "mangiare alla giudia".

Georgia Gaida
SAPORI E COLORI DELLA CUCINA EBRAICO VENETA

▶ **Alcune immagini dello scorso Giro d'Italia. A sinistra alcuni tifosi non consueti sulle strade del Negev, in alto Gerusalemme**

spesso faziosa sulle vicende di Israele e del Medio Oriente". Il Giro d'Israele si inserisce in questa prospettiva, insieme ad altre iniziative che stanno vedendo la conclusione.
Come un velodromo all'avanguardia che presto sarà inaugurato a Tel Aviv, finanziato dallo stesso Adams. "Voglio fare di questo paese un paradiso della bicicletta. E di Tel Aviv una sorta di Amsterdam" ci diceva. Sorridendo, sì, ma con le idee molto chiare.

Adam Smulevich

In bici per il capitano Levi

È ormai a tutti gli effetti "il ciclista della Memoria". Nella primavera del 2017 ha pedalato in tutta Italia, da Nord a Sud, toccandone i principali luoghi del ricordo prima di imbarcarsi alla volta di Israele e concludere il suo itinerario allo Yad Vashem, il Memoriale della Shoah di Gerusalemme. Una missione: tenere alta l'attenzione dell'opinione pubblica sulle vicende di Sciesopoli di Selvino, l'ex colonia fascista nel bergamasco in cui, a partire dall'immediato dopoguerra, trovarono ospitalità bambini ebrei da tutta Europa sfuggiti alla Shoah. Un sito di Memoria oggi perlopiù dimenticato e che necessità di cure urgenti.
Giovanni Bloisi, dipendente Enel in pensione animato da una sacra passione per la storia e le due ruote, si appresta a una nuova sfida. In collaborazione con la Comunità ebraica di Padova e con i comitati provinciali Anpi di Milano, Padova e Varese, nel maggio del 2018 ripercorrerà infatti le tracce, annotate in un diario, di un gruppo di antifascisti che oltrepassò in bicicletta le linee nazifasciste in val di Sangro per raggiungere e aggregarsi agli Alleati.
Un viaggio, si legge nella prima traccia del progetto, che ebbe inizio da Padova il 19 settembre 1943. Superata avventurosamente la linea del fronte, quei ragazzi si aggregarono all'ottava Armata Britannica. Con Enrico Levi, cui

questa iniziativa è dedicata, c'erano suo cognato Paolo Nissim, suo cugino Alberto Rietti, Claudio Segré, Salvatore Romano e Vittorio Sacerdoti.
Racconta Sacerdoti nel diario: "Restai in Svizzera fino al luglio del '43, quando decisi di tornare in Italia per le vacanze estive, sconsigliato da tutti. Non avevano tutti i torti: l'8 settembre infatti la Germania dichiarò guerra all'Italia e io decisi di combattere per contribuire alla Liberazione dai fascisti e dai tedeschi unendomi all'esercito alleato. Il 19 settembre partii in bicicletta verso il Sud. Giunto a Ripabottoni (Campobasso), attesi con altri che il fronte, già prossimo, si avvicinasse. In questo paese fui preso dai tedeschi quale ostaggio per una mancata consegna di viveri da parte della popolazione locale. Fui messo al muro sulla piazza del paese, ma miracolosamente riuscii a fuggire".
Il viaggio prosegue, con molti pericoli ma anche con il sostegno di tanta gente incontrata per strada. Enrico Levi, di cui ricorre nel 2018 il centenario dalla nascita, proseguì fino a Bari dove si mise a disposizione della flotta inglese. Si arruolò nella Royal Navy e nel 1945, divenuto capitano di lungo corso, organizzò l'immigrazione clandestina di profughi ebrei in Israele, l'Aliyah Bet: il 21 agosto, viene spiegato, fu lui a salpare da Bari con il vecchio peschereccio Dallin, portando 37 persone verso la Palestina mandataria. La prima di 34 traversate, tutte riuscite.
Levi, nato a Cremona, era stato allievo dell'istituto nautico Sebastiano Venier di Venezia. Nel '38, quando le Leggi razziste entrarono in vigore, era l'unico cadetto ebreo della flotta italiana. Fu sottoposto a lavoro obbligatorio a Padova e nelle sue attività di assistenza collaborò con la Delasem a Milano e a Genova. Partecipò allo sbarco di Anzio e alla Resistenza in Francia Meridionale.
"Con quel viaggio in bicicletta e con quel che ne seguì - spiegano gli organizzatori - Levi compì un servizio fondamentale per il successo dell'Aliyah Bet, dando un contributo determinante alla creazione di Israele". Un viaggio che Bloisi che compirà tutto d'un fiato, con alcuni amici cicloamatori. Da Padova a Monopoli, con ultima destinazione Roma. Compagni di viaggio ormai rodati da tante esperienze, che l'hanno portato fino ad Auschwitz e nei luoghi del secondo conflitto mondiale, l'immancabile tenda. E poi sacco a pelo, fornello, una bandiera della pace. "Non sono tanto bravo a parlare - confessa Giovanni - mi esprimo meglio in bici. È un linguaggio universale, che mi auguro possa davvero entrare nei cuori di tutti. Ce n'è un gran bisogno".

a.s

Il ricettario nasce nel 2017, in occasione della Giornata della Cultura Ebraica dedicata alle culture ed identità della Diaspora. Attraverso questo volumetto l'idea è di offrire una possibilità "per riscoprire un aspetto dell'eredità storica culturale della nostra città, di ebrei e non ebrei, condivisa ma anche distinta". Ogni ricetta rivela infatti "tracce sottili di vissuti quotidiani, tradizioni, o il ricordo di botteghe, persone e consuetudini di altri tempi, di profumi e colori che sono entrate a far parte della nostra memoria collettiva". Come nel caso della ricetta delle melanzane alla giudia (nell'immagine a destra). La melanzana, spiega Gaida, approda a Venezia nel tardo Medioevo, portata dai profughi ebrei spagnoli e portoghesi e dagli ebrei dei domini spagnoli nell'Italia meridionale, espulsi dalle proprie terre nel periodo dell'Inquisizione. "Le comunità ebraiche iberiche e italiane l'avevano adottata dalla cucina araba e i diversi modi in cui

le melanzane vengono preparate riflettono la loro varia provenienza – fritta, marinata in aceto all'uso sefardita, farcita di carne macinata e riso come nei Balcani, oppure trasformata in 'caviale dei poveri', cioè arrostita, ridotta ad una polpa e condita come il baba ganoush di origine mediorientale". Origine ashkenazita invece per il mitico gefilte fish, rivisitato in chiave veneta. "Nei pranzi ebraici a Verona, oltre alle trote marinate dette 'in carpiun', al pesce salato con l'agliata o in 'zeladia' (una gelatina di aceto, zucchero, cannella, zafferano, uva passa e pinoli) si serviva anche la carpa 'alla todesca'. Si trattava di una pietanza preparata secondo un procedimento particolare che prevedeva di farcire (da cui gefilte, o farcito) la pelle del pesce con la sua polpa, mescolata con cipolle, carote e ravani, pangrattato, zucchero e pepe, il tutto bollito e poi affettato". La versione proposta da Gaida, racconta, è ancora oggi una delle più diffuse.

26 ottobre 2018
17 marzo 2019

romanticismo

Gallerie d'Italia - Piazza Scala
Museo Poldi Pezzoli

gallerieditalia.com

museopoldipezzoli.it

#RomanticismoMilano

GdI GALLERIE D'ITALIA PIAZZA SCALA MILANO

INTESA SANPAOLO

Museo Poldi Pezzoli Milano

Con il patrocinio di

European Commission

MiBAC MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

Regione Lombardia

Città metropolitana di Milano

Comune di Milano